IN QUESTO NUMERO

DEMOCRAZIA PROLETARIA - MENSILE DI POLITICA E CULTURA

ANNO VI - N° 9

SETTEMBRE 1988

LIRE 4000

- direttore responsabile Luigi Vinci
- direttore editoriale Marino Ginanneschi
- Redazione Luciana Murru (femminismo), Giacomo Forte (interni), Raffaele Masto (esteri), Costanzo Preve (dibattito ideologico), Roberto Alemanno (cinema), Giorgio Riolo (recensioni librarie)
- Hanno collaborato a questo numero Franco Astengo, Fulvio Aurora, Carlo Bolelli, Armando Borrelli, Mirella Galletti, Gianfranco La Grassa, Candida Lauro Geruso, Rosario Marra, Michele Nardelli, Vito Nocera, Della Passarini, Edgardo Pellegrini, Ali Rascid, Giancarlo Saccoman, Stefano Stefanutto-Rosa.
- segretaria di redazione e grafica Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/8326659-8370544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 4817848
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 6575266
- concessionario pubblicità: B.G. tel. 059/354956
- abbonamenti annuo lire 35.000 sostenitore lire 100.000 da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 5 Settembre 1988

LA FOTO DI COPERTINA è di Andrea di Stefano. I servizi all'interno sono di Sergio Ferraris, Francesco Leara, Uliano Lucas, Rita Manfregola, M. e D. Nazzaro, Giovanni Perno, Enzo Proto e Tazio Trevini.

EDITORIALE

di MARINO GINANNESCHI

SI VOLTA PAGINA

CON QUESTO numero il mensile *Democrazia Proletaria* conclude il proprio itineraio politico. Si volta pagina. Si è già parlato in altre occasioni dell'esaurimento nel tempo dei compiti ed ancor più dei ruoli e dei significati che di questa rivista hanno fondato le origini. Col tempo sono cambiate le esigenze e le domande a cui occorreva rispondere e con il tempo anche questa nostra rivista ha via via modificato il proprio modo di porsi cercando sintonie non sempre facili da realizzare.

Si può parlare di una vita politica che ha respirato le ansie, i problemi e gli entusiasmi del nostro agire come corpo collettivo, come organismo fatto di cellule in movimento, alcune in stretta connessione, altre attratte da orbite centrifughe.

Un corpo dentro al quale la vita è stata un muoversi collettivo in direzioni forse a volte solo intuite ma sempre da scoprire in una ricerca costante di modi e perché che non fossero quelli del tranquillo esistere su strade da altri segnate.

Un corpo che nella critica all'esistente, al già dato così ed ora, ha modellato la propria immagine spesso raccogliendo consensi e simpatie nel suo procedere nel confronto, nello scontro, nella lotta politica.

La vita di questa nostra rivista, che è stata vita politica, si è nutrita in questo corpo composito ed ha cercato di alimentarne il respiro sollecitando riflessioni, allargandone la prospettiva visuale, indicando punti fermi, ancoraggi ideali sui quali ritrovare forme interpretative conformi a questo procedere verso una trasformazione del reale. A volte ciò è stato chiaro a molti, altre volte meno. A volte questo immettere ossigeno è riuscito appieno, altre volte è stato più un respirare rituale: alti e bassi di qualsivoglia presenza nel tempo.

Oggi questo corpo è cresciuto, si è fatto più complesso e più complesse sono le sue esigenze, più differenziate le funzioni dei propri organi, più articolato il suo muoversi. Ecco, per quanto attiene a questa rivista, è proprio da questa ricerca più spinta delle funzionalità che la consapevolezza dei limiti da superare è maturata prima di tutto in chi ne ha condiviso i cinque anni di esperienza e quindi in chi oggettivamente si è interrogato nel merito. E si è così giunti a questa svolta annunciata.

Due recenti editoriali hanno cercato di allargare l'arco degli interessati al cambiamento, ma a conferma del fatto che ogni dibattito non nasce semplicemente perché qualcuno lo "apre", esso è rimasto circoscritto ai pochi più o meno addetti e per gli altri non è uscito dalle secche dell'informazione dovuta. La conclusione è stata che una rivista come questa, chiamata "Democrazia Proletaria" e rivolta ad un pubblico quasi esclusivamente già legato al partito, oggi non servisse più di tanto.

Il dibattito, come già detto, è rimasto all'interno di un ambito politico ristretto e questo purtroppo ne ha segnato il limite. Non tanto perché la scelta di "voltare pagina" fosse inopportuna o prematura, tutt'altro, ma perché essa non è scaturita da una riflessione più generale che avrebbe dovuto comprendere modi e funzioni proprie di ogni articolazione del nostro operare nel campo dell'informazione.

Questa domanda di una maggiore globalità visuale, nella quale far rientrare una scelta particolare come quella riguardante questa rivista, è rimasta a tutt'oggi senza risposta, ma forse i passi successivi a questa chiusura renderanno sempre più evidente a tutti la necessità e l'urgenza di affrontarla e saranno l'occasione per dare ulteriore consistenza al nostro procedere.

Circoscritto quindi il dibattito alla ricerca di una maggiore funzionalità della rivista *Democrazia Proletaria* alle esigenze di consonanza con l'iniziativa politica del partito, la sua saldatura con l'ipotesi di dare corso ad un Movimento sociale e politico per l'Alternativa, ne è stata il passaggio conseguente: giocare fino in fondo il nostro modo di essere forza politica in un processo non più rinviabile di rifondazione della sinistra anticapitalista in Italia e quindi mettere a disposizione di questo Movimento uno strumento, questa rivista appunto, che permettesse il confronto.

Così è stato annunciato al congresso di Riva del Garda e questa decisione il Congresso ha assunto senza entrarvi particolarmente nel merito: altri erano i punti su cui era concentrata l'attenzione e poco lo spazio a disposizione per chi ne avrebbe voluto porre di diversi.

Il Movimento sociale e politico per l'Alternativa si è quindi confermato come un punto fermo, idealmente forte, nella prospettiva di Dp. Nella sua crescita di consistenza si misurerà nei prossimi mesi la stessa capacità propositiva di Dp, attorno ad esso il dibattito dovrà crescere e non sarà accettabile un suo vivacchiare sui mezzi toni. Non servirebbe.

E questo vale anche per la rivista che ne sarà strumento. Altre saranno le persone che ne dovranno portare avanti il progetto, ma eguale resta il bisogno che su di essa convergano il massimo delle energie e in primo luogo quelle di Dp.

Chiudendo questa rivista resta comunque aperto per Dp il problema di una ricerca autonoma della propria identità che passo dopo passo si costituisca, certo nel confronto, ma che nel confronto sia in grado di porsi originalmente. In questo senso fino ad oggi uno sforzo simile è stato fatto e gli interventi di Costanzo Preve, non certo gli unici, costituiscono una indicazione di metodo assumibile anche da chi non ne abbia a volte condiviso i contenuti. Questi ultimi restano il terreno di ricerca per una nostra originale identità.

Chiudendo questa rivista rinunciamo ad uno strumento della nostra identità; si apre un vuoto, piccolo o grande a seconda dei punti di vista, che occorrerà riempire perché la sfida tra ciò che si è oggi e ciò che si sarà domani passa attraverso un intreccio ineludibile tra il proprio essere e la propria disponibilità a negarsi, a mettersi in discussione, senza arroccarsi su se stessi né perdersi nella complessità. □

Avviso agli abbonati

Avvisiamo tutti i lettori che avevano sottoscritto un abbonamento al mensile *Democrazia Proletaria* che lo stesso resta valido, seppure trasferito sulla nuova rivista del Movimento politico e sociale per l'alternativa che inizierà ad ottobre le proprie pubblicazioni.
Ringraziamo tutti per il sostegno fin quì accordatoci e ci auguriamo che esso prosegua e si estenda anche verso questa prossima impresa editoriale e politica di Dp

EDITORIALE

LA SEGRETERIA NAZ. DI DP

UNA NUOVA RIVISTA PER L'ALTERNATIVA

Roma, 1 settembre 1988

DUNQUE la rivista Dp chiude i battenti. Ma per questa volta una delle nostre attività editoriali cessa le pubblicazioni non per difficoltà politiche od economiche bensì per far posto ad una operazione insieme politica ed editoriale di più ampio respiro. Per passare cioè il testimone di una ricerca che oggi non è solo di questi testardi di demoproletari bensì di settori crescenti di quella sinistra non omologata che si agita nel perimetro dell'alternativa.

La rivista Dp in questi anni è stata in qualche modo il termometro della nostra impresa politica. Dopo la chiusura del Quotidiano dei Lavoratori alla fine degli anni 70, tra mille vicissitudini questa rivista ha rappresentato uno strumento importante prima di resistenza e di riaggregazione, poi di informazione ed infine di discussione e di stimolo. Dai primi numeri di Lavoratori Oggi a quest'ultimo numero di Dp di acqua sotto i ponti ne è passata davvero molta ed il bilancio, non c'è che dire, è indubbiamente positivo.

È stata appunto il diagramma del progetto politico di Dp, e di questa sintonia — non scontata — vanno ringraziati tutti i compagni che hanno dato il loro contributo, primi fra tutti Patrizia Gallo e Marino Ginanneschi che ne sono stati "anima e corpo". E proprio il lavoro per affermare il progetto politico di Dp ha costituito la premessa per una nuova e più ambiziosa scommessa editoriale.

In questi mesi, nel dibattito congressuale, abbiamo parlato di Dp come soggetto fra i soggetti per l'alternativa, di soggetto parziale ed insieme essenziale in questo percorso, della necessità di dare corpo e strumentazione ad un'area che si colloca nell'orizzonte dell'alternativa. Questi sono dunque i confini della nuova rivista che, stavolta non dalle ceneri ma da un punto d'arrivo più avanzato, vedrà la luce nel mese di ottobre.

Abbiamo detto: una nuova rivista per costruire il movimento sociale e politico per l'alternativa. Pensiamo ad un laboratorio politico in cui si intreccino culture, percorsi e ricerche diversi ma non eclettici. Una netta opzione anticapitalista, democratica e libertaria ne sarà il fondamento ed è cosa purtroppo rara nel tempo in cui il non aver letto Carlo Marx è divenuto una virtù. E poi inchiesta, conoscenza dei processi sociali, di cui c'è davvero molto bisogno.

In genere, quando si pensa ad una nuova rivista, si incontrano scetticismi ed anche molte disillusioni; le strade della nuova sinistra ne sono piene. Non vorremmo sbagliarci, ma l'interesse che abbiamo incontrato non è rituale. C'è una sinistra che ha voglia di discutere a fondo, di mettersi in discussione senza perdere la propria identità classista, che entra in sintonia con la ricerca politica e culturale di Dp. Una sinistra che, con noi, intende dar vita ad un processo di rifondazione di una nuova teoria rivoluzionaria.

È questa sinistra, fatta di realtà collettive e di coscienze individuali, che vogliamo mettere in movimento. Insieme a noi di Democrazia Proletaria, compagne e compagni come Lidia Menapace, Salvatore D'Albergo, Giulio Girardi, Elio Veltri, Franco Astengo e molti altri ancora, saranno i protagonisti di questa scommessa.

Uno strumento dunque che non si propone solo come esperienza editoriale ma anche come luogo di incontro, di comunicazione e di ricerca. Una proposta per quanto riguarda Dp tutta dentro l'orizzonte congressuale di Riva del Garda, nella quale ciascuno dei promotori mantiene la propria specifica soggettività come lievito di una pluralità di idee oggi indispensabile per la rifondazione strategica della sinistra.

La stessa testata pensiamo debba esprimere un tratto distintivo dell'area politica che la promuove, indicando proprio a partire da essa un'opzione di prospettiva e di modello di società, alternativa al tempo stesso alla logica del capitale come ai modelli burocratici dei cosiddetti socialismi realizzati, attenta alle esperienze dei movimenti di liberazione, capace di ripresa critica e creativa del marxismo.

Arrivederci a presto, dunque. □

Vogliono mettere sotto accusa un'intera generazi
le sue lotte, le sue idee di trasformazione s

L'operazione giudiziaria che ha portato all'arresto di Adriano Sofri, e di altri ex dirigenti di Lotta Continua, per le modalità e le forme con cui è stata gestita e portata avanti assume i connotati di una vera e propria operazione politica che va ben al di là delle persone direttamente coinvolte e dell'organizzazione di cui facevano parte.

Si tratta ancora una volta di un tentativo di riscrivere la storia, di ricostruire il 68 e gli anni che seguirono in modo del tutto stravolto.

Il procedimento giudiziario in corso non può per altro non lasciare perplessi di fronte ad una incriminazione che sopraggiunge 16 anni dopo il delitto con tutto quello che ciò comporta in termini di vaghezza delle prove, delle testimonianze, di possibilità di riscontri oggettivi.

Il pericolo ancora una volta è quello di costruire un processo simile ai molti visti in questi anni di involuzione del processo penale, basato esclusivamente su deduzioni e soprattutto sulla chiamata di correo di Marino il quale, pur molto diverso dalla figura classica di pentito che abbiamo conosciuto in questi anni, rimane pur sempre l'unico accusatore e l'unico elemento su cui si è avviato il procedimento a carico di Sofri, Pietrostefani e Bombressi. In queste condizioni il diritto alla difesa viene messo ancora una volta a dura prova, le garanzie processuali rischiano di divenire vaghe e inconsistenti.

Chiedere che i tempi vengano accelerati, che si arrivi immediatamente al dibattimento è oggi necessario per garantire il diritto alla difesa ed impedire che il processo diventi occasione ancora una volta per mettere sotto accusa dieci anni di storia e un'intera generazione politica. Anni di storia, vogliamo ribadirlo, che furono distanti mille miglia dalla perversa logica del terrorismo.

Coloro che oggi si sentono vincitori, come spesso è avvenuto nella storia, quei dieci anni vogliono riscriverli ex-novo imponendo la loro interpretazione. Il ventennale del 68 non può essere l'occasione di questa riscrittura, per questo vogliamo impegnarci ancora una volta in un lavoro di chiarificazione e valorizzazione dei tanti aspetti e valori positivi di quegli anni, presenti a fondo anche dentro l'esperienza di Lotta Continua.

Non possiamo invece accettare l'ipotesi ventilata da qualcuno in questi giorni di un attacco al Psi. Stia tranquillo Craxi, il suo disegno modernizzante è agli antipodi di quello spirito del '68 che ha dato vita a percorsi nuovi nella sinistra del nostro paese divisa, fino ad allora, fra il togliattismo da una parte e un riformismo asfittico ed impotente dall'altra. Ed è proprio quel '68 e '69 quegli anni 70, che si vuole colpire con questi arresti per quello che hanno significato allora e per quello che potranno ancora significare come voglia di lottare, di ribellarsi, di schierarsi dalla parte dei lavoratori e degli ultimi di questa società.

Quando, nel settembre dell'85, si aprì l'ormai noto capitolo del processo Ramelli-Porto di classe, a dieci anni dai fatti, non furono molti tra i garantisti e la sinistra a far sentire la propria voce contro l'assurdità di un procedimento penale aperto dopo dieci anni, segno tangibile di una vendetta contro una generazione che in quei «maledetti» anni 70 aveva lottato, sognato di cambiare, e aveva poi subito lo scotto ancora del ripiegamento, della sconfitta.

Non furono molti a comprendere che non era, non poteva essere un fatto isolato che coinvolgeva solo Avanguardia Operaia e una manovra contro Dp. Il significato fu chiaro fin dall'inizio reso ancora più esplicito dalla motivazione della sentenza Ramelli di 1° grado del maggio '87: ricostruire dentro le aule di tribunale il '68 e gli anni '70 come anni di violenza, di sopraffazione di estremismo omicida prodromi dunque di quegli anni di piombo che avremmo vissuto in seguito.

Gli arresti di questi giorni di Sofri - Pietrostefani - Bompressi e

one politica, ociale

Marino e le comunicazioni giudiziarie inviate ad altrettanti militanti di Lotta Continua arrivano come conferma di questo stesso tentativo teso ad una controcelebrazione del ventennale del '68.

Di fronte a questa lucida, e perseguita da tempo operazione politica, che vuole infangare l'antifascismo militante, una stagione di lotta, passioni e sogni di quegli anni, cancellare la strategia della tensione con i suoi morti, gli attentati, il ruolo dei servizi segreti e dello Stato e riconsegnare alla storia un Commissario Calabresi assolto dalla «defenestrazione» di Pinelli, nessuno a sinistra potrà non sentirsi coinvolto, colpito, offeso nelle sue radici politiche e culturali.

Soprattutto chi in questi anni ha continuato e continua a lottare per una trasformazione profonda della società.

La Segreteria Nazionale di Democrazia Proletaria

di LUIGI VINCI

DOVE VA IL PCI?

Se oggi la crisi del Pci tende a "buttare" a destra, il dibattito interno che si apre in vista del prossimo congresso può essere l'occasione per far emergere un'area di sinistra più omogenea rispetto all'attuale sua disarticolazione

LA RIPRESA politica vedrà il Pci impegnato crescentemente nel dibattito interno, in vista del congresso nazionale che terrà all'inizio dell'anno venturo. Il 1988, con le sue tornate di elezioni amministrative parziali, non è stato benevolo con questo partito, né lo sarà probabilmente il 1989, che vedrà la scadenza delle elezioni europee, in sé insignificante, ma centrale nello stolido liturgismo della politica italiana, che vela il consolidamento del potere capitalistico in ogni rapporto della società e lo svuotamento progressivo della democrazia con la rissa gestionale tra i partiti ed elezioni ormai di media, annuali.

Il grosso arretramento elettorale del Pci nei mesi scorsi non è dato prevedere, in questo momento, se abbia portato non solo a un riproporzionamento dei rapporti di forza — su questo terreno — con il Psi, ma ad una perequazione delle forze dei due partiti. Le elezioni amministrative sono da sempre meno vantaggiose per il Pci, in quanto i partiti vi beneficiano di più o di meno di "rendite", a seconda del loro utilizzo clientelare grande o piccolo dello stato. Per questa medesima ragione, il Psi vi è avvantaggiato. È però indubbio che il Pci nel 1988 ha subìto un colpo elettorale assai duro, così come che di questo colpo ha tratto beneficio essenzialmente il Psi. Il suo motivo principalmente consiste, non già in un orientamento del Pci non pagante elettoralmente, nell'attuale congiuntura, bensì nell'assenza di un coerente orientamento qualsivoglia. Il Pci oggi non si presenta né come una moderna socialdemocrazia di destra, non solo tutta subalterna al capitalismo ma attivamente impegnata a rappresentarne le necessità di ristrutturazione tecnologica ed economica e di trasformazione autoritaria dello stato, in direzione presidenzialista, contro l'autonomia del parlamento e del potere giudiziario, contro il diritto di sciopero, e così via — com'è il Psi; né oggi il Pci si presenta come una moderna socialdemocrazia di sinistra, come tendono ad essere le socialdemocrazie nordiche, pur con grande fatica e con grande incertezza, aggiornando empiricamente la loro cultura politica ai dati nuovi del capitalismo e della situazione internazionale, all'esplosività della contraddizione Nord-Sud e della questione ambientale, all'emergenza del femminismo, ecc.; tanto meno il Pci è un partito comunista, né di vecchio conio stalinista, né di nuovo conio, come in Europa occidentale, al di là di piccolissimi, non se ne vedono, ma com'è, mutatis mutandis, il sandinismo. Il flusso di fondo, in tutto questo dopoguerra, è stato di un Pci che andava verso destra, verso la socialdemocrazia, ma arrivando sempre *dopo*, fuori tempo politico, a dare quelle risposte socialdemocratiche alle questioni, che la socialdemocrazia europea già più non dava, e infine assommando in sé tutte quelle spinte e quelle opzioni eterogenee che hanno lacerato il movimento socialdemocratico europeo, ma senza riuscire a venirne fuori, il Pci, in un senso qualsiasi. Il motivo, a sua volta, di ciò è probabilmente che si è trattato di un comportamento *imitativo*, mentre grossa parte della base militante e di quella sociale del Pci resisteva o pensava ed agiva altrimenti, e soprattutto in quanto culturalmente e organizzativamente il Pci continuava ad essere togliattiano, ovvero semistalinista. D'altro canto proprio le ambiguità pratiche e ideologiche del togliattismo dinnanzi allo stato borghese via via avevano indotto, in questo dopoguerra, quel comportamento imitativo. Il discorso a questo punto, per essere adeguato, dovrebbe farsi lunghissimo; ci limitiamo perciò a dire che lo stalinismo ha non solo portato in un vicolo cieco l'Urss, per l'inadeguatezza o l'erroneità tout court delle sue risposte alle questioni della transizione al socialismo, talché ora, per uscire da una crisi economica acuta, questo paese necessita di una complessiva rivoluzione politica, economica e culturale, ma vi ha portato il Pci, e quasi tutto il comunismo dell'Europa occidentale, per l'ana-

loga inadeguatezza e spesso anche l'analoga erroneità delle risposte alle caratteristiche del moderno capitalismo, sul terreno dell'economia come su quello dello stato, e dunque per l'incapacità di essere tanto una reale forza proletaria rivoluzionaria che una forza subalterna che la borghesia potesse accettare di coinvolgere, volentieri o meno, nella gestione politica della società capitalistica. Alla lunga, pertanto, privo ormai di un qualsiasi orizzonte politico, il Pci non poteva che perdere parte delle sue forze in una situazione altresì di forte difficoltà del proletariato, di forte iniziativa avversaria, innescata dal reaganismo, in atto ormai da poco meno di un decennio, e alla quale peraltro il Pci ha recato il suo bravo contributo, nella forma soprattutto di catastrofici errori di politica sindacale, dalla cosiddetta svolta dell'Eur all'abbandono degli operai della grande industria alla ristrutturazione tecnologica e politica capitalistica. In più il Pci nel suo movimento verso destra, nelle sue irresolutezze e nelle sue capitolazioni, ha di fatto accreditato le soluzioni proposte dal Psi craxiano come quelle più razionali, più concrete, più realistiche, più efficaci per la sinistra, in una parte del suo stesso elettorato, il cui legame con il Pci si è dunque vieppiù assottigliato, sino all'abbandono. Analogo effetto ha avuto l'emergenza nel Pci di una destra, in una sua parte craxiana a mezzo, in un'altra craxiana senza mediazioni né veli.

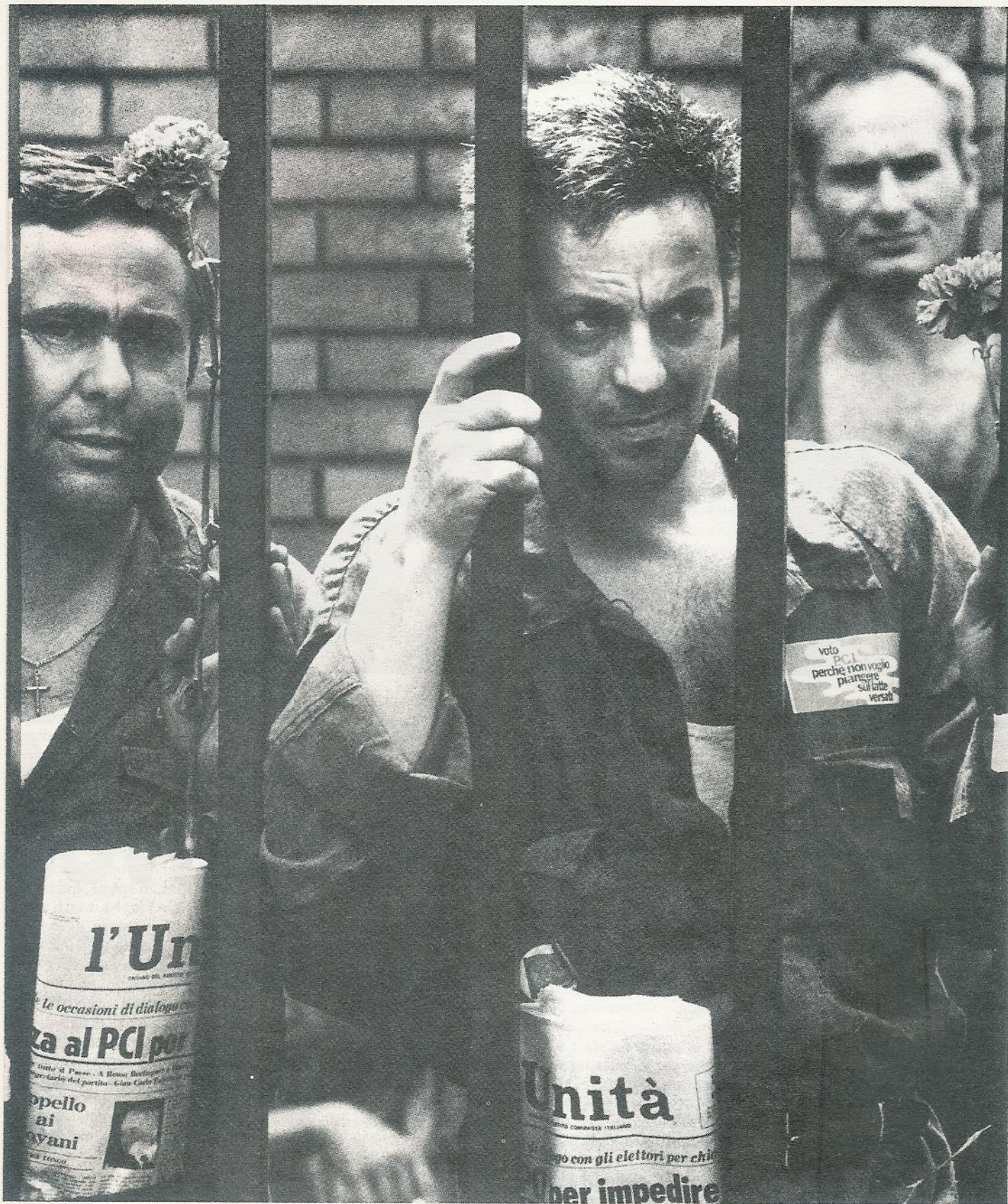
Il Pci è dunque destinato ad un inarrestabile declino, ecc.? Può darsi, ma non è detto; non appare tuttora mobilitato, cioè, alcun processo di crisi catastrofica, di dissolvimento, alla spagnola piuttosto che alla francese. Certo, se il Pci continuerà così, senza politica, in balia delle suggestioni del momento, a rimorchio sia del Psi che della Dc, pauroso di qualsiasi scelta di opposizione radicale alle correnti negative oggi prevalenti, o di schierarsi apertamente con esse, prima o poi avrà ulteriori tracolli. D'altro canto può essere che il nuovo gruppo dirigente riesca a realizzare in tempi politici lo svecchiamento culturale di questo partito, riesca cioè a dargli il senso del contesto capitalistico *moderno*, dei moderni processi della società capitalistica, della forma moderna delle tradizionali contraddizioni così come delle contraddizioni nuove. Non è impossibile, il tentativo c'è, anche se debolissimo; la prospettiva nella quale, palesemente, il nuovo gruppo dirigente del Pci lavora è quella di trasformare il Pci in una socialdemocrazia alla tedesca, grosso modo, cioè di centro-sinistra.

Rimane aperto in tutti i casi, come si vede, il problema di se e come in Italia si organizzeranno i rivoluzionari proletari, i comunisti. Uso quest'ultimo termine con una certa cautela, ovvero con il significato che gli dà il nostro statuto, quindi senza alcuna indulgenza od alcun ammiccamento né verso lo stalinismo, in ogni sua variante o residuo, né verso forme politico-ideologiche primitive, come l'operaismo, od altre fissazioni superstiziose a questo o quel "soggetto" o a questa o quella contraddizione, né verso il passato sventolio estremista di gagliardetti. Il comunismo come abbattimento del potere degli sfruttatori e come demolizione del loro stato burocratico da parte del proletariato e di tutti gli oppressi; il comunismo come superamento delle classi e dei conflitti di classe; il comunismo come costruzione di una società veramente libera, autogovernata, egualitaria, pacifica e solidale: *questo* comunismo, le cui aspettative fondanti sono state e sono di ogni movimento di liberazione degli oppressi e degli sfruttati, riuscirà in Italia, e in Europa occidentale, a ricostituirsi in partito di massa? Nelle forme nuove, deburocratizzate, non-autoritarie e non-istituzionalizzate che oggi necessitano alla politica rivoluzionaria proletaria per rilanciarsi nella società, tuttavia in quanto partito *di massa*? Le circostanze attuali non forniscono ancora il materiale per metà della risposta: la crisi del Pci, in altri termini, oggi tende quasi esclusivamente a "buttare" a destra, sia perché questo partito non ha retto, politicamente e ideologicamente, dinnanzi all'offensiva reaganiana-craxiana, e alla concomitante ristrutturazione tecnologica capitalistica, sia perché nell'intero dopoguerra si è mosso, in ultima istanza, verso destra, così orientando larghe forze sociali subalterne, sia perché il quadro sociale e culturale ha visto tanto un arretramento proletario che l'emergenza dei peggiori valori borghesi. Dunque oggi vi sono al più le condizioni di un *consolidamento* dell'area politica alla sinistra del Pci, raccogliendo quelle forze che non solo sono deluse di questo partito, che sono molte, ma anche disposte realmente a lottare *ora* contro il capitalismo come sistema complesso di rapporti sociali, che sono poche; mentre crescite significative richiedono tempi più lunghi, cioè mutamenti di fondo del quadro sociale e culturale, peraltro da preparare, che non verranno da sé, "spontaneamente", ma anche dall'azione politica rivoluzionaria proletaria di difensiva manovrata, che il contesto attuale richiede. Pertanto lacerarsi le vesti e strillare perché è il Psi e non è Dp a guadagnare sulle perdite elettorali del Pci o è politicamente insensato, o cela l'intenzione politica di condurre Dp fuori dalla sua attuale collocazione proletaria, marxista e, nel senso di cui sopra, comunista, intenzione senz'altro presente, nel dibattito attuale in Dp, in una porzione non esigua di quadri, soprattuto istituzionali. L'altra metà della risposta è appunto qui: si riuscirà oggi a consolidare il polo proletario, marxista e comunista a sinistra del Pci, e domani a farlo crescere anche fortemente, se Dp, che di tale polo è oggi il raggruppamento principale, e quindi caricato delle responsabilità di fondo, saprà risolvere *a sinistra*, in senso proletario, marxista e comunista, le sue attuali contraddizioni e incertezze, se saprà riprendere e sviluppare il suo sforzo "istituzionale", la ragione di fondo per cui vale che esista, di riqualificazione della pratica politica e della teoria della sinistra italiana in senso proletario, marxista e comunista, se saprà perciò opporre resistenza adeguata e per tempo ai processi di drenaggio e di omologazione pratica e ideologica al vigente siste-

ma politico, che da qualche anno viene subendo, con un appannamento ormai esternamente percepito della propria identità rivoluzionaria e classista, antisistema dei partiti e antistatale - appannamento che elettoralmente, ovviamente, non paga.

Quali temi, presumibilmente, travaglieranno il dibattito congressuale prossimo del Pci? Per un verso, tutti i grandi temi che travagliano il dibattito del riformismo europeo, che non è ancora riuscito a mettere a fuoco una sua risposta d'assieme all'ondata reaganiana di questi anni - a meno che del reaganismo si sia fatto a sua volta portatore. Senza voler riepilogare il complesso dei temi, che sarebbe lunghissimo, ci limitiamo a fare presente che la "rivoluzione conservatrice" reaganiana ha risolto a destra, almeno in significativa misura, una contraddizione *reale*, maturata sul terreno dello "stato sociale" conquistato in Occidente dal proletariato e dal riformismo: la contraddizione, ad un certo punto dello sviluppo dello stato sociale, tra i suoi costi, da un lato, e i processi dell'accumulazione capitalistica e della ripartizione sociale capitalistica del plusvalore, dall'altro; quella che O'Connor chiama «crisi fiscale dello stato». Lo stato sociale, conquistato dal proletariato, ma nel quadro dei rapporti economici e dello stato capitalistici, è costituito da *molte* fonti di spesa, a carico essenzialmente dell'esazione fiscale: oltre che nel ritorno di una sua quota parte, in forma di salario indiretto — di assicurazioni, di pensioni, ecc. —, al proletariato, esso "spende" anche nella nuova congerie di apparati burocratici che lo compongono, nonché per l'essere un nuovo terreno di caccia da parte di una serie di corporazioni professionali e dei partiti borghesi e riformisti; la crescita dei costi dello stato sociale ha avuto dunque ed ha carattere "esponenziale", in connessione stretta alla crescita degli appetiti delle sue corporazioni — burocrazia e professioni — e di quelli dei partiti di stato: ciò appunto ha inciso pesantemente, il finanziamento cioè di tale baraccone, con la crescente esazione fiscale, tanto sull'accumulazione che sui redditi delle classi medie. Non è un caso, dunque, che il reaganismo abbia avuto forma ideologica liberale, anziché, per esempio, fascista: giacché accanto al proletariato, e alle masse povere in generale, suoi bersagli principali, v'era a bersaglio anche la burocrazia statale, da contenere nei suoi appetiti e soprattutto nella sua tendenza a crescere indefinitamente. Questo almeno negli Stati Uniti o, con il thatcherismo, antesignano del reaganismo, in Gran Bretagna; in Italia, ove tutto quanto sia gestito dalle forze politiche borghesi finisce a tarallucci e vino, l'ipertrofia burocratica e il lucro delle corporazioni professionali e dei partiti, connessi alla crescita dello stato sociale sui generis, molto assistenziale-clientelare, che abbiamo da noi, sono stati solo il bersaglio, per di più indiretto, si veda tutta la campagna in atto contro l'attuale organizzazione sanitaria, di operazioni essenzialmente propagandistiche e basta, il cui fine reale è mistificare la riproduzione del clientelismo e del lucro. Orbene, al reaganismo, che questa contraddizione ha teso a risolvere da destra, il riformismo europeo ancora non ha trovato il modo di contrapporre una soluzione da sinistra - pur nel quadro dei rapporti capitalistici. Ma è proprio qui il motivo dell'incapacità di individuare tale soluzione, nella subalternità, cioè, al capitalismo: infatti se conservare lo stato sociale così com'è significa continuare ad alienarsi le classi medie, incidere negativamente sull'accumulazione capitalistica,

per di più in una fase di intensa ristrutturazione tecnologica e di sommovimento del complesso degli assetti e dei rapporti di forza tra gruppi capitalistici, stati, ecc., dunque far incazzare tremendamente i capitalisti, d'altro canto ridimensionare la spesa dello stato sociale significa o colpire il proletariato e le masse povere — e in effetti il Psi questo ha scelto di fare, negli anni scorsi —, o trasformare lo stato, democratizzarlo, affidare la gestione dei servizi sociali non più alla burocrazia e alla sua gerarchia ma alla società, agli utenti, alla popolazione: ch'è come dire un pezzo di rivoluzione socialista. Così si cincischia tra la razionalizzazione della spesa e quella delle "strutture", tra l'affidamento a supercommissioni e il decentramento a regioni e comuni, se non, guarda guarda, ai "privati" (dei settori profittevoli, va da sé), e via dicendo, in altissimo mare. Finché, forse, il reaganismo non verrà tolto di mezzo negli Stati Uniti stessi, speriamo con il novembre prossimo: ciò che più o meno alla svelta potrebbe consentire al riformismo europeo di continuare a traccheggiare, senza più rimetterci il consenso di una parte delle classi medie.

Ma ancora un cenno, già che ci siamo, a due temi generali che il Pci presumibilmente nei prossimi mesi dibatterà. È in atto da anni in Occidente un processo di riorganizzazione del potere capitalistico che, in un quadro di misure, a livello politico, crescentemente autoritarie, è anche caratterizzato, al fondo, da un'assunzione sempre più diretta di potere nelle istituzioni della società civile e nello stato da parte dei più grandi gruppi capitalistici - dalla Fiat, in specie, qui in Italia: la quale Fiat ha infatti allargato la sua presenza, anche illegalmente, nel sistema informativo, e, per dirla fuori dai denti, sta riportando i rapporti in fabbrica agli anni 50 anche attraverso la corruzione di dirigenti sindacali, di giornalisti e di magistrati. Quando il grande capitale è forte, insegna Marx, tende *direttamente* alla gestione della società, che altrimenti abbandona al politicantume professionale, alla burocrazia, ad avventurieri, ecc., e questo discorso è stato opportunamente ripreso, recentemente, da Asor Rosa, che ha suggerito alla sinistra italiana, in sostanza, di rapportarsi seriamente alla sfida della Fiat. Il Pci dirà e proporrà qualcosa di non vago, a questo riguardo? La trincea della democrazia oggi in Italia ha in effetti dinnanzi a sé la Fiat, più che Craxi o De Mita, ed è probabilmente, oggi, la trincea di classe numero uno, anche da un punto di vista riformista. E poi: l'inopinata accettazione, a suo tempo, della Nato da parte del Pci non ha

oggi sempre mero senso, dinanzi all'evoluzione del quadro internazionale, anche grazie alla nuova politica sovietica? Anche qualora, dio guardi, il Pci non voglia riconoscere che quell'accettazione della Nato fu una corbelleria, se non altro perché autolesionista e basta, non potrebbe oggi convenire che gli obiettivi della distensione internazionale e del disarmo passano, in Italia, anche per la nostra uscita dalla Nato? In fondo, facciamo presente, ciò che viene oggi distrutto, in missili e bombe nucleari, è una piccolissima porzione del potenziale esistente: come si fa, altrimenti, a proseguire, senza mobilitazione, senza lotta, senza obiettivi chiari e non occasionali, nel nostro paese?

Per l'altro verso, grandi temi politici a parte, cioè, il dibattito precongressuale del Pci sarà attraversato, e, riteniamo, anzi auspichiamo, movimentato, da un più netto e visibile scontro interno di tendenza. Da questo punto di vista, se il prossimo congresso del Pci vedrà emergere un'area di sinistra più omogenea rispetto alla disarticolazione attuale, meno prigioniera di logiche di mero condizionamento del "centro", complessivamente non solo perdenti ma di scarsissima utilità da qualsiasi punto di vista, e più capace di fornire al marxismo, al comunismo, risposte strategiche adeguate alle grandi contraddizioni contemporanee, e di ridelineare i tratti portanti della transizione al socialismo, rompendo a fondo con le distorsioni e le atrocità dello stalinismo, facendo tesoro fino in fondo di quest'esperienza tragica, perché davvero non possa più essere percorsa - da questo punto di vista, dicevamo, se il prossimo congresso del Pci vedrà emergere una tale area di sinistra all'interno di questo partito, si tratterà di un grandissimo passo avanti. □

di VITO NOCERA

La mafia è nello stato

CHI come noi fu, all'epoca del sequestro Cirillo, "trattativista" potrebbe essere visto come contraddittorio nell'esprimere, come abbiamo fatto, al giudice napoletano Alemi piena solidarietà e stima. Ma lo slancio di lotta al terrorismo e di salvaguardia della vita umana che allora ci animò (pubblicammo sul nostro giornale, Il Quotidiano dei lavoratori, i materiali completi dell'interrogatorio Br a Cirillo), non hanno naturalmente nulla in comune con le torbide sembianze assunte dal caso Cirillo divenuto nel frattempo uno dei massimi esempi del funzionamento del sistema dominante nel nostro paese. Un funzionamento di cui ancora lo scorso agosto al Senato ha dato mostra il Presidente del Consiglio, De Mita, con un discorso vischioso e strumentale.

Ma forse che gli accorati appelli del Sindaco di Palermo (soprattutto nei giorni più caldi delle polemiche d'agosto in cui il clima che si è respirato a Palermo è stato del tutto simile a quello che ha preceduto grossi delitti politici ad opera della mafia negli anni scorsi) hanno trovato l'ascolto vigile che sarebbe stato lecito aspettarsi?

Gli appelli di Leoluca Orlando l'unica cosa che sono riusciti a suscitare è l'opportunismo indecente di Craxi e Martelli sulla questione delle giunte.

La verità è che la classe politica che mandò allo sbaraglio Dalla Chiesa di fatto ha isolato il giudice Falcone portando, lo si volesse o no, acqua al mulino della mafia. Di fronte a tanta arroganza (che riperpetua i caratteri tradizionali dello stato di diritto italiano, in cui la lealtà degli apparati come dei rappresentanti del paese va ai capi politici del sistema di potere anziché allo Stato e alle sue leggi) ci sentiamo fortemente solidali con la serietà professionale e il coraggio civile di un giudice come Alemi, per attaccare il quale l'organo della segreteria Dc Il Mattino di Napoli, ha persino ospitato con foto in prima una lettera del Br Chiocchi rapitore di Cirillo.

Solidali con il tentativo con il quale ha inteso (considerando la sua funzione non come un servizio da rendere ai potenti) far luce su una torbida vicenda che ha già segnato il suo percorso di molti caduti che "sapevano troppo", nel più perfetto stile al quale ci hanno abituato vicende del passato nelle quali è stato egualmente predominante il ruolo di apparati dello Stato e di servizi segreti deviati.

Così come, in quanto garantisti, ci sentiamo solidali col dottor Falcone e con tutti gli altri magistrati dell'ufficio istruzione di Palermo a cui non a caso la spinta antimafiosa, che malgrado tutto è cresciuta in questi anni nel paese, non ha mai chiesto l'imbarbarimento della prassi giudiziaria che proprio dai centri del potere politico che oggi giocano al garantismo (si pensi alle ridicole affermazioni di De Mita sul "cittadino Gava") è stata stravolta con le leggi dell'emergenza.

Ha scritto Umberto Santino del Centro Impastato: «accumulare e gestire il potere non è fenomeno che proceda in modo intermittente, troppi addetti ai lavori considerano importante la questione solo se la mafia spara». Se ciò è vero vuol dire che mafia e camorra non sono deviazioni (o semplici fenomeni criminali come ha sostenuto il ministro Gava in una intervista al Corriere della Sera) ma fenomeni tutti interni allo Stato e ai moderni processi di accumulazione economica, di produzione del profitto.

Su l'Unità D'Alema ha scritto che il punto è nel sistema di potere e ha parlato della necessità di una forte e combattiva opposizione. Ha ragione. L'avvento di De Mita al vertice del Governo sta riproponendo il ritorno pieno all'egemonia Dc. Altro che possibile segnale di novità come anche dall'interno del Pci era stato giudicato. Forse non è un caso che il ripristinarsi della centralità democristiana coincide con una ulteriore profonda involuzione del funzionamento della democrazia italiana e con una vera e propria clandestinizzazione del potere. Chiarendo inequivocabilmente, fra l'altro, chi è che si è veramente rafforzato con le disinvolte iniziative craxiane tendenti a svincolare la classe politica da ogni possibilità di controllo sul proprio operato.

Solo in questo quadro possono spiegarsi alcuni fatti: l'allucinante appello di un sindaco Dc a cui nessuna pubblica funzione dà serie risposte, la solitudine di magistrati che, bene o male, sono stati per anni le trincee più avanzate, a Napoli e a Palermo, contro i poteri criminali e gli intrecci tra criminalità e politica, il ghigno arrogante di un ministro degli Interni che sa di godere della piena impunità. Di fronte a questo clima opprimente (a cui non sentiamo estraneo, almeno soggettivamente, lo stesso attacco alla generazione politica degli anni '70 con il caso Lotta Continua) è necessario uno scatto, una reazione ampia. Occorre rimettere in campo quella straordinaria riserva democratica di cui è dotato il nostro paese.

I giovani che hanno marciato a migliaia in questi anni contro i poteri criminali, i lavoratori, personalità diverse persino del mondo della Chiesa. Quella parte della società italiana e meridionale che non ritiene si debba convivere (come da sempre pensano, perché non dirlo, settori stessi della sinistra oltre che la Dc) con mafia e camorra e con il circuito di economia criminale che esse alimentano.

In ciò Democrazia Proletaria anche in pieno agosto si è mossa. Sul piano parlamentare, concordando con l'iniziativa del gruppo senatoriale della Sinistra Indipendente, abbiamo chiesto in base all'art. 62 della Costituzione la convocazione delle Camere in seduta straordinaria con all'ordine del giorno il rafforzamento delle strutture antimafia e l'emergenza democratica, in diretta polemica con la nomina nella funzione di Alto Commissario del Giudice Sica, grande insabbiatore e scrupoloso custode degli equilibri di potere.

Più in generale abbiamo fatto e facciamo appello all'impegno da subito, prima di essere costretti a piangere altri morti, delle forze di sinistra, dei democratici, delle organizzazioni sindacali proponendo una manifestazione nazionale a Palermo. Sui contenuti e le tappe di questa risposta di massa occorrerà ritornare.

Ciò che qui preme, però, sottolineare è che si estenda la consapevolezza che la vicenda dei poteri criminali rappresenta la minaccia moderna più grave della democrazia. E la lotta contro di essi è cosa molto difficile. Anche perché non si tratta di vincere su nemici in qualche modo "esterni" ma di battere la struttura mafiosa dello Stato italiano.

Disegno di Giulio Peranzoni

di GIANCARLO SACCOMAN

LA FIAT DETTA LE SUE LEGGI

Con l'ultimo accordo la Fiat intende riscrivere il modello complessivo delle relazioni sociali: elemosine discrezionali sul salario, rinuncia alla contrattazione aziendale e la ratifica della subalternità del sindacato, ridotto al ruolo di comparsa. I primi passi di una lotta comune di sinistra

DOPO aver realizzato una vera e propria esplosione dei profitti e del fatturato, l'impero di Agnelli è riuscito a doppiare il suo più prossimo inseguitore italiano, Gardini, stringendo nuove alleanze con la grande finanza europea (dalla Deutsche Bank alla Sgb Suez) e dilagando in tutti i settori, con la leadership europea nell'auto (dove ha aggiunto un nuovo prestigioso marchio, quello della Ferrari, al suo già ben fornito carnet), della componentistica (con Matra e Labinal controlla oltre la metà del mercato) ed una consistente presenza fra i primi gruppi europei in quasi tutti i settori: dalle armi allo spazio all'ecologia, dagli alimentari all'editoria, alle telecomunicazioni; dalle grandi opere speculative in quasi tutte le città italiane, alla grande distribuzione; dai fondi alle banche alle assicurazioni.

Una vera e propria corsa all'occupazione dei posti di comando in tutte le branche dell'economia, con accordi, acquisizioni, fusioni, con un preciso obiettivo di essere fra i tre primi gruppi europei nel '92 e quindi fra i grandi del mondo, continuando la scalata che l'ha portato a fare dei grandi balzi in avanti nella classifica, un anno dopo l'altro.

L'obiettivo attuale è quello di realizzare la prima banca privata italiana (sorpassando la Bna) con il Pool fra Ambrosiano, Cattolica e Popolare di Milano; ma ancor più rilevante è il disegno di acquisire una posizione di controllo nelle Generali, il colosso assicurativo italiano che è una vera e propria cassaforte di liquidità e di partecipazioni in tutti i settori, che consentirebbe alla Fiat un enorme passo in avanti.

Risultati sorprendenti, dunque, dovuti certo ad una attività industriale realizzata comprimendo il lavoro operaio, con bassi salari (la metà di quelli della Volkswagen) e scarsa occupazione, altissimo sfruttamento, la discriminazione degli invalidi e dei politici nei reparti confino, la saturazione degli impianti, talchè, controvoglia, per far fronte alla saturazione del mercato, la Fiat sta pensando a costruire nuove fabbriche. Una modernità che si nutre di uno sfruttamento bestiale e della compressione di ogni libertà dei lavoratori.

Ma forse, ancor più che all'at-

tività produttiva, la valanga dei profitti dipende da una attività finanziaria e speculativa che supera di gran lunga la prima. Nonostante il suo sempre ostentato disprezzo per l'inefficienza dello stato, la Fiat ha beneficiato di enormi aiuti pubblici, a partire dal "regalo dell'Alfa", fino alla miriade di agevolazioni e sovvenzioni (come gli anni di cassa integrazione che hanno finanziato l'espulsione selettiva dei lavoratori) per giungere ai cosidetti "tassi Fiat", per cui Agnelli attinge il credito a tassi di favore, per investire in Bot, in un circuito perverso che trae enormi vantaggi dalla dilatazione di quel debito pubblico che poi è il primo a rimproverare, senza parlare poi della pressione speculativa sulla lira. Certo l'orizzonte è mondiale (ora la Fiat è giunta in Cina), occorre "scalare le Alpi", ma la Fiat mantiene le sue radici ben piantate nello stato italiano, succhiando risorse dal debito pubblico e quindi ancora una volta dalla rapina fiscale sui lavoratori.

Anzi, per vincere la "sfida globale" in cui è attualmente impegnato, non solo la Fiat ha bisogno dello stato, ma intende modificarlo a sua immagine e somiglianza. Agnelli, come ha scritto un giornale straniero, è certo "re d'Italia", ma si tratta di un monarca assoluto, che con il motto "l'etat c'est moi" si pone al di sopra della legge che supera a suo piacimento, con un continuo abuso di potere. Lo dimostrano con evidenza le innumerevoli cause in cui è coinvolta, nel tentativo quasi sempre riuscito di modificare a suo favore le regole del gioco: truccando il diritto del lavoro ed imponendo licenziamenti politici e discriminazioni antisindacali, scorazzando disinvoltamente nel mondo della finanza (inchiesta azioni Lafico), attingendo alle casse dello Stato (Inchiesta Cee sul finanziamento occulto con la cessione dell'Alfa), superando i limiti di concentrazione della stampa (inchiesta del "garante").

La dittatura di fabbrica si estende, oltre i cancelli, sull'intera società. La "legge del padrone" diventa norma sociale. La Fiat non solo vuol essere, in proprio un partito di governo, plasmando la società a modello d'impresa, orientando le scelte di sviluppo italiano, gli assetti del territorio, il ruolo delle Partecipazioni Statali e l'uso delle risorse; vuol anche creare egemonia attorno ai suoi valori in tutti gli ambiti della vita sociale, imporre la sua "Filosofiat" come concezione del mondo. Non solo impone la sua linea al padronato (mettendo un suo uomo alla Confindustria), ma intende suggerire il modello di scuola di organizzazione politica, con una riforma padronale della Costituzione che propone la riduzione dei partiti (e soprattutto dell'opposizione!!) con una riforma elettorale, un esecutivo più forte (e più disponibile), un parlamento più docile.

Un riassetto di potere che rende tutto funzionale alla sua strategia di conquista facendo a pezzi la democrazia, la società e rimodellando in senso autoritario

lo stato. Ogni resistenza, ogni lotta in difesa delle libertà e della democrazia diviene, a detta di Romiti un "rigurgito anticapitalistico". Noi lavoriamo per un sano ed imponente rigurgito anticapitalistico, un rifiuto di massa.

È in questo quadro che dobbiamo leggere l'ultimo accordo Fiat, realizzato dopo un'astinenza di ben dieci anni: gli anni della ricostruzione delle gerarchie, dei licenziamenti di massa, della repressione politica e sindacale.

È un accordo che ha messo da parte, come carta straccia, una piattaforma sindacale, pur respinta per la sua moderazione dai lavoratori e dalle fabbriche più combattive ed accettata invece da chi intendeva così evitare le lotte, rendendo così estremamente debole la stessa possibilità di lotta, sostenuta prevalentemente proprio da chi aveva prima respinto la piattaforma, nella consapevolezza di uno scontro che andava ben al di là dei dati economici e contrattuali.

Si tratta di un disegno strategico con cui la Fiat intende ridefinire, a otto anni dai "giorni della Fiat" e col pretesto di un'Europa del '92, costruita sulla base del "vinca il peggiore" in termini di sfruttamento ed autoritarismo, il modello complessivo di relazioni sociali per il prossimo decennio.

Dopo la grande abbuffata dei profitti la Fiat intende elargire le briciole, ma a modo suo, come elemosina discrezionale, avallata da un sindacato che le delega ogni potere, con un rinvio "mobile" sul salario e la rinuncia alla contrattazione aziendale, ad ogni ipotesi di controllo sull'orario, il salario, l'organizzazione del lavoro, la salute.

È questo infatti il senso della "paga della Fiat", che porta il bilancio in busta paga. Un "salario di rischio" alla giapponese, variabile "a misura di profitto" e quindi sempre reversibile, incontrollabile, misurato su di un "bonus-malus" legato, più che alla prestazione, (come assenze e scioperi), ad un utile unilateralmente determinato dal Consiglio di Amministrazione sulla base di scelte legate alla speculazione finanziaria. È un gancio a cui la Fiat intende appendere, per portarla al macello, la coscienza dei lavoratori, che per rimpinguare un salario da fame, saranno costretti a fare il tifo per il padrone, divenendo una massa di manovra mobilitabile di volta in volta a sostegno dell'inquinamento ambientale e delle produzioni belliche, della rapina sul deficit pubblico, monetizzando miseramente così la criminalità economica la chiusura delle fabbriche e l'espulsione di altri lavoratori. Una corda che lega a filo doppio i guadagni, sempre più miseri e discrezionali, ma perciò ancor più indispensabili e coinvolgenti, del lavoratore al punto di vista del profitto, cancellando ogni solidarietà ed autonomia operaia, ogni democrazia consiliare e protagonismo dei lavoratori, ogni controllo sul lavoro ed i suoi fini, la sua qualità sociale.

Il padronato resta il signore dispotico che detta la sua legge ad un sindacato cui viene richiesto di adeguarsi o scomparire. È un contratto che abolisce la contrattazione, (sostituita da una "illustrazione" dell'azienda), come vera e propria delega in bianco alle imprese, accettando la loro assoluta unilateralità, non più temperato neppure da una istituzione "super partes" che è invece presente nella concertazione. Ma più che altro una recita, che della contrattazione salva la

forma ma non la sostanza, una ratifica organica della subalternità di un sindacato che fa solo da comparsa ed a cui viene richiesto di adeguarsi o di scomparire: non si tratta in ogni caso dunque di una contrattazione, ma solo della possibilità, per chi è gradito all'azienda, di firmare per accettazione le volontà padronali, in una situazione di assoluta dipendenza in cui ci si può solo adeguare senza nulla decidere. La contrattazione viene assorbita, con l'avallo del sindacato, da un'impresa che fa essa stessa il sindacato senza il sindacato. Il padrone sceglie la controparte, legittimandola sulla base dei propri interessi, offrendo al sindacato, in cambio della sua inesistenza sociale, una "maggiore rappresentatività", una protezione istituzionale alla crisi di rappresentatività da cui è investito, sganciandolo definitivamente da ogni verifica dei lavoratori. Si tratta dunque di un vero e proprio suicidio del sindacato, che diviene una succursale dell'ufficio del personale della Fiat, incorporato in un disegno autoritario ed a cui viene delegata la regolazione subalterna dei conflitti periferici.

È questa l'ultima conseguenza degli accordi centralizzati di Scotti e del decreto Craxi di S. Valentino, che nulla ha a che vedere con un "patto fra produttori" a modello europeo, come pretende la Cisl, perché tutto è affidato al decisionismo padronale, senza alcuna concertazione; nessuno in Europa ha mai dato tanto ai padroni, si tratta sì di un modello corporativo ma senza scambio, autoritario e assai più di marca fascista.

Non è in gioco solo la contrattazione, ma il ruolo del lavoro ed il futuro della nostra società, la concezione stessa del conflitto, non più inteso come leva della trasformazione sociale ma come disordine e contrapposto alla qualità dello sviluppo.

La Filosofiat vuol ridisegnare la fisionomia della sinistra e la mappa del sindacato, condizionando il dibattito del prossimo Congresso del Pci ed intervenendo pesantemente nelle contraddizioni e divisioni di una Cgil sempre più lacerata dalla divaricazione crescente dei due principali partiti della sinistra. Una ipotesi che ha trovato attenti interlocutori nella Cisl e nella Uil, ben decise a sfruttale il riscatto della Fiat e la debolezza dei lavoratori per saltare sul carro del vincitore, rivendicando nei fatti una esclusione della Cgil a cui viene impedito ogni tardivo tentativo di "andare a Canossa", firmando in cambio di qualche concessione solo formale, in un ipotesi di contrattazione europea centralizzata e sostanzialmente filogovernativa e padronale.

Ma non mancano interlocutori politici, come il Psi, che è andato in visita ai sindacati per riscuotere il successo elettorale modificando i rapporti di forza con una nuova egemonia sindacale moderata che fa riemergere l'alleanza di San Valentino, fra Cisl, Uil e socialisti della Cgil (ben evidenziata dal ricatto posto in sede di trattativa: o si torna al tavolo o scissione, con il risultato che, tornata alle trattative, la Fiom s'è visto sbattere la porta in faccia).

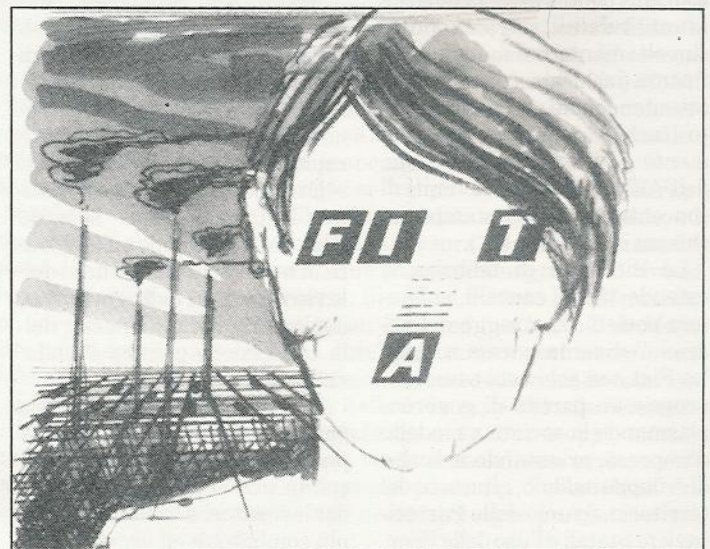
Ma non vanno dimenticate le responsabilità del Pci, che, avallando la legge antisciopero, ha fornito il cappio con cui si vuol impiccare oggi la Cgil e che, nell'attuale giusta denuncia dei rischi autoritari (già a suo tempo lanciata da Berlinguer) non manca lui stesso di facilitarli sostenendo un'ipotesi di riforma istituzionale autoritaria ed opposta al protagonismo sociale. La stessa Cgil è stata la prima autrice di quella finta concertazione che oggi la esclude, ed è ancora fautrice di una "maggiore rappresentatività" usata per emarginarla, disponibile a salvarsi l'anima con qualche piccola concessione formale (sulla mensa), che le è stata invece negata con una precisa intenzione politica.

Questa manovra della Fiat è stata preparata, come già i "35 giorni" a Torino, dai licenziamenti politici dell'Alfa, per demolire ogni resistenza e preparare il terreno, con un clima di paura, alla resa dei lavoratori, per espugnare l'Alfa con un uso del tutto illegale della forza pubblica come proprio esercito privato.

Tutti i lavoratori licenziati sono oggi tornati in fabbrica a lottare, dimostrando invece che è possibile sconfiggere la paura, che è ancora possibile vincere nonostante le dimensioni enormi dell'avversario. Va notato come su questa battaglia si sia determinata anche a livello parlamentare un'ampia convergenza della sinistra (Pci con lo stesso Occhetto, Sinistra Indipendente, Psi, verdi e federalisti europei) a difesa dei lavoratori licenziati.

È un primo segno positivo ed importante di lotta comune di sinistra che deve risvegliarsi, riflettere, ricostruire analisi, proposte e solidarietà ampie, per rimettere radici nei luoghi di lavoro con lotte antagonistiche, che riaffermino nelle qualità del lavoro e dello sviluppo la strada per una alternativa politica e sociale, fondata sulla democrazia autoorganizzazione e liberazione individuale e collettiva contro ogni forma di autoritarismo.

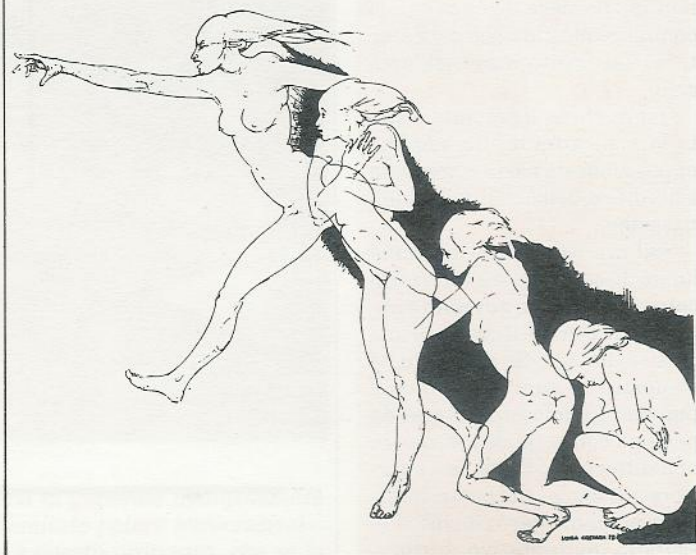
Solo con questo ampio orizzonte progettuale è possibile contrapporsi, con una proposta vincente, al modello sociale, barbaro, della Filosofiat.

Una nuova tappa di questa battaglia è la nostra richiesta, su cui chiediamo le più ampie adesioni politiche, sindacali e sociali, di una indagine parlamentare sulle illegalità della Fiat rispetto ai diritti dei lavoratori, su cui intendiamo aprire un'ampia battaglia politica in autunno. □

di DELLA PASSARELLI

VIOLENZA SESSUALE E ABORTO IN PARLAMENTO

I motivi di insoddisfazione per gli esiti cui si è giunti al Senato sulla violenza sessuale ed alla Camera sulla 194. Una riflessione da continuare

I DIBATTITI avvenuti prima delle ferie di agosto, rispettivamente al Senato e alla Camera, sulla violenza sessuale e sulla Legge 194, hanno riportato con forza sia nell'attenzione dei mass media, sia nelle riflessioni fra donne e nei partiti, i temi della sessualità e dell'autodeterminazione della donna. Anche per Dp questi due appuntamenti sono stati motivo di confronto e di dibattito e, come compagne, abbiamo avuto la conferma di quanto la nostra riflessione su queste tematiche sia necessaria e importante, soprattutto fra le donne, ma anche in situazioni "miste". Infatti — come potrete riscontrare in questo breve resoconto dell'andamento dei due dibattiti — l'attacco da parte delle forze reazionarie e conservatrici del nostro parlamento alla «libertà di scegliere e di amare» non ha mutato di intensità, cambiando a volte però i connotati. Dal bigottismo di ieri, oggi si afferma di voler esercitare quasi l'unica reale difesa dell'autodeterminazione della donna (come per esempio hanno fatto i democristiani per difendere il famoso regime del "doppio binario" — querela per la coppia e procedibilità d'ufficio per tutti gli altri casi — sostenendo che la donna sposata era più tutelata e difesa da questo sistema).

Ma veniamo ai fatti. Non possiamo dirci soddisfatte di come è andata la discussione al Senato sulla legge contro la violenza sessuale. Infatti, se è vero che è passata l'accezione di reato contro la persona, eliminando l'aberrazione di reato contro la morale, ed è passata la sostituzione della distinzione tra violenza carnale e atti di libidine violenta (causa di tante "inquisizioni" sulle donne che denunciavano) con la definizione di "violenza sessuale", l'ideologia democristiana tesa a proporre continuamente limiti al concetto di libertà sessuale è uscita vincitrice sui punti da questa ritenuti fondamentali:
la violenza presunta per persone in «condizioni di inferiorità fisica o psichica» (riesumando un linguaggio scorretto e incompetente con la parola "inferiorità");
l'imposizione di vincoli di età per i minori;
l'eliminazione della parola "movimenti" all'art. 9 del testo della Commissione (partecipazione al processo), *ignorando così un aspetto rilevante della storia delle donne;*
l'eliminazione della procedibilità d'ufficio all'interno della coppia, dove si dovrà procedere per querela, svilendo il significato di "delitto contro la persona" e mantenendo la famiglia luogo di violenze indisturbato.

Negli interventi democristiani, in particolare in quello di apertura del sen. Vitalone, sono presenti tutti i temi sui quali la Dc e il fronte conservatore in genere hanno vinto e questi sono stati posti — come ho accennato all'inizio — in maniera affatto bigotta, sfruttando magari gli interventi di Miriam Mafai su Lolita... Ma non sono certo mancati interventi di colore. Come ormai sappiamo da tempo, parlare di sessualità scatena pruderie insospettate fra i parlamentari della Repubblica: scopriamo una conoscenza quasi professionale di pubblicazioni pornografiche; scopriamo che le sette figlie dell'on. Riz (Misto Svp) sono state educate con sani principi, al contrario — si presume — di quelle dell'on. Maria Fida Moro che è stata fatta addirittura piangere quando, dissociandosi dal suo gruppo (Dc) ha difeso la sessualità fra minori, «in quanto madre» (a questo proposito il Coordinamento nazionale delle compagne ha inviato all'on. Moro un telegramma di solidarietà).

Il primo punto sul quale ci si è scontrati in Aula al Senato è stato l'art. 2. Il testo che proponeva la Commissione dava la possibilità all'opposizione di difendere con forza il diritto alla sessualità fra minori e comunque l'eliminazione totale della presunzione di violenza perché prevedeva un ampio spettro di casi in cui il reato di violenza sessuale poteva sussistere. Il governo invece ha immediatamente presentato un emendamento sostitutivo (dove troviamo anche il discorso sulla inferiorità psichica

o fisica) che ha permesso alla Dc di utilizzare la limitatezza dell'articolo per convincere anche alcune forze laiche su alcuni temi, come appunto i minori. Il Pci ha presentato immediatamente un sub emendamento a quello del governo, riproponendo l'abuso «dello stato di soggezione in cui taluno si trova», che non è stato approvato, mentre è stato approvato quello del relatore, sen. Casoli, che ha riproposto semplicemente l'«abuso di autorità», anche questo comunque teso a non far perdere il senso che la commissione giustizia del Senato aveva voluto dare nell'articolo.

Quello che ci ha stupito è stata la mancanza di una minima opposizione da parte comunista sulla difesa dell'art. 2 della Commissione.

Sull'art. 3 (i minori) dopo una lunga discussione si è arrivati al compromesso fra governo e opposizione con l'istituzione di una «fascia d'età»: «Se il minore ha compiuto 13 anni il fatto non è punibile quando è commesso da persona con la quale intercorre una differenza di età non superiore ai 4 anni». Nei nostri interventi abbiamo però ribadito l'esistenza del tentativo di riproporre una presunzione di violenza per gli atti sessuali fra minori che criminalizzerebbe la sessualità dei soggetti infraquattordicenni.

Un articolo sul quale solo Dp ha presentato un emendamento soppressivo è stato quello riguardante gli «atti sessuali con persona arrestata o detenuta» in cui si prevede che fuori dai casi previsti dall'art. 2 (violenza, minaccia o abuso di potere) il pubblico ufficiale o la persona che riveste di «qualsiasi autorità sopra taluna delle suddette persone» che compie atti sessuali con queste è punibile da uno a cinque anni. A nostro parere questo articolo conferma il fatto che la nostra società non ammette che il detenuto possa neanche pensare alla sessualità. Noi riteniamo che il problema della sessualità e della affettività in carcere vada affrontato in altra sede e che in questo caso, essendo passato l'emendamento del relatore all'art. 2 in cui si parla chiaramente di «abuso di autorità», il problema non sussista. È indubbio che la persona detenuta, spogliata di ogni diritto, in carcere non potrà mai scegliere liberamente il partner con cui avere un rapporto sessuale. Ma la persona detenuta non può dunque, non essendo obbligata, minacciata o ricattata, essere consapevole dell'atto sessuale? Il nostro lavoro nelle carceri è abbastanza assiduo: dobbiamo perciò lavorare e costruire i presupposti perché al più presto, come la stessa popolazione detenuta in alcune sedi sta cercando di fare, si discuta e si elabori una normativa che consenta il diritto alla sessualità in carcere. Per quanto riguarda le violenze che subiscono persone appena arrestate, magari in questura, riteniamo che purtroppo questo articolo non possa risolvere tale situazione e che comunque vale quanto detto prima e che cioè questa legge prevede all'art. 2 l'abuso di autorità. L'emendamento non è passato per pochi voti.

All'art. 9, sulla partecipazione al processo, come già detto all'inizio, è stata cancellata la parola "movimenti": anche su questo è mancata una decisa opposizione del fronte laico. Questo articolo, anche se non prevede la dicitura "parte civile", ammette la partecipazione di associazioni durante i processi, *come se* fossero parte civile, ma deve esistere il consenso della parte lesa.

Arriviamo ora alla gravissima incongruenza del "doppio regime" (procedibilità d'ufficio per tutti tranne che nella coppia). Proprio su questo punto il fronte laico si è completamente spaccato: infatti il Psi ha dato la possibilità ai propri membri di votare "secondo coscienza", così come ha fatto la Sinistra Indipendente e così, con 137 favorevoli e 83 contrari, l'articolo sulla querela nella coppia è passato (a questo proposito rimando all'articolo di Anna Picciolini sul numero di maggio della Rivista che prevedeva già prima del dibattito uno scontro su tale questione). Il Pci non ha fatto — a nostro parere — l'indispensabile per valorizzare la forza che aveva chiesto alle donne durante la campagna elettorale per le politiche dell'87 sia durante il dibattito, dove possiamo trovare delle chiare contraddizioni, (per esempio proprio a proposito del «doppio regime» l'on. Brutti in dichiarazione di voto ha parlato di «stravolgimento» dell'intera legge e poi però il gruppo comunista ha votato «con convinzione» a favore del testo) e sia all'esterno. Infatti a Roma abbiamo assistito alla totale mancanza di mobilitazione delle donne del Pci e a gravi carenze della Federazione romana comunista in questo senso, durante i sit-in davanti al Senato.

Fra poco la legge contro la violenza sessuale passerà in discussione alla Camera e il nostro compito dovrà essere anche quello di stimolare e tentare di coinvolgere al massimo le altre donne, del Pci e del fronte laico in genere, perché la mobilitazio-

C'era una legge sull'aborto. Ci sarà una legge sull'aborto.
Contro l'aborto clandestino!

Per l'aborto gratuito contro la speculazione sulla vita e sulla salute della donna.

ne delle donne è fondamentale e purtroppo, spesso in questo periodo abbiamo dovuto constatare che il Palazzo ci faceva più forti di quello che eravamo realmente... e prima o poi potrebbero accorgersene!

Le stesse forze che sulla violenza sessuale parlavano di una (falsa) autodeterminazione della donna, si sono smascherate negli stessi giorni durante il dibattito alla Camera sulla 194. Infatti la Dc (esemplificativi sono stati i frequenti interventi del ministro Donat Cattin) ha voluto riaprire il dibattito su questa legge (cosa certamente corretta se se ne fosse valutato realmente, a 10 anni dalla sua approvazione, l'attuazione e l'attualità) all'insegna di un attacco culturale e politico a quello che di tale legge fu uno dei punti fermi, cioè proprio il diritto della donna all'autodeterminazione in materia di maternità. Quindi se da una parte abbiamo avuto le dichiarazioni del ministro Donat Cattin (sulle quali si potrebbe ridere di cuore, se non fossero state dette così seriamente) sulla salvezza della nostra razza, della specie bianca, dall'altra abbiamo avuto ragionamenti, abbastanza coerenti (Franza Crepax) con un contesto ideologico che non condividiamo, che rivendicavano il fatto che il limite all'autodeterminazione deve essere costituito dall'inizio di un'altra vita. Mentre per noi autodeterminazione significa maternità responsabile e semmai la strada da percorrere è quella di prevenzione dell'aborto attraverso migliori strutture di informazione e di consulenza sugli anticoncezionali. Un aspetto che abbiamo sottolineato nel dibattito è stato quello di una attuazione della legge incompleta, laddove si prevedevano per esempio queste strutture. La 194 è quindi per noi una legge da difendere e per difenderla dobbiamo soprattutto vigilare sulla sua applicazione. Anche durante questo dibattito ci siamo trovate di fronte alla totale incompetenza da parte di chi ci governa: il ministro della sanità conosceva i dati sull'aborto, ma li usava scorrettamente, ignorando fenomeni come quello per esempio dell'aborto clandestino.

Nella mozione approvata alla fine è stata inclusa una frase che mette in moratoria le ricerche «relative alla manipolazione sugli embrioni». Il nostro voto negativo su questa decisione è motivato dal fatto che discutere sulla complessa materia della biogenetica in questo contesto è schematico e fuorviante, però su questi temi vorremmo continuare a discutere, prima di tutto con le altre donne. □

a cura di LUCIANA MURRU

Intervista a Vittoria Sardelli

IL PERICOLO DI ESSERE DONNA

Il primo seminario internazionale sul disagio psichico femminile, tenutosi a Roma nei giorni 1/2/3 giugno, evidenzia uno specifico femminile. Ne parliamo con una delle organizzatrici

«CI sono donne provenienti da varie parti del mondo: Mozambico, Marocco, Algeria e da quasi tutti i paesi europei. Non ci si aspettava un'affluenza così numerosa» dice Elvira Reale responsabile del servizio donne di salute mentale dell'Usl n. 39 di Napoli che ha organizzato questo convegno. In realtà il pubblico non è costituito solo da specialiste del settore, ci sono tante donne, che pur non lavorando nella psichiatria considerano questa un'occasione da non perdere.

D'altra parte ci sono almeno due elementi che lo fanno uscire da un luogo tecnico psicologico e lo reintroducono all'interno del flusso comunicativo e conoscitivo che caratterizza il movimento delle donne di questi ultimi anni: l'individuazione della differenza sessuale come categoria interpretativa e l'aver affidato a un gruppo non tecnico come la biblioteca delle donne Melusine dell'Aquila la parte organizzativa. Un segno quest'ultimo di riconoscimento pubblico davvero importante, legato forse al bisogno di evitare una psichiatrizzazione del disagio femminile, interpretato magari in modo alternativo, femminista ma pur sempre psichiatrizzando.

Quasi per allontanare questo pericolo alcune relatrici "dimenticano" la parte tecnica e specifica della loro relazione per parlare del bisogno di non voler diventare esperte in patologie psichiatriche femminili. La sfida per il futuro, esse affermano, è la costruzione di una nuova immagine di sè. Imparare a darsi valore, ad essere prima per se stesse che per gli altri significa prevenire il disagio mentale perché nessuna terapeuta può uscire dall'ambiguità del voler dare valore all'altra donna quando i sentimenti sono di autosvalutazione. Dire allora che le donne devono curare le donne si svuota di significato nel momento in cui

G. Maldini, *Qui regna amore...*, Milano, Ottaviano, 1978.

si ha hanno modelli di riferimento che non sono il frutto dell'elaborazione femminile.

Durante il seminario si respira un'aria di serietà ed eccitazione nello stesso tempo. Una tensione da parte di chi, è consapevole di essere dentro il flusso della storia, di chi sente il peso e il piacere di inventare cose nuove, di scardinare il già detto e il già conosciuto. È una impresa scientifica di notevole importanza e a più di una persona luccicano gli occhi quando Lidia Menapace afferma, con tutta la passionalità che la caratterizza, la necessità di una sessuazione della scienza nei suoi fondamenti, fini, organizzazioni e risorse. Si sente il peso di un linguaggio, un etichettamento nosografico, un approccio clinico, una metodologia della ricerca che non sa dare una visione unitaria del disagio femminile.

Le contraddizioni nelle ricerche epidemiologiche sono evidenti e per cui si sottolineano via via come fonte di disagio mentale il matrimonio, il casalingato, il nubilato, la doppia presenza, la povertà, la mancanza di istruzione eccetera, dimostrando soltanto che in relazione al modo in cui si conducono le ricerche si ha anche un'interpretazione dei dati differente.

Un elemento è comunque generalizzabile, il disturbo più frequente nella condizione femminile è la sindrome depressiva tanto da assumere il ruolo di metafora della condizione delle donne. Essa è presente anche nella cosiddetta popolazione sana. La realtà è che le donne nella loro vita quotidiana sono tutte un po' depresse perché il loro ruolo sociale è frustrato. Ciò viene riportato sicuramente in tutte le società industrializzate, nei paesi in via di sviluppo la situazione è più complessa e richiede particolari studi sulle donne che però il più delle volte non esistono.

Il gruppo delle psicologhe di Napoli lavora ormai già dalla fine degli anni '70 solo sul tema del disagio femminile.

A Vittoria Sardelli, psicologa e organizzatrice del convegno abbiamo posto le seguenti domande.

La psicologia ha cercato di spiegare le origini del disagio mentale in vari modi: eventi biologici, disturbi nello sviluppo psicosessuale, comunicazioni inadeguate eccetera; voi parlate invece di ruolo sociale sessuale come evento patogeno. Puoi spiegarci meglio?

Innanzitutto bisogna fare una distinzione tra sofferenza e malattia. Quest'ultima diventa tale solo quando la donna sofferente entra nel circuito della psichiatria che ha bisogno di definizioni e di classificazioni. La sofferenza al contrario fa parte della vita delle donne e noi parliamo di questa. Non cerchiamo spiegazioni di questo malessere in un presunto soma che non funziona o in fattori esterni che hanno provocato particolari reazioni emotive. Il nostro intervento affonda nella vita quotidiana perché lì vediamo le radici del disagio. Nella vita quotidiana le donne svolgono mansioni legate al proprio ruolo anche al posto di altre persone del contesto in cui vivono. Hanno tutta una serie di responsabilità e compiti che creano continuamente la sensazione di inadeguatezza. Questo poi viene rafforzato dal contesto che le mantiene legate alle mansioni di ruolo esprimendo giudizi svalutativi. Nella nostra pratica professionale abbiamo constatato che questi servono per inchiodare le donne al proprio ruolo e nello stesso tempo rafforzano l'immagine di essere incapaci e inadeguate. Noi quindi non parliamo di malattia in senso classico ma solo di donne che sono giudicate malate e che arrivano a percepirsi tali dopo un lungo percorso di scontri continui con il contesto. Diventano perdenti man mano che si restringono gli spazi per se stesse, che i progetti desiderati falliscono, che i tentativi di autonomia cadono nel vuoto.

Quali sono le caratteristiche della vostra utenza sia da un punto di vista socio-anagrafico che rispetto alla nosografia classica?

È rappresentativa di tutta la popolazione del territorio. Non esistono fattori economici, sociali e biologici particolarmente a rischio. Arrivano donne di tutte le fascie di età, reddito, professione, classe sociale ed istruzione.

Sicuramente possiamo affermare che esiste una classe di età più a rischio. È quella compresa tra i 25 e i 34 anni. Sono gli anni in cui l'oblatività diventa un imperativo, è l'età di maggiore espressione del ruolo. È il periodo in cui i figli sono piccoli e le donne sono impegnate sia nel lavoro domestico che in quello extradomestico. In questo senso può assumere un ruolo di rischio maggiore tutto il lustro della emancipazione. Tutto ciò che oggi viene presentato come modello alternativo nasconde in realtà un pericolo, ancora più grande. È falso dire che la donna attraverso il lavoro si riscatta. La donna che è impegnata in una attività extradomestica ha comunque la casa dentro di sè. Ha responsabilità maggiori rispetto all'uomo. Diventa fondamentale per noi cambiare il concetto di responsabilità. La donna identifica il lavoro con l'affettività e questo significa precludersi ogni spazio per sè con tutto ciò che ne consegue circa il soddisfacimento dei propri bisogni e desideri. Noi lavoriamo per fare in modo che questa affettività possa esprimersi in modo diverso.

Per quanto riguarda la patologia dal 1981 abbiamo trattato circa 1200 donne con diagnosi psichiatrica differente: nevrosi d'ansia, isterica, fobica, quadri depressivi di ogni genere, psicosi dissociative, confusionali, maniacali e anche sindromi psico-organiche di varia natura. Trattiamo quindi sia la piccola che la grande psichiatria. Vengono seguite tutte le donne ad esclusione di quelle più giovani di 14 anni. In questo caso trattiamo i genitori soprattutto le madri che vivono in prima persona il problema dei figli.

Abbiamo constatato comunque che al di là di tutte le patologie la condizione prevalente è la depressione. La donna in stato confusionale, delirante porta dentro di sè anche la depressione.

In che modo si articola l'intervento terapeutico?

Si svolge in tre fasi. La prima è quella dell'ascolto. Diamo cioè alla persona che arriva al nostro servizio la possibilità di esprimere la propria sofferenza che legge in termini di sintomo e di malattia mentale. Si cerca di analizzarli in tutte le loro espressioni, soprattutto quelli che spaventano maggiormente e che rafforzano l'idea della malattia. Lo scopo è quello che la donna non li senta come completamente altro da sè, come qualche cosa di incomprensibile. La donna vuole il più delle volte la conferma della sua malattia con la quale è riuscita a legittimare certi comportamenti che sia lei che il contesto non ritengono normali e idonei. Diamo la possibilità di poterne parlare ma non emettiamo diagnosi nè prescriviamo farmaci se questi non vengono già assunti.

Nella fase intermedia che è quella centrale nel trattamento, cerchiamo di delineare insieme alla donna il percorso che l'ha portata alla percezione di sè come malata. Vengono analizzati i vari giudizi svalutativi del contesto, i modelli di comportamento nei cui confronti si è sentita incapace. Si cerca di evidenziare il sovraccarico delle funzioni, il restringimento progressivo degli spazi per sè o la comparsa del disagio. All'interno di tutto ciò assume una importanza fondamentale l'analisi del rapporto madre/figlia come momento del percorso che porta la donna alla costruzione di quel sè che è dentro la malattia. Un sè che si disistima, che si sente incapace, che ha bisogno di essere protetta, che è incapace di esprimere l'aggressività. La terza fase infine è quella della progettualità e della modifica degli atteggiamenti. Le donne si guardano in modo diverso non più come persone incapaci ma come soggetti ai quali sono stati negati i propri spazi.

Quali sono le valutazioni rispetto a questo seminario e che progetti avete per il futuro?

Questa è stata per noi una scadenza molto importante. La poca disponibilità delle varie istituzioni non ci ha permesso di far venire anche altre donne come per esempio le statunitensi. Abbiamo dovuto contare solo sulle nostre forze e la fatica è stata tanta. Però questo tipo di ricerca deve continuare e soprattutto la differenza sessuale deve essere un punto costante della pratica clinica e della costruzione teorica. Cercheremo di mantenere i contatti con tutte le realtà presenti al convegno per preparare il prossimo seminario che si terrà ad Oslo nel 1990. □

di CANDIDA LAURO GERUSO e ROSARIO MARRA*

Opere pubbliche e istituzioni

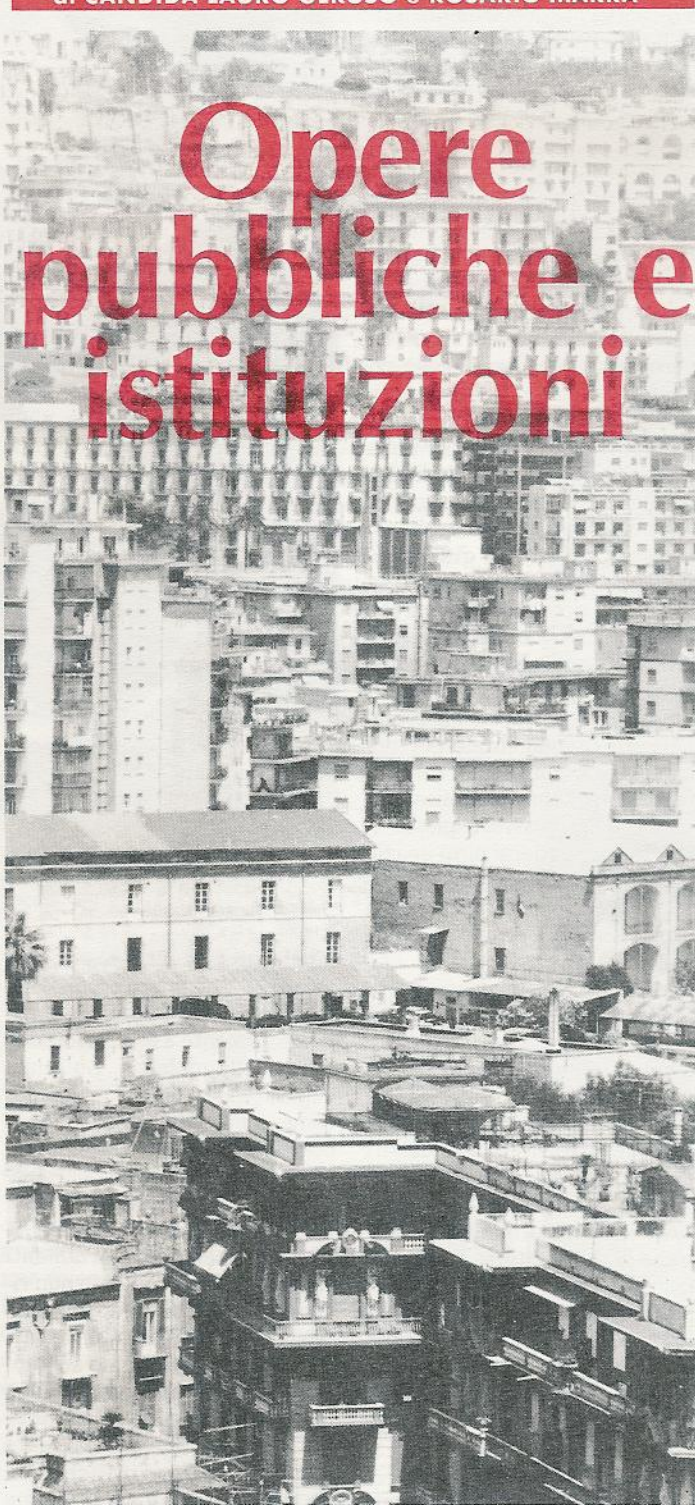
I VARI scandali nel campo delle opere pubbliche, di cui quello delle "carceri d'oro" è soltanto il più clamoroso, pongono con urgenza il problema di una rielaborazione complessiva della legislazione del settore, e una più puntuale attivazione del controllo democratico delle forze sociali e politiche progressiste.

La complessa rete di coperture e di interessi che va da alcuni esponenti del mondo politico a settori di malavita organizzata, a funzionari amministrativi ci pone di fronte a problemi che vanno ben al di là del clientelismo, così come la frequenza dell'uso di tangenti per avere appalti non è più il semplice malcostume ma, spesso, una delle forme perverse dello scambio politico su cui si basa l'attuale sistema di potere.

Si sa, che quando la dimensione quantitativa dei fenomeni si allarga, muta la loro "qualità" e, ciò si manifesta nel fatto che corruzione, politici e mafiosi imprenditori, oggi rappresentano una delle forme non secondarie con le quali si realizza il processo di accumulazione capitalistica ed i più grossi scempi ambientali.

Quello delle opere pubbliche è stato ed è, uno dei banchi di prova di una politica e di una amministrazione trasparente e non a caso è proprio in questo campo che si sono tradizionalmente sviluppate commistioni tra controllori e controllati, tra giurisdizione e amministrazione. In tale quadro, la questione della presenza di magistrati e prefetti nelle commissioni di collaudo delle opere post terremoto del novembre '80 in Campania, acquista un valore emblematico della diffusa e voluta confusione dei ruoli perché si attribuisce a chi ha compiti di controllo come, per le rispettive competenze, hanno giudici e prefetti, incarichi tipici dell'amministrazione attiva come i collaudatori.

Su tale questione l'iniziativa di Dp si sviluppa da anni e attraverso la nostra presenza nel Consiglio Regionale della Campania sollevando la questione dei magistrati collaudatori, e, a livello parlamentare con varie interrogazioni ed interventi.

La continuità della nostra azione su tale punto nasce proprio dalla convinzione, a differenza dei comunisti e dei radicali, che non ci si trova soltanto di fronte ad una "questione morale" ed a motivi di "opportunità", ma, a nostro avviso, ad un rapporto tra Stato-amministrazione e Stato-ordinamento i cui livelli non possono essere fusi come se stessero sullo stesso piano, e, a Dp non interessa solo la "fisiologica" denuncia dei fatti quando ormai gli scandali sono emersi, ma operare dotandosi di strumenti legislativi precisi come per le due proposte di legge da noi presentate alla Camera su: "Norme per il diritto all'accesso ai documenti amministrativi e per la loro pubblicazione", e la "Modifica dell'art. 362 della legge 20 marzo 1865 n. 2248, Allegato F, concernente il divieto di nomina di magistrati e funzionari di prefettura a collaudatori di OoPp".

Una riflessione su questo specifico aspetto della ricostruzione post terremoto è importante sia per la nuova ondata di opere pubbliche e private previste nell'area metropolitana (dai lavori di ristrutturazione dello stadio S. Paolo ai progetti del "Regno del possibile"), sia per il più generale significato che ha la questione dei magistrati collaudatori, come parte del più ampio problema degli incarichi extra giudiziali e, quindi, della stessa indipendenza della magistratura.

Proprio la formulazione di simili proposte è, per quanto ci riguarda, parte integrante di una concezione garantistica delle istituzioni che, in materia di opere pubbliche, deve trovare ulteriori articolazioni.

Non ci sembra sufficiente, sebbene sia già un segnale importante, la logica del disincentivo contenuta nell'emendamento Bassanini alla legge Finanziaria '88, approvato alla Camera e bocciato al Senato, sul versamento dell'80% dei compensi extra stipendio direttamente al Tesoro.

Occorre quindi, a nostro avviso, liberare il campo delle OoPp da quella commistione di funzioni amministrative e giurisdizionali che si ritrovano sia per la presenza di residuali giurisdizioni amministrative speciali che per l'eccessiva partecipazione di magistrati a strutture del Ministero dei Lavori Pubblici.

Contestualmente va abolita anche la giurisdizione speciale come quella della Commissione Centrale di vigilanza per l'edilizia economica e popolare che ha veste giurisdizionale per controversie in materia di condominio tra soci di cooperative edilizie costituite in base alla legislazione sulle case popolari ed economiche.

Rileviamo a sostegno di quanto già detto, circa la costruzione dei 12mila alloggi di Monteruscello a Pozzuoli, che gli unici a trarne effettivo vantaggio sono state le imprese costruttrici e... i componenti delle commissioni di collaudo: 700 collaudatori dovrebbero dividersi 50 miliardi!

* Rispettivamente del Comitato Regionale Campano e del Dip. Enti Locali federazione di Napoli.

Sull'educazione tecnico professionale

di **CARLO BOLELLI**

NELLA scuola secondaria superiore italiana esistono attualmente circa 300 indirizzi riconducibili a poco più della metà se si considerano le articolazioni apparenti sostanzialmente sovrapponibili, fra questi 44 sono gli indirizzi presenti nelle scuole statali. Per modificare questo anacronistico arcipelago, in primo luogo classista, da più di 30 anni si discute su un progetto di riforma, tuttavia il risultato provvisorio cui si è approdati secondo il testo unificato approvato dalla Camera dei Deputati nel '78 (e ripreso e decaduto nell'82), ridurrebbe a 16 gli indirizzi in uno schema a finalità "professionalizzante", eludendo così di fatto il progetto originario (Frascati '70) della "unitarietà" "pre-professionalizzante", e finendo in tal modo col riprodurre e razionalizzare l'esistente sia pur con variazioni in larga misura solo nominalistiche (ad esempio il liceo classico muterebbe in "linguistico-classico", gli ist. tec. con indirizzo chimico e meccanico in "fisico-chimico" e "fisico-meccanico", l'ist. magistrale in scienze umane-psicopedagogiche-sociali eccetera). Pertanto, almeno per il momento, è sull'esistente nella sua prevedibile rigidità, che conviene calare le nostre proposte di riflessione, pur volgendoci alla futura progettazione.

Nell'ambito delle scuole statali, come è noto, solo il liceo scientifico e quello classico, che insieme raccolgono attualmente il 22% degli studenti (14% scientifico e 8% classico: dati '80-'85), non si prefiggono finalità professionalizzanti ed è ovviamente nel primo che le discipline scientifiche (s.s.) dovrebbero mostrare la loro massima fertilità intellettuale critico-formativa. Purtroppo però la situazione reale mostra un panorama piuttosto sconfortante del quale considereremo brevemente solo alcuni aspetti (da notare che il liceo scientifico non compare più in quanto tale nella proposta di riforma, ma si dissolve nei vari indirizzi tecnici).

In via del tutto generale si può sostenere che la divulgazione scientifica nella scuola italiana prescinde largamente dal dibattito che si è sviluppato in sede nazionale e internazionale, specie negli ultimi 30 anni, sulla necessità di svolgere in contesto storico-epistemologico le varie discipline scientifiche, anzi da noi si assiste ad un progressivo affievolirsi del dibattito stesso, anche nella sinistra. Per cui se prima era politicamente doveroso almeno sostenere, anche sulla scorta di Lenin (Materialismo ed empiriocriticismo) o di altri, che la portata conoscitiva di una teoria scientifica appare pienamente solo dal confronto con le acquisizioni e concezioni preesistenti, oggi si è finito tacitamente per accettare, o comunque non contrastare culturalmente e politicamente, la piatta "rigidità sincronica" di matrice neopositivistica della divulgazione scientifica, sostenuta ultimamente dalla predominante tendenza formalistico-logicistica veicolata in misura rilevante dall'introduzione dei computer.

Questa immagine riduttiva della scienza caratterizza anche molte di quelle particolari riesposizioni empirico-induttiviste ad orientamento laboratoristico che vanno sotto la dicitura "sperimentazione", che spesso banalmente si basano sulla giustificazione degli enunciati nei termini delle evidenze fattuali "certe" scaturite dalla pratica-prova di laboratorio, con ciò senza nulla togliere, naturalmente, alle rispettabilissime ma ministerialmente inesistenti "isole felici".

In buona sostanza, nella struttura in cui si è costretti ad operare, la scienza nel complesso viene ancora oggi divulgata nella scuola come una costellazione di tecniche e nozioni talvolta anche di alto livello specialistico con conseguente elevata e specialistica dignità intellettuale, ma di fatto in ragione prevalente (in contesto scientista) della loro efficacia operativa, per cui le implicazioni storico-culturali vengono scisse ed eventualmente delegate allo specialista "filosofo".

Inoltre, malgrado possa sembrare un'assurdità di dettaglio, anche il fatto che ad un solo insegnante nel liceo (quello di "scienze") completa l'incarico della divulgazione di tutto lo scibile scientifico (s.s.) ad eccezione di matematica e fisica, depone a favore dell'imprescindibile superficialità tecnico-manualistica e relativa rigidità dogmatica (oltre che scarsa considerazione e

arretratezza dell'istituzione) che necessariamente caratterizza il basso profilo di competenza su discipline cui corrisponde un ritmo di raddoppiamento conoscitivo compreso fra 2 e 10 anni. Va osservato per inciso che ciò non depone affatto a favore della frammentarietà del sapere, anzi al contrario è contro la frammentarietà differenziante delle categorie professionali ad uso Ministero, poiché come si sa, tanto l'approfondimento conoscitivo della scienza quanto la contestualizzazione storico-filosofica, non possono che avvicinare al reale come autentico punto di sintesi atto ad un approccio dialettico alla "globalità", e una didattica "leonardiana" allontana da questo.

Se quindi anche a livello del liceo scientifico, cioè dell'indirizzo meno tecnico-professionalizzante nella scuola italiana (sull'asse di una formazione scientifica) viene data una netta impostazione tecnicistico-strumentale a "rigidità sincronica" delle conoscenze scientifiche, è evidente che a maggior ragione ciò accadrà e non potrà che accentuarsi negli indirizzi professionalizzanti, sia quelli esistenti che quelli prospettati dalla riforma. Basti considerare le predominati finalità pratiche, l'egemonia dei "tecnici" con relativo diverso peso delle discipline storico-culturali, l'assenza della filosofia e quant'altro è implicito nelle stesse finalità che finiscono per condizionare in parte anche le modalità del processo formativo. Non a caso uno dei punti più problematici e nodali della riforma è l'impossibile conciliazione fra formazione critico-culturale e professionalizzazione (e non è un problema solo nazionale), che al di là delle formulazioni di principio e dei propositi espressamente enunciati da luogo operativamente ad una contraddizione insanabile (nel nostro contesto storico-politico), e che ha poi come corollario la subordinazione dell'area culturale comune a quella di indirizzo, infatti per la contrazione della prima si parla della soppressione della filosofia, (ma di tante altre cose si parla). Per questo ciò che va sostenuto in modo chiaro e risoluto è il rifiuto culturale e politico di tutta l'impostazione tecnicistico-professionale nell'intero arco della scuola secondaria, consentendo invece uscite laterali professionalizzanti "dopo" il biennio obbligatorio (come peraltro era prefigurato nel convegno Ocse di Frascati '70), onde evitare il perpetuarsi e riprodursi di intollerabili anacronismi e soprattutto delle classiste ghettizzazioni cognitive dell'esistente.

Fra le molte ed evidenti ragioni di questo rifiuto ci preme ora metterne in rilievo alcune ponendole come brevi stimoli di riflessione.

Innanzitutto come sostiene, pur con finalità, diverse, C. Pontecorvo (in Laboratorio della riforma *Ist. Gramsci '81) rifacendosi parzialmente al modello evolutivo piagetiano, all'età di ingresso nella scuola secondaria, intorno ai 14-15 anni, tende a svilupparsi il cosidetto "pensiero formale" che si esprime nell'interesse e capacità sempre più spiccate per problemi teorici di carattere generale, nella «formulazione di idee di trasformazione del mondo e della società e nella costruzione di sistemi teorici astratti» utilizzando forme di ragionamento ipotetico in cui il reale è subordinato al possibile e senza il bisogno della manipolazione di oggetti concreti. Considerando però che «non si può sostenere la tesi che queste capacità si sviluppino "spontaneamente"», ma sono determinanti le variabili socio-culturali ed educative, per cui «risulta necessario attribuire un ruolo centrale alle modalità e ai contenuti della trasmissione culturale realizzata dalle istituzioni educative», e facendo comunque in modo di sviluppare progressivamente il ragionamento ipotetico-deduttivo. Questa prima osservazione ha naturalmente punti di intersezione con la finalità educativa nella "capacità di apprendere" e quindi nell'autoeducazione permanente.*

In secondo luogo va riproblematizzato il rapporto «conoscenza teorica e conoscenza pratica» come suggerito da A. Broccoli (in La scuola italiana verso il 2000 *N. Italia '84. «Ciò che occorre è prima di tutto ripristinare la pratica, non nella sua purezza originale, ché sarebbe operazione illuministica, ma nelle sue condizioni di leggibilità, trasparenza, di visibilità dell'inquinamento subito da una cattiva teoria» e che «ha condotto la pratica a mostrarsi per ciò che non è». Ed è attraverso il recupero del concetto di "totalità" che ci è permesso cogliere il particolare e l'apparente della pratica e che ci consente di storicizzarla. Poi citando il marxiano esempio del tavolo: «il tavolo è di legno, cosa sensibile e ordinaria, ma appena si presenta come merce si trasforma in cosa sovrasensibile»... poiché porta i caratteri sociali del lavoro... Questo significa, in prima approssimazione, storicizzare il concerto che non è quello della falsa apparenza. E infine citando ancora Marx: «Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto... Ma ad un più attento esame ciò si rivela falso... Il concreto è ancora perché è sintesi di molte determinazioni ed unità, quindi del molteplice». Per questo, sostiene Broccoli, «occorre cominciare da un concreto ricostruito in tutta la sua molteplicità e in tutta la sua unità, cioè in tutta la sua storia». «Altrimenti, si cristallizza il concreto in una conoscenza che è tripudio ed esaltazione di un precedente occultamento».*

A questi due elementi di riflessione va aggiunta l'evidente ma persuasiva constatazione che la progressiva e sempre più rapida evoluzione dello sviluppo economico-tecnologico, mostra un sistema sempre più articolato e dinamico dei processi lavorativi che la scuola non può inseguire neppure polverizzando i canali formativi come ha fatto sino ad ora. E ciò impone da tempo una profonda revisione del ruolo, rilevanza sociale, e "peculiari finalità" della scuola, anche in rapporto al cosidetto "sistema formativo allargato", o "integrato", o "policentrico", o "lottizzato", comunque lo si voglia configurare, e cioè in relazione al sistema informativo extra-scolastico (intenzionale e non).

In via di conclusione, ovviamente con quanto sopra non si tratta di una maniacale avversione verso la tecnica o verso la professionalizzazione (se di 2° livello), anzi in senso progettuale anche nell'ambito di un sistema scolastico unitario o non professionalizzante, se ritenuto necessario può essere pure perseguibile un fine educativo (ad una o più discipline) orientato sui processi economico-produttivi, nella sequenza risorse naturali-lavoro-processi tecnici-consumo (come suggerito da G. Nebbia), in relazione anche alla valutazione che ciò possa rendere più semplice la valorizzazione di quanto acquisito nel lavoro per chi decida il rientro nel sistema formativo (benché ciò presupponga, oltre al riassetto organizzativo, la "rivoluzione" dell'educazione permanente). Tuttavia qualsiasi alchimia trasformativa si voglia ipotizzare deve avvenire, riprendendo l'indicazione di Broccoli, nel contesto di un'autentica scuola di massa che sappia essere centro privilegiato di formazione-trasmissione di conoscenza teorica con tutte le conseguenze che questo comporta. E cioè faccia interagire dialetticamente le "nuove concretezze storiche" nei circuiti della teoria.

Peraltro è questo un modo serio di contrapporsi al dilagare del cosidetto "analfabetismo profondo". E sebbene nessuno voglia sottovalutare la gravità dell'analfabetismo "visibile" che emerge coi vari problemi sociali, strutturali e istituzionali riguardanti la fascia dell'obbligo, è anche vero però che il diritto allo studio e al sapere deve da subito essere anche un diritto verso qualcosa di "sensato", che poi significa (nel nostro contesto storico-politico) calato sul versante della qualità euristica della conoscenza, non su quello lavoristico. D'altra parte è solamente in questo modo che si consente allo sviluppo culturale la massima capacità di intervenire sullo sviluppo economico-tecnologico e non esserne solo una variabile dipendente. □

IL PROGRESSO DI UN PAESE DIPENDE DA TANTE COSE. UNA È L'INDUSTRIA

Senza industria non c'è progresso. Industria pubblica e industria privata. Con una differenza: le imprese pubbliche non possono accontentarsi del profitto e dell'efficienza. Hanno un dovere in più, lo sviluppo del Paese. In sei settori fondamentali per il presente e per il futuro dell'Italia questo sviluppo si chiama EFIM:

- sistemi di trasporto
- aeronautico
- sistemi di difesa
- alluminio
- vetro
- impiantistica

Oltre cento aziende, tecnologie d'avanguardia, un terzo del fatturato in export.
Tre finanziarie (Aviofer Breda, FEB, MCS), due società capogruppo (SIV, Efimpianti). Un'unica strategia.
E la garanzia di basi solide per il progresso italiano.
Tutto questo ha un nome: EFIM.

INDUSTRIALE PUBBLICO STRATEGICO

ESTERI

di GIANCARLO SACCOMAN

IL NOSTRO SOSTEGNO ALLE LOTTE POLACCHE

Con il progressivo emergere di una possibilità di espressione sociale non confinata nelle chiese, si potrà determinare una laicizzazione di questo movimento ed una esplicitazione delle diverse identità politiche, oggi accomunate, con sempre maggiore difficoltà, dall'obiettivo della "democratizzazione". Una delegazione di Dp ha portato ai lavoratori polacchi la propria solidarietà

PUR essendo stata in passato il decimo paese industriale del mondo, la Polonia soffre oggi di una profonda usura produttiva mentre, secondo gli stessi dati ufficiali, ben metà della popolazione vive in condizioni di miseria ed un sesto soffre di fame. Ma come è precipitata la Polonia in questo "circuito infernale", come l'ha definito il *Time's*?

Esiste un motivo specifico, tutto polacco. Il paese ha tentato la modernizzazione dell'economia con gli stessi metodi, e con uguali risultati, dei paesi di nuova industrializzazione cioè dei grandi debitori del Terzo Mondo, come il Messico ed il Brasile. Un tentativo di modernizzazione fondato sui crediti esteri e finalizzata a creare una economia orientata alle esportazioni in Ocidente, con il duplice scopo di pagare i debiti contratti e di emanciparsi dalla dipendenza e dallo "scambio ineguale" con l'Urss. Ma questo tentativo avveniva proprio alla vigilia della crisi, con il risultato di determinare un enorme debito (40 miliardi di dollari con l'Occidente e 10 con l'Est), una valanga di interessi (3 miliardi di dollari all'anno), e di conseguenza una situazione di iperinflazione (60% da gennaio, oltre il 100% per la fine dell'anno), una pressione sempre più insopportabile sui consumi interni (le esportazioni di carne sono cresciute del 13% mentre è razionata all'interno) ed il progressivo deterioramento delle condizioni di vita (i salari restano fermi mentre i servizi sono aumentati dal 200 al 700%).

La mancanza di risorse determina l'usura del sistema produttivo non rinnovato e fondato su settori ormai obsoleti (acciaio, cantieri navali, carbone), una profonda arretratezza delle campagne, dove mancano le attrezzature essenziali, e dei servizi. Calano le esportazioni verso occidente, nei cui confronti l'economia polacca funge da "subfornitrice", in particolare nel settore del tessile, mentre torna a crescere la dipendenza dal Comecon.

Una situazione disperata, dunque, ma resa ancor più insostenibile dalle enormi differenze sociali, che separano la grande maggioranza della popolazione dai circa 2 milioni di burocrati e speculatori che possiedono 600 milioni di dollari in conti in valuta, per cui il dollaro è divenuto nei fatti una moneta corrente del paese. Una differenza che può essere definita "di casta", perché fondata non solo sulla diseguaglianza nel reddito, ma su circuiti economici e commerciali riservati, inaccessibili alla maggioranza della popolazione.

È quindi del tutto ovvia l'insofferenza ed il rifiuto unanime del regime da parte della stragrande maggioranza della popolazione da cui è separato da un abisso pressochè incolmabile. Ciò rende assai difficile il tentativo di Jaruzelski, del resto osteggiato anche dalla "nomenklatura" che teme di perdere i propri privilegi, di imboccare la strada della "pieriestroika" gorbacioviana, con il passaggio dalla pianificazione "imperativa" a quella decentrata e consensuale. Infatti il passaggio da una accumulazione estensiva e quantitativa ad una intensiva e qualitativa esige l'aumento della produttività, l'ammodernamento della base produttiva, ma i suoi effetti immediati sono il rastrellamento di capitali per gli investimenti, sottraendoli ai consumi e quindi peggiorando ulteriormente le condizioni di vita già insostenibili, e la disoccupazione rompendo il tradizionale compromesso sociale fondato su di una bassa produttività senza disoccupazione.

Si tratta evidentemente di obiettivi difficilmente perseguibili e comunque del tutto impossibili senza il consenso e la partecipazione dei lavoratori.

Per questo i nodi della crisi polacca sono ancor prima politici che economici, nonostante la tremenda situazione dell'economia. Non a caso Solidarnosc chiede innanzitutto una riforma politica che cancelli il golpe del 13 dicembre dell'81, ripristinando il riconoscimento legale di forme di autoorganizzazione sociale e politica, conquistata con le lotte dell'80, in una società pluralista. Si tratta di obiettivi che superano ampiamente l'orizzonte della "pieriestroika" ed i limiti attuali della "legalità socialista", e che risultano quindi ben difficilmente realizzabili senza un lungo travaglio ed una profonda trasformazione sociale ben al di là degli equilibri politici oggi possibili anche sul piano internazionale, nonostante la "liberalizzazione" gorbacioviana.

Risulta perciò ancora attuale la strategia esposta negli anni '60 da Kuron nel suo libro *Il marxismo polacco all'opposizione*, dove ipotizzava l'emersione di un contropotere popolare come autoorganizzazione sociale, attraverso un lungo periodo di lotte, intervallate da accordi e consolidamenti delle conquiste ottenute: una rivoluzione per tappe successive e progressive.

Ma si tratta di un percorso non certo lineare, anzi difficile e contraddittorio. La chiesa cattolica, che ha storicamente rappresentanto, in assenza di uno stato sovrano, l'identità nazionale polacca, contro i tradizionali nemici russi e tedeschi, ha garantito la crescita di Solidarnosc in una situazione di quasi-extraterritorialità; ma ne ha anche condizionato gli sviluppi, in una mediazione con il potere e contro la laicizzazione del movimento. Basti ricordare come le lotte attuali abbiano in sostanza colto di sorpresa lo stesso Solidarnosc. I suoi dirigenti vivono al riparo nella chiesa di Santa Brigida, ma ne sono anche praticamente pri-

gionieri.

Esiste un progressivo distacco fra un leader prestigioso come Walesa, vicino alla gerarchia ecclesiastica che ha fatto la mediazione attuale, e che è riuscito a far passare di stretta misura il compromesso, ed i quadri periferici, protagonisti delle lotte che tendono ad accelerare le tappe dello scontro per il riconoscimento di Solidarnosc ed il pluralismo sindacale e politico. Di fatto l'accordo odierno è un compromesso pesante rispetto agli obiettivi di riconoscimento di Solidarnosc, perché al tavolo della trattativa è ammesso il "signor Walesa", ma come privato cittadino e non come rappresentante del sindacato libero e quindi dei lavoratori.

Ma anche questa tappa per gestire un "compromesso sociale" è certo solo un arresto momentaneo delle lotte che non tarderanno a ripresentarsi, spostando in avanti i termini dello scontro. Proprio con il progressivo emergere di una possibilità di espressione sociale non confinata nelle chiese, si potrà determinare una laicizzazione di questo movimento ed una esplicitazione delle diverse identità politiche, oggi accomunate, con sempre maggiore difficoltà, dall'obiettivo della "democratizzazione". Del resto va rilevato come anche lo stesso Walesa abbia finalizzato l'unità di Solidarnosc alla realizzazione di tale obiettivo, precisando che poi vi sarà invece la possibilità di una maggiore articolazione di diverse forze sociali, sindacali e politiche.

Dobbiamo per ultimo evidenziare un compito preciso che sta oggi di fronte alla sinistra in occidente ed in particolare a Dp. Il marxismo, divenuto in sostanza "religione di stato" e strumento di legittimazione dei privilegi del potere, è ovviamente accomunato nel rifiuto popolare al regime.

È decisivo evitare che le istanze di democrazia dei lavoratori polacchi trovino interlocutori unicamente in forze reaganiane e liberiste in Occidente, con la conseguente caduta di criticità nei confronti di un modello egoistico ed inaccettabile come quello da essi proposto, ma che appare agli occhi della popolazione polacca come unica alternativa praticabile rispetto ad una situazione ormai insopportabile. Occorre perciò recuperare il marxismo come critica del potere, sia in Oriente che in Occidente, come strumento per definire un percorso di alternativa fondata sulla partecipazione democratica e l'autoorganizzazione sociale, su un socialismo libertario. Una riflessione da avviare assieme con tutte le forze disponibili, all'Est come all'Ovest, ridefinendo lo stesso concetto di Europa e superando le frontiere che oggi contrappongono Est a Ovest, nella consapevolezza che proprio il successo della democratizzazione in Polonia è la condizione indispensabile per una maggiore articolazione politica e per il dispiegamento di posizioni più riconducibili al nostro orizzonte.

Per questo è decisivo il nostro sostegno alle lotte polacche, anche al di là della critica che possiamo rivolgere alle forme in cui oggi esso si esprime nei confronti dell'Occidente.

Per questo la nostra delegazione che si è recata in Polonia per portare la solidarietà di Dp alle lotte dei lavoratori polacchi per il riconoscimento legale di Solidarnosc, si è anche impegnata a presentare una risoluzione in tal senso al Parlamento Europeo, ad aprire un dialogo continuativo con l'opposizione polacca e degli altri paesi dell'Est, e ad assicurare la più ampia mobilitazione dei lavoratori italiani a sostegno di tale obiettivo. □

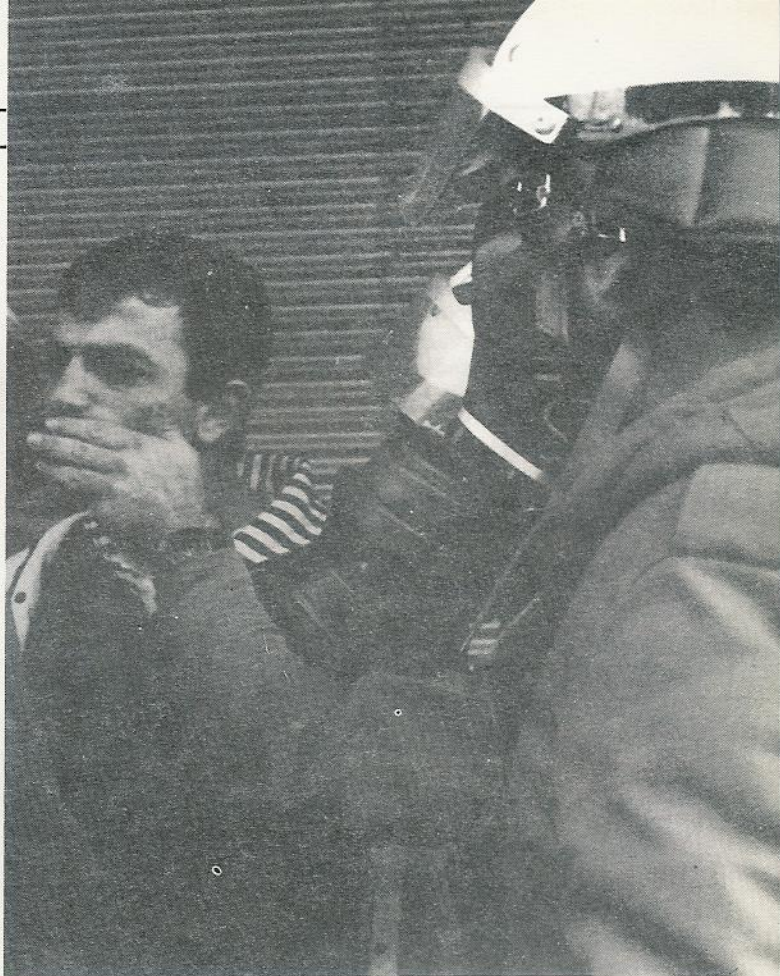
di FULVIO AURORA

MEDICINA DEMOCRATICA NEI TERRITORI OCCUPATI

Una delegazione di Medicina Democratica si è recata recentemente in Palestina. Da questa esperienza riportiamo la testimonianza drammatica di uno scontro a Nablus

SIAMO stati accompagnati a Nablus. Era lunedì, il giorno del settimanale sciopero generale. L'Intifada significa anche questo: i palestinesi, al di là degli scontri con i soldati che lasciano sul terreno morti (circa 200) e feriti (3 mila), ricordano ad Israele la loro volontà di libertà tramite lo sciopero generale. Uno sciopero politico, che si ripete in forma minore, per alcuni servizi, anche quotidianamente (i negozi a Gerusalemme sono aperti solo tre ore al giorno). Forse lo sciopero preceduto dalle manifestazione e seguito dalla disobbedienza civile, diventa l'elemento portante di crescita della coscienza popolare, ciò che rende oggettivo lo scontro, ciò che fonda una direzione unitaria del movimento. *Forse*, perché qui non esiste di fatto una vera e propria classe operaia, ma le modificazioni strutturali di quest'ultimo periodo hanno reso un servizio all'identità di classe che, pur con un lungo cammino da fare, può essere il punto risolutivo della situazione.

Torniamo a Nablus, che dista una sessantina di chilometri da Gerusalemme. Abbiamo fatto la strada, deserta, per lo sciopero, in questo stupendo paesaggio biblico di alture e ulivi, di piccole pianure coltivate a grano, ortaggi e frutta, incontrando ancora, utile per il lavoro dei campi, l'evangelico asinello, e i greggi di pecore. Ma la terra promessa «in cui scorre latte e miele» è militarizzata, si incontrano militari in ogni dove, ci vengono indicate diverse prigioni, comandi militari, (a volte ex-ospedali) e posti di blocco. A Nablus incontriamo un gruppo di sindacalisti, parliamo con loro del sindacato, brevemente perché subito ci portano nel solito ospedale "privato" dei palestinesi. Si ripete, grosso modo, quanto visto all'ospedale Macassed, di Gerusalemme, solo che qui le attrezzature sono più deboli e i feriti "più freschi".

Gli scontri si riproducono ogni giorno e con essi i morti e i feriti. Abbiamo saputo dell'uccisione di una donna il giorno prima, di ulteriori dodici feriti... e i feriti li vediamo con le loro facce piene di dolore, con i loro parenti, con la loro fierezza, con il segno, come saluto, delle dita a V.

Usciamo dall'ospedale e sempre in auto passiamo per raggiungere il centro del paese su una strada piena di sassi. Non sono sassi caduti ma messi appositamente per rallentare la corsa delle camionette.

Abbiamo avuto un lungo incontro con il Sindacato Interprofessionale degli ingenieri-medici-avvocati-agricoltori. Ciascuno diceva quali erano i problemi dal punto di vista del loro settore; ma tutti i discorsi venivano ricondotti allo stesso ragionamento:

1) non sono i problemi sociali quelli prevalenti;

2) deve essere data al popolo palestinese la possibilità di autodeterminarsi e uno Stato in cui esso possa esercitare la propria sovranità;

3) l'Olp è l'unico legittimo rappresentante del popolo dentro e fuori la Palestina.

Gli interventi dell'Associazione dei medici e quello dell'Associazione degli avvocati sono stati molto toccanti e stringenti. Un medico ha fatto l'elenco degli attacchi alle ambulanze con i feriti, alle strutture ospedaliere e ambulatoriali, ai medici stessi; un altro ha raccontanto come ha visto i ragazzi che erano stati sepolti vivi quando sono arrivati in ospedale. Gli avvocati hanno spiegato come Israele ha infranto tutte le leggi dell'Onu e internazionali nei territori occupati e, con numerosi esempi, hanno mostrato come i diritti umani vengano immancabilmente negati.

Dopo l'incontro sindacale, con un sindacalista siamo passati nella parte vecchia della città, per visitare una "clinica". Il nome non deve ingannare, si è infatti trattato di entrare in una piccola porta, per una piccola scala, in una piccola stanza, adibita ad ambulatorio. Essa funziona come primo intervento, come erogazione di un servizio distrettuale di base — come diremmo noi.

Mentre discutevamo è successo quanto noi non ci aspettavamo. Abbiamo sentito da lontano degli spari e da vicino rumore di sassi e urla di "battaglia". L'Intifada è anche questo: rispondere all'occupazione dei soldati con i mezzi a disposizione, con sassi e urla. Una scena drammatica: la gente sui tetti, dei giovani con la fionda sulla strada, i soldati che avanzavano piano con la visiera abbassata e tutti bardati con armi da guerra.

Gli israeliani combattono una vera e propria guerra di conquista, contro un nemico visibile e invisibile, allo scopo di renderlo del tutto invisibile, cioè di farlo

sparire dalla terra che ritengono essere la loro e solo la loro perché abitata dai loro avi. Siamo quindi nella stanzetta con le grate alle finestre (alcuni vetri sono rotti poiché in precedenza i soldati hanno tirato anche dentro la clinica), cercando di sbirciare fuori quello che succede. Tonino e Lia fanno i coraggiosi e stanno alla finestra, Paolo improvvisa una cronaca per radio. La nostra guida, il sindacalista, ci invita più volte a stare indietro per nostra sicurezza. Vediamo comunque i soldati avanzare lentamente e con molta circospezione guardare in alto e ai lati. Passano due volte sotto le nostre finestre. L'aria è carica di tensione: si va dal silenzio assoluto alle grida di minaccia, alle urla di dolore, di disperazione e di sfida. Vediamo un uomo con tre bambini piccoli che resta sulla strada mentre passano i militari; un altro — ed è una scena veramente drammatica — che afferra l suo bambino per un braccio e teatralmente finge di azzannarlo. In alto sul tetto di fronte ci sono due donne, nei loro lunghi abiti, che sorridono e un giovane al riparo di una lamiera arrugginita che urla.

Aspettiamo ancora, la nostra guida ci dice che dobbiamo lasciare l'ambulatorio per sicurezza, sta per arrivare un ferito. I soldati infatti si sono rifiutati di far entrare l'ambulanza nella via. Usciamo dunque preceduti da un compagno che era con noi nella clinica che porta una barella. Vediamo però che la barella non serve. Il ferito arriva sudato di dolore e silenzioso, portato da altri uomini, a braccia, circondato da donne, bambini e altri giovani. Tonino protesta, vorrebbe fermarsi a fare il medico, invece, mentre con difficoltà fanno salire il ferito, noi ci avviamo nelle strade deserte verso la parte nuova della città, da dove siamo venuti. Non sembra che dove passiamo noi ci siano soldati. Sentiamo invece che il silenzio si rompe, con l'altoparlante il muezzin diffonde la preghiera. Ben più che una preghiera.

Siamo nella città nuova dove tutto sembra normale, riprendiamo la macchina e ci dirigiamo verso il campo di el Baratra.

Che cos'è un campo profughi? Ben diverso dal Solumona Camp di Orota (vedi n. 59 di *Medicina Democratica* "Salute e Politica in Eritrea). Non c'è quell'estensione e quello spazio della valle eritrea, né le acacie sotto le quali stanno le baracche; qui c'è poco spazio, molta concentrazione di case, baracche per lo più, strade e bambini. Anche qui, come a Solumona Camp, tanti bambini. I "tanti figli" per i palestinesi, sono una religione e una politica, più una politica che una religione. Sanno che una pressione demografica impedirà ad Israele di cacciarli fuori dalla Palestina e alla lunga avrà ragione della loro necessità di terra, autodeterminazione e Stato.

Incontriamo in una casa in muratura, messa abbastanza bene, Leila, una giovane e bellissima donna che ci viene presentata come organizzatrice e animatrice dei comitati donne.

Un campo profughi è un ghetto. C'è qualcuno, l'Unrwa, (United Nation Relief Worlds Agency), che si preoccupa dell'alimentazione, di un ambulatorio di... basta, il resto, ovvero la voglia di sopravvivere è affidata alle persone, al loro ingegno e alla loro capacità. Questi sono profughi dal 1948, avevano una volta una casa e una terra: ora la rivogliono e la rivendicano. Non abbiamo molto tempo, usciamo per strada, e circondati da bambini ci dirigiamo verso un'altra casa — meglio dire questa volta una baracca — dove ci mostrano una grande foto, di un'altra donna ancora più giovane e più bella. Una sua sorella giovanissima ci racconta che è morta uccisa dai soldati. Perché?

Torniamo sui nostri passi, velocemente raggiungiamo la macchina, di nuovo Nablus dove salutiamo la nostra guida sindacalista e ripartiamo alla volta di Gerusalemme.

□

di ALI RASCID

Il problema non è il "governo palestinese"

MAI come oggi, i palestinesi nella loro totalità si sono trovati coinvolti in un dibattito politico, così serrato e complesso, ma sereno e costruttivo. Le condizioni in cui avviene questo dibattito, sono caratterizzate a livello internazionale da:

— mancanza di segni positivi, rispetto alla questione palestinese, nel processo di distensione avviato dalle super potenze;

— la simpatia e la solidarietà che hanno suscitato nell'opinione pubblica europea, il metodo, la dignità ed il coraggio dei palestinesi, non sono riuscite a tradursi in atti politici da parte dei governi occidentali. Anche lo sdegno e la condanna unanime della dura repressione, in quanto unica risposta politica del governo israeliano alla questione palestinese, non riescono a tradursi in sanzioni e prese di distanza ufficiali da parte di tali governi;

— nel mondo arabo, regna ancora la divisione e manca una politica unitaria per affrontare l'arroganza israeliana: la solidarietà continua ad essere verbale nella maggior parte dei casi;

— in Israele, l'attenzione dei due schieramenti politici, è rivolta esclusivamente alle elezioni: tali schieramenti sono impegnati in una gara di estremismo per comunicare con una società sempre più razzista, preda di un processo di aperta fascistizzazione. Se prendiamo in considerazione la totale incapacità dell'amministrazione americana di favorire una soluzione politica, a causa dell'imminente scadenza del suo mandato e per il determinante peso elettorale della lobby ebraica, possiamo renderci conto del vuoto politico, e della mancanza di prospettive immediate in cui opera il movimento palestinese.

Per tutti questi motivi, i dirigenti palestinesi non possono andare al di là di una serie di affermazioni di principio e verificare l'utilità di formare un governo palestinese, nonché la natura giuridica di questo governo in esilio o provvisorio, anche perché il governo palestinese già esiste ed è costituito dalle centinaia di comitati di base.

L'unica cosa concreta che i palestinesi sono chiamati a fare, ed in parte lo hanno già fatto, è quella d'intensificare la rivolta, e riempire il vuoto giuridico lasciato dalla rinuncia di sovranità (mai riconosciuta) da parte di Re Hussein. Una sovranità resa fittizia dall'occupazione israeliana e dalla mancanza di basi giuridiche e legali.

In ogni caso i problemi di fondo rimangono quelli di una svolta: la fine dell'occupazione militare israeliana, il riconoscimento da parte del governo israeliano dell'esistenza della Nazione palestinese ed il suo diritto all'autodeterminazione nel rispetto della legalità internazionale, l'applicazione delle convenzioni internazionali che riguardano i diritti dell'uomo e dei popoli, in un assetto di pace e di sicurezza per tutti i popoli e tutti gli stati della regione. La soluzione che è possibile, ed urgente, deve basarsi su tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite che riguardano la questione palestinese e non soltanto su quelle che riguardano i territori occupati dopo la guerra del '67 come affermano alcuni settori laburisti nel tentativo di rovesciare le carte.

ESTERI

a cura di MIRELLA GALLETTI *

Intervista a Abdullah Öcalan

segretario del partito dei lavoratori del Kurdistan

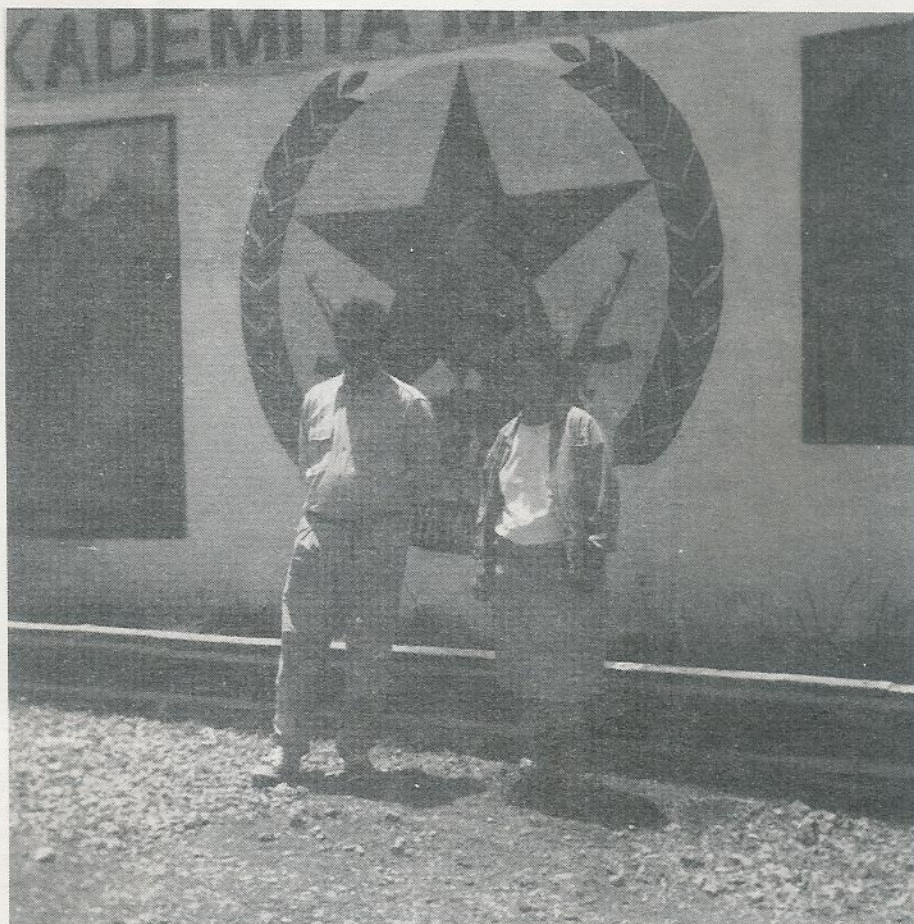
L'INDIPENDENZA DEL KURDISTAN: SOGNO DEI CURDI INCUBO DEI TURCHI

Nella valle della Be'qa, in un ex campo palestinese, da nove anni il Pkk organizza la propria lotta per l'indipendenza contro il regime turco

* *Di Mirella Galletti sono stati pubblicati da* Democrazia Proletaria *due articoli sul problema curdo, apparsi sui numeri 4 e 5 di quest'anno.*

VALLE della Be'qa — Un frammento di Kurdistan in Libano. In questo sperduto angolo della valle della Be'qa ho intervistato Abdullah Öcalan, segretario generale del Partito dei lavoratori del Kurdistan *(Pkk). È l'organizzazione curda più diffusa in Turchia e dal 1984 ha iniziato la lotta armata nel Kurdistan turco. E qui nel Libano, verso il confine siriano, in un campo che prima era palestinese, avviene l'addestramento dei combattenti curdi che poi andranno a rinforzare i commandos già in azione.*

Questo campo militare, semiclandestino, è circondato da colline aride e sassose, simili a quelle curde. I rifornimentti di acqua e viveri vengono dati dal vicino villaggio controllato dal partito socialista progressista. Tollerato dalla Siria, ben poochi conoscevano l'esistenza del campo.

In questi giorni il Pkk ha deciso di sferrare un'offensiva sul piano dell'informazione verso i mass media europei e turchi. Posto sotto accusa per l'assassinio del premier svedese Olof Palme e di altre personalità europee, la pista curda si è rapidamente dissolta. Contro quello che viene considerato dal Pkk un complotto tra i servizi segreti turchi e svedesi ai danni del più dinamico e organizzato partito curdo marxista-leninista, il Pkk ha intrapreso un'apertura. È stato invitato alla spicciolata un numero limitato di giornalisti. Ci hanno condotto a sorpresa in questo campo, di cui non si sospettava l'esistenza. Sono l'unica rappresentante della stampa italiana. Sono presenti una francese e due turchi. Per alcuni giorni viviamo insieme, ade-

Mirella Galletti e Abdullah Öcalan

guandoci agli orari del campo. Un mattino ci svegliano alle 5 per assitere all'addestramento militare. Un pomeriggio assisto alle lezioni tenute in curdo e in turco sulla preparazione degli esplosivi. Al termine c'è la dimostrazione pratica. Un giorno prima della partenza viene data larga enfasi alle esercitazioni militari, con attacchi alle posizioni "nemiche", per mostrare il grado di efficienza. Nel campo è presente un centinaio di combattenti curdi, tra cui una decina di ragazze, che compiono lo stesso addestramento militare dei maschi.

Abdullah Öcalan è il leader indiscusso di questo micro-Stato, dove da nove anni si sono installati i membri del Pkk, soprattutto in seguito al colpo di Stato avvenuto in Turchia il 12 settembre 1980. Mentre le altre organizzazioni curde e della sinistra turca si rifugiavano in Europa, il Pkk è stato l'unico partito che ha optato per il Vicino Oriente, e quindi Siria e Libano, con il preciso obiettivo di restare anche fisicamente vicino al popolo curdo. Ha quindi rafforzato i legami con i palestinesi. Questa saldatura tra i movimenti di liberazione palestinese e curdo è emersa durante l'invasione israeliana del Libano del 1982, quando combattendo a fianco dei palestinesi hanno perso la vita 11 militanti del Pkk mentre 14 vennero presi prigionieri dagli israeliani e rilasciati l'anno seguente a seguito di uno scambio di prigionieri.

Gli incontri con Öcalan rappresentano il fulcro di questo viaggio avventuroso. Öcalan, 40 anni, è alto, massiccio e agile insieme, il viso coperto da folti mustacchi neri. Un sorriso aperto. Buon oratore. Dicono che parli per sedici ore al giorno. Per vari giorni consecutivi risponde alle nostre domande.

Il Pkk è l'unico partito curdo che propugni l'indipendenza del Kurdistan, mentre gli altri gruppi si limitano a chiedere l'autonomia. Su questo punto centrale Öcalan sostiene che «Ogni movimento si pone degli obiettivi. La nostra strategia punta sull'indipendenza. Indipendenza non significa solo Stato indipendente. Ma l'indipendenza significa anche eguaglianza sul piano dei diritti nazionali e della giustizia. E il primo passo può essere costituito dalla formazione di una federazione democratica tra curdi e turchi nell'ambito di uno Stato democratico turco».

Ma l'indipendenza non è un'utopia?

È un sogno per i curdi e un incubo per i turchi. La prima fase nella formazione di una nazione è l'utopia. Così come era considerata irrealistica l'unita d'Italia nei primi decenni dell'Ottocento. I curdi sono la più antica nazione del Medio Oriente, la loro storia risale a quattromila anni fa. E ora i curdi possono nascere come nazione libera e indipendente.

Perché l'opzione militare e come si svolge la guerriglia?

La lotta armata apre la strada alla lotta politica, e senza sviluppare questa non c'è libertà culturale.

Ogni giorni ci sono scontri armati nelle 18 province curde nel Kurdistan turco. La nostra presenza è molto forte, soprattutto su alcune alte montagne, dove l'esercito turco è in posizione di difesa. L'esercito turco non può continuare la guerra contro i curdi. Non ha mai subito tante perdite come in questi anni, neppure contro i greci. Si può valutare che dal 1984 ad oggi l'esercito ha avuto duemila morti, mentre le vittime tra i collaborazionisti civili curdi ammontano a 2.500 vittime. Le perdite del Pkk sono valutabili a 500 martiri, abbiamo un migliaio di militanti nelle carceri turche, e 250 sono condannati a morte.

Il governo turco è obbligato a rivedere le proprie posizioni. Dopo un lungo sciopero della fame dei militanti del Pkk rinchiusi nel carcere militare di Diyarbakir, in febbraio Ankara ha dovuto fare alcune concessioni. I prigionieri possono ora parlare in lingua curda con i familiari che li vanno a trovare, mentre prima dovevano parlare in turco, lingua che spesso non è conosciuta ai contadini curdi.

Noi siamo l'avanguardia di un popolo che è stato colonizzato. I curdi sono stati mal giudicati. Ma il popolo curdo riprenderà il suo posto nel consorzio umano.

Con quali mezzi il regime di Ankara combatte il Pkk?

Dopo il colpo di stato del 12 settembre 1980 siamo stati costretti a rifugiarci all'estero per preservare la nostra esistenza, sviluppare la linea del partito e i quadri.

Nell'agosto del 1984 è iniziata la lotta armata nel Kurdistan turco. Viviamo una situazione di guerra tra noi e la repubblica turca. Nel 1984-85 Ankara ha elaborato un piano per eliminare al-

le radici il problema curdo. La II e la III armata, metà delle forze armate turche, sono nel Kurdistan. Ma non possono liquidare i curdi. Le azioni armate del Pkk sono sulle prime pagine dei giornali turchi. La resistenza dei militanti curdi nelle prigioni ha avuto forte risonanza anche all'estero.

Ankara ha allargato il sistema dei "protettori dei villaggi" (forze paramilitari reclutate dal governo per combattere la guerriglia) per cui i curdi si ammazzano tra loro. Fanno uccidere i cani dai cani. Ma sono sempre più vaste le defezioni tra i protettori dei villaggi.

Le forze armate turche compiono azioni di rappresaglia nei villaggi. Con le continue provocazioni la Turchia prosegue la politica di liquidazione del popolo curdo che ebbe il suo apogeo a Dersim (quando nel 1937 migliaia di curdi in rivolta vennero massacrati dalle truppe kemaliste e il nome della città venne cambiato in Tunceli).

Il regime turco vuole presentarci come banditi e terroristi. Ma ha compreso che il Pkk è un movimento che ha salde basi popolari ed è sostenuto anche all'estero. Il governo Özal è obbligato a rivedere le proprie posizioni, e per attuare questo piano in funzione anti-curda si è ravvicinato a Iraq, Iran, Siria, ed ha attuato un'apertura verso gli Stati europei.

Quali sono gli obiettivi delle reiterate invasioni perpetrate dall'esercito turco nel Kurdistan iracheno dal 1983 ad oggi?

L'invasione militare turca ha avuto due obiettivi:
fare pressione sul *Partito democratico del Kurdistan d'Iraq* (Pdk Iraq) capeggiato dai Barzani, con cui intrattenevamo buone relazioni e avvicinare i Barzani alla Turchia.

Ankara è riuscita nel suo intento. Abbiamo dovuto evacuare le nostre basi nel Kurdistan iracheno e tornare in Turchia. I Barzani non ci permettono di avere campi vicino alla frontiera. Collaborano con Ankara e le nostre relazioni si sono raffreddate. Questa strategia ha isolato e indebolito il Pdk Iraq, come ha ammesso pubblicamente.

Per decenni il Pdk Iraq è stato alla guida del movimento nazionale curdo nei quattro Stati in cui è diviso il Kurdistan.

I Barzani sono molto forti nell'area. Negli ultimi 40 anni hanno avuto potere feudale e la supremazia nel Kurdistan. La loro strategia subordina al loro tatticismo le altre organizzazioni curde.

Non ritenevano possibile che noi potessimo opporci alla repubblica turca. Ma la lotta armata curda è iniziata anche in Turchia. Analizzati i cambiamenti che la nostra ideologia portava ai loro interessi di classe, hanno riconsiderato la loro politica nei nostri confronti ed hanno impedito la presenza del Pkk nel Kurdistan d'Iraq. Ma a livello geografico, demografico, sociale, il Kurdistan d'Iraq non può rappresentare l'insieme del Kurdistan. Ma è il Kurdistan turco che a livello geografico, demografico (con la metà del popolo curdo) e sviluppo sociale può diventare il centro di liberazione nazionale moderna.

Come mai vi siete insediati in questo campo in Libano dove avete dato vita a un mini-Stato curdo?

Questa base militare prima era un campo palestinese (controllato dal *Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina* di Hawatmeh) e vi siamo subentrati nove anni fa. Questa è un'area di addestramento militare dove è presente mediamente un centinaio di partigiani. La permanenza varia da due-tre a sei mesi, a seconda del grado di addestramento raggiunto. Qui facciamo tutto da soli. Da quando l'Olp ha aperto un ufficio in Turchia, Ankara ha imposto di non intrattenere relazioni con noi, ed abbiamo rapporti limitati con i palestinesi dell'Olp. Le armi che abbiamo in dotazione provengono dall'autofinanziamento. Questo campo è molto distante dalle frontiere turche ed è quindi molto improbabile che possa essere attaccato dalle forze armate di Ankara. Anche per il fatto che la valle della Be'qa è controllata dalla Siria.

Quali rapporti intrattenete con Damasco?

La nostra presenza è a favore della Siria. Godiamo di una libertà limitata. La Be'qa è sotto controllo siriano e Damasco tollera la nostra presenza.

La Siria ha un ruolo importante nel movimento di liberazione del mondo arabo. È la forza più importante della ragione. Tutti i movimenti di liberazione sono presenti qui e sono sostenuti dalla Siria che, se non tenesse fede a questo principio, tradirebbe se stessa. Non svolgiamo attività che mettano la Siria in difficoltà con la Turchia. Inoltre Damasco ha contrasti con Turchia, Iraq e Israele.

Il milione di curdi siriano non rappresenta una minaccia per il presidente Assad, che cerca di avere rapporti con i vari gruppi curdi. In questo Paese abbiamo il supporto del 90% dei curdi siriani, soprattutto nell'area di Qamishli, al confine con Turchia e Iraq. Questi curdi fino al 1980 sostenevano i Barzani dell'Iraq.

Ma non è realistico affermare, come sostiene Ankara, che abbiamo basi e campi militari in Siria.

Nel maggio di quest'anno il Pkk ha firmato un protocollo di intesa con l'Unione patriottica del Kurdistan, che ha un forte seguito in Iraq.

Avevamo contatti con l'Upk già nel 1981, poi i rapporti si sono raffreddati a seguito dell'apertura a Saddam Hussein fatta da Gialal Talabani. Quando l'Upk ha ripreso la lotta contro il regime iracheno, sono ripresi i rapporti tra le due organizzazioni. Noi siamo pronti alle alleanze con tutti i gruppi curdi. Ed anche Talabani parla di autodeterminazione dei popoli. La sua è una evoluzione tattica. Se la Turchia si avvicina all'Iraq i curdi iracheni devono rafforzare i legami con i movimenti curdi turchi. Si tratta di una scelta obbligata a causa degli stretti rapporti tra Iraq e Turchia.

Che rapporti intrattenete con Gheddafi, l'unico leader arabo che ha riconosciuto il diritto del popolo curdo all'autodeterminazione?

Non abbiamo relazioni con la Libia. Tripoli sostiene tutto il mondo, ma non noi. Anche se Gheddafi ha sostenuto che i curdi hanno diritto di lottare per l'indipendenza.

Più volte si è parlato di pista curda in rapporto all'assassinio del premier svedese Olof Palme, e in particolare del Pkk?

Hanno cercato di strumentalizzare l'uccisione di Palme contro ill Pkk. È stata fatta una guerra psicologica nei nostri confronti. L'attribuzione dell'omicidio al Pkk cela in realtà il fatto che l'assassinio di Palme passa per i servizi segreti turchi e svedesi. □

di EDGARDO PELLEGRINI*

SI VA ALLA PACE IN AFRICA AUSTRALE?

I namibiani e i neri sudafricani restano scettici di fronte agli esercizi diplomatici di Pretoria

SI VA alla pace in Africa australe? O per lo meno si va al ritiro del Sudafrica dal Sud dell'Angola, alla fine degli attacchi dell'Unita, all'indipendenza della Namibia? I giornali di agosto hanno dato grande spazio a queste possibilità dopo che, il 2 del mese, il ministro degli Esteri sudafricano, Roelof Pik Botha, aveva annunciato la disponibilità di Pretoria per un immediato cessate-il-fuoco, per l'applicazione della risoluzione 435 dell'Onu sulla Namibia e per l'inizio del ritiro delle truppe del Sudafrica da questo paese a partire dal 1° novembre.

I giudizi degli osservatori sono discordanti. C'è chi afferma che il governo nazionalista, di fronte allo svilupparsi del boicottaggio internazionale, ha bisogno di liquidare gli aspetti più aggressivi della sua politica in Africa australe, per salvare il salvabile entro i confini sudafricani. C'è chi sostiene che dietro le quinte Urss e Usa, in un più generale sforzo di distensione internazionale, premerebbero con forza sui rispettivi alleati (l'Unita e Pretoria per gli Usa, la Swapo e l'Angola per l'Urss). Ma entrambi questi giudizi accreditano la possibilità di pace a breve scadenza.

Assai più prudenti e scettici sono i due protagonisti più direttamente coinvolti: i namibiani e i neri sudafricani.

Uno dei partiti interni della Namibia, che non ha accettato di far parte del fantomatico "governo di transizione" proclamato da Pretoria, la Swanu, ha dichiarato che l'offensiva diplomatica di Botha rappresenta «il più spettacolare esercizio di *public relations* compiuto dal Sudafrica negli ultimi dieci anni», che Pretoria cerca di far ricadere su Angola e Cuba un ulteriore rinvio dell'indipendenza namibiana e che, in ultima analisi, il potere bianco minoritario cerca soltanto di evitare nuove e più dure sanzioni internazionali.

Dal canto suo il presidente dell'Africa National Congress, Oliver Tambo, ha detto che la mossa sudafricana tenta di stabilire un secondo *linkage* (collegamento automatico tra due problemi): in un primo momento, su suggerimento di Reagan, il Sudafrica ha condizionato il ritiro dalla Namibia a un ritiro del contingente cubano dall'Angola; ora vorrebbe barattare un riconoscimento della Swapo, la principale organizzazione di lotta armata in Namibia, con un parallelo riconoscimento, da parte di Luanda, dell'Unita di Jonas Savimbi.

Seguendo questo ragionamento, Pretoria starebbe perseguendo due obiettivi, uno di massima e uno di minima. Quello di massima è il seguente: governo indipendente, ma di suo gradimento, in Namibia con divieto di ospitare basi del governo di coalizione in Angola, con la presenza di Savimbi e con uguale divieto a ospitare le organizzazioni esuli dell'opposizione sudafricana.

Progetto irrealizzabile, perché vorrebbe dire che Angola e Namibia cederebbero alla strategia sudafricana di egemonia totale sull'area, proprio nel momento in cui la prima ha clamorosi successi militari e la seconda vede sorgere al suo interno un eccezionale movimento di massa senza precedenti, paragonabile solo alla grande ascesa delle masse nere sudafricane del 1984/5.

Quindi, il progetto di ripiego: apparire agli occhi del mondo come fautori della pace, ottenere quindi una attenuazione delle sanzioni, e accusare Angola e Cuba di cattiva volontà; accusare inoltre l'Unione sovietica di star dietro al complotto contro la pace e presentarsi ancora una volta come il bastione dell'Occidente contrapposto all'espansionismo comunista nel continente africano.

Ma — si potrebbe obiettare — il Sudafrica inizia davvero a ritirare le sue truppe dall'Angola. Certo. Ma perché lo fa? Perché, a partire da maggio, la partecipazione cubana ai combattimenti attorno a Cuito Canavale ha determinato un salto qualitativo nella situazione militare. I sudafricani sono stati letteralmente spazzati via lungo 450 chilometri di fronte e non sanno ora come riportare a casa le truppe e i mezzi da guerra ammassati attorno a Cuito e Mavinga. Devono per forza ritirarsi e vogliono fare apparire la ritirata non una fuga ma il risultato di un accordo di pace.

Per quanto riguarda Namibia, Pretoria cerca di fermare, con il miraggio dell'indipendenza, gli scioperi minerari e industriali, le grandi mobilitazioni studentesche, la nascita di nuove vaste organizzazioni democratiche di massa. Ma la condizione ultima che pone, ritirare l'appoggio ai fuoriusciti sudafricani, è assolutamente inaccettabile sia per i namibiani sia per l'Angola. E i cubani, che per ora in Angola ci sono e in maniera determinante, hanno detto a chiare lettere che rifiuteranno qualsiasi accordo di normalizzazione che significhi il prolungamento della vita del regime dell'apartheid.

Al di là delle scaramucce diplomatiche, dunque, un futuro immediato di pace nell'Africa australe non si intravvede e la pace non sarà possibile senza la sconfitta del regime razzista di Pretoria. Il movimento antiapartheid deve averlo ben chiaro e non fermarsi ad attendere gli sviluppi, per non disturbare il manovratore. Farebbe solo un servizio a Pretoria e a chi non aspetta altro che un alibi per abolire o ridurre sanzioni adottate storcendo il naso. □

**della Commissione internazionale della Lcr*

La transizione sovietica... al capitalismo

di GIANFRANCO LA GRASSA

È *ESTREMAMENTE fastidioso dover sempre andare contro corrente, ma è ancora più fastidioso dover leggere continuamente delle insensatezze, specie da parte proprio dei compagni che più si stimano, con i quali si vorrebbe andare d'accordo, poiché essi sono ancora i pochi rimasti a non cantare osanna al capitalismo, come fanno ormai quasi tutti (il 90%) gli "ultrasinistri" di un tempo non lontano.*

Dirò subito che scriverò un articolo contro Gorbaciov (che orrore, nevvero?). A dir la verità, non precisamente contro il leader sovietico — o, meglio, la corrente che da esso ha preso il nome — ma critico nei confronti del gorbaciovismo dei compagni di cui sopra, compagni che hanno evidentemente bisogno, a mio avviso, di credere *in qualche mito, in qualche corrente che ancor oggi tenda, almeno oggettivamente, verso sbocchi socialisti e comunisti. Scriverò questo articolo per questi compagni; non certo, però, per ignorare, con disprezzo, quanto scrive la stampa "borghese", chè anzi debbo ammettere di aver su quest'ultima letto i pochi commenti sensati sul gorbaciovismo, e su ciò che esso significa veramente in quanto orientamento ad un progressivo smantellamento del cosiddetto "socialismo reale"[1].*

Debbo anche aggiungere che sono sicuro di non convincere nessuno di questi compagni ("non c'è peggior sordo..."). Del resto, per ragioni di spazio (e non solo per queste) intendo essere molto assertorio, apodittico; non intendo "dimostrare" nulla. Desidero solo espormi in una serie di affermazioni — e di implicite "predizioni" — di cui rimanga traccia; di modo che, tra una decina d'anni (non credo molti di più, data la celerità di certi processi in corso), si possa constatare chi aveva, nella sostanza, ragione e chi torto marcio.

Non sono così noto (non sono uno dei giovani, o meno giovani, maîtres à penser "già" di sinistra ed oggi paludati articolisti de la Repubblica *o del* Corriere della sera*) da pretendere che si conosca la mia produzione teorica in difesa di un marxismo, sia pure critico. Dirò solo che, da anni, polemizzo contro quello che è stato definito — non da me — "economicismo marxista". Mai avrei però creduto che si potesse arrivare a qualcosa di ben peggiore dell'economicismo: al puro ideologismo o non so come diavolo chiamare il chiacchiericcio puramente "culturalistico" di certi che si pretendono ancora marxisti o giù di lì.*

Non si sa più che cosa sia un'analisi di classe; quanto a decidere, sia pure nelle linee generali, quale funzione abbia una certa tendenza politica, di quali interessi (e di chi) essa sia oggettivamente rappresentante, è meglio non parlarne. Basta che qualcuno si rifaccia, a sproposito, a Lenin e alla Nep, o alla rivitalizzazione "originaria" dei

soviet, eccetera, ed ecco che viene subito creduto sulla parola, senza che si cali questa realtà politica nel nuovo contesto economico-sociale dei paesi "socialisti", sia a livello nazionale che internazionale.

Sento a volte certi compagni dire, ad esempio, che il gorbaciovismo rappresenterebbe qualche passo indietro in economia per poterne compiere qualcuno in avanti in politica. C'è da restare di stucco, ma non perché io pensi che politica ed economia procedano di pari passo, in perfetta sincronia. Tuttavia, un conto era la Nep all'inizio degli anni '20, in un paese contadino, con pochissima industria, prostrato dalla guerra civile, arretratissimo, e via dicendo; un altro conto è l'attuale ondata "liberalizzatrice" (che non è un fatto né puramente economico né soltanto politico, ma un sommovimento indubbiamente di fondo, "ben" orientato da una precisa classe dominante) in un paese con le potenzialità industriali e tecnologiche dell'Urss odierna (e con la struttura di classe di tale paese e degli altri paesi del "socialismo reale").

Ma c'è di più! A che cosa si riduce questo passo avanti in politica? Nella riscoperta — certo assai graduale e ancora molto incerta (il gorbaciovismo è *una fase di transizione*, dopo tutto) — di qualcosa che in Occidente (almeno nei paesi a capitalismo avanzato) abbiamo già da tempo: la democrazia politica, quella cosiddetta *formale*. Intendiamoci bene: meglio questo che non il dominio della *nomenklatura* brezneviana, che non la sclerotizzazione burocratica. Per favore, però, non diciamo che questa è un'avanzata verso il socialismo (o ne pone le basi)! Noi rimaniamo estasiati di fronte all'apertura di un processo che va nella direzione del ripristino di "libertà" che noi abbiamo già conquistato. Da questo punto di vista, solo chi vuole *credere per fede* non si accorge che, in effetti, ha per il momento rivinto la Rivoluzione francese (e, fra l'altro, non quella giacobina), mentre la Rivoluzione d'ottobre, e quella culturale cinese, non sono arrivate a creare nuove forme di democrazia *sostanziale*, non legata al mercato, all'"eguaglianza" (*astratta*) dei lavori produttori di merci; una democrazia che non celi, dietro la facciata, il dominio di chi detiene il *possesso* (non la semplice proprietà, bensì il controllo e la direzione) dei mezzi di produzione e, tramite questo possesso, il comando sul lavoro.

Mettiamo subito i piedi nel piatto. Citerò per esteso quanto detto da Baka (intervista apparsa su *la Repubblica* del 1-7-'88), responsabile dell'economia polacca e membro autorevole del regime di Jaruzelsky (regime non particolarmente all'avanguardia circa la "riforma" del "socialismo reale"). Egli sostiene: «dobbiamo decentrare i poteri decisionali in economia; dare spazio ai poteri locali; soprattutto (sottolineatura mia) creare le condizioni per la nascita di un *forte settore privato* (idem); rinunciare una volta per tutte alle sovvenzioni e ai rami più costosi della previdenza sociale (sic!). Senza parlare del debito estero...» che «è uno dei grandi scogli... Possiamo rifinanziarlo con le esportazioni, quindi producendo di più e comprimendo i consumi interni». C'è qualcosa di diverso da quanto dice in Italia (e, più in generale, in Occidente) un qualsiasi "buon" economista borghese?

Ma continuiamo. Ad altra domanda, egli risponde: «se vogliamo restaurare le leggi del mercato, aprire la nostra economia alla concorrenza e integrarla nel mercato mondiale (capitalistico; ndr), dobbiamo sapere che la conflittualità sociale è inevitabile. Spero che la società polacca capisca che la ricchezza *non è più garantita per tutti* (sottolineatura mia), e alla competitività internazionale deve far riscontro una *competizione interna per le risorse disponibili* (idem). La torta è la stessa ma dovremo dividerla in più parti,

e le fette non saranno mai più eguali (sottolineatura mia). Le leggi che stiamo introducendo sulle autonomie locali, sulle piccole e medie imprese private — che saranno finalmente libere — e le joint-ventures con l'estero (capitalistico; ndr) porteranno anche a questo. Ritengo che se l'apertura al mercato sarà portata avanti e spiegata con chiarezza, i conflitti sociali diventeranno un fenomeno sano quanto inevitabile, come la concorrenza stessa... Io auspico che nel partito penetri un nuovo modo di pensare, che prenda radice la consapevolezza dell'inevitabilità del mercato e della proprietà privata (sottolineatura mia). La società deve rinunciare all'assistenzialismo, il potere deve imparare che una riforma non si fa a colpi di decreti e di aumenti di prezzi, ma passo per passo, adattandosi alle leggi dell'economia». Eccoci tornati alle ferree "leggi" di qualsiasi economia borghese, eccoci alla smithiana "mano invisibile".

C'è qualche marxista che non capisca il senso di queste dichiarazioni? Esse sono talmente chiare che probabilmente c'è anche lo zampino dell'intervistatore, ma non credo siano state falsificate. Nell'intervista vi è poi anche pane per quei compagni che ragionano in termini di passi indietro in economia per poter compiere passi avanti in politica. Con involontario umorismo, Baka afferma, ad un certo punto: «da marxista (sic!), ritengo che la grande svolta che auspichiamo per la nostra economia avrà ripercussioni profonde sulle strutture politiche».

È o no una lezione di realismo per i marxisti pregni di fede? Le riforme economiche (in direzione di un pieno sviluppo capitalistico) vengono sensatamente legate a mutamenti istituzionali a queste ultime adeguati, mutamenti che non possono che essere di tipo democratico-borghese, necessari alla rivitalizzazione del mercato, della concorrenza, della competizione con crescenti ineguaglianze, all'integrazione nel mercato capitalistico mondiale, eccetera.

Purtroppo, per mia colpa e disorganizzazione, non ho conservato dichiarazioni varie, apparse su svariati giornali, fatte da economisti e politici oggi autorevolissimi all'Est, come i russi Abalkin, Aganbegian, Zavlavskaija, eccetera; e anche di tutti gli altri paesi socialisti, in particolare la Cina e l'Ungheria (che è, in questo senso, un vero paese d'"avanguardia"). Credo però di poter tranquillamente affermare che non v'è in queste varie dichiarazioni nulla di diverso da quanto sostenuto da Baka; se possibile, si va ancora più in là nella direzione del "liberalismo". Si tratta ormai di una vera orgia liberista, che investe l'intellettualità di tutti i paesi "socialisti".

Siamo ben oltre, come si vede, la simulazione del mercato di cui parlava molto tempo fa un Oskar Lange, e contro cui si polemizzò vivacemente da parte di molti studiosi marxisti (si pensi a Dobb per tutti); siamo ben oltre le riforme preconizzate da un Liberman all'epoca di Kruscev. Qui siamo ormai alla volontà di introdurre il mercato, quello corposo e concreto della "reificazione" e del "feticismo delle merci", e via discorrendo.

Significa questo che i giochi sono ormai fatti, il mercato reintrodotto, il capitalismo pienamente sviluppato? Qui è necessario un qualche giro vizioso, perché le scorciatoie non servono. Mi si lasci però dire intanto che ciò che conta è la direzione presa da un certo fenomeno, non la sua immediata, o sicura, realizzazione. Quello che risulta ormai chiaro è che comunque, nei paesi "socialisti", le attuali dirigenze politico-economiche desiderano: una adeguata rivitalizzazione degli indici mer-

cantili di "efficienza", un aumento della produttività del lavoro (con anche dei licenziamenti), una diminuzione dell'assistenza sociale, una crescita della competizione interindividuale e, dunque, delle diseguaglianze tra individui e tra classi di individui, l'investimento di capitali stranieri e la creazione di *joint ventures*, una organizzazione e rivitalizzazione del capitale finanziario, eccetera[2].

Ma, *sopra tutto*, ciò che viene preconizzato, ciò in funzione del quale tutto il resto trova significato, è una ormai decisiva *autonomia* delle imprese, con la conseguente creazione di un più mobile *mercato del lavoro* e con la nascita di un *sistema di relazioni industriali*, espressione edulcorata "moderna" per indicare la lotta di classe (anche economico-sindacale) tra lavoratori e ceti dirigenti imprenditoriali. In Urss e negli altri paesi "socialisti" si stanno non a caso sviluppando rigogliosamente gli studi sull'impresa (specie di grandi dimensioni) e sul management; studi che, ne sono convinto saranno fra non molto al livello di quelli occidentali.

Tutto questo movimento, fra l'altro, apre ampi spazi allo sviluppo del capitalismo occidentale. Non certo, e comunque non tanto, perché si tratterebbe di mercati di sbocco per le merci di detto capitalismo (a parte il fatto che non contano solo i milioni di individui, ma soprattutto il loro reddito spendibile in acquisti di merci, mi sembra non sufficientemente dimostrata la tesi di una ormai consolidata sovrapproduzione nei paesi capitalistici avanzati), quanto perché si aprono nuove occasioni di investimenti con — almeno è probabile — buoni margini di profitto. Nel prossimo ventennio potrebbe verificarsi qualcosa di parzialmente analogo a quanto era accaduto nel ventennio successivo alla seconda guerra mondiale, quando le esigenze di ricostruzione avevano creato le condizioni di uno sviluppo apparentemente armonico delle varie parti (nazioni) del capitalismo occidentale, sotto il dominio e la direzione degli Usa.

Oggi — anzi ormai dall'inizio degli anni '70, se non ancora prima — la concorrenza tra questi ultimi, il Giappone, la Germania, eccetera ha creato squilibri e crisi incipienti. Non è da escludersi, lo ripeto, che l'integrazione del "socialismo reale" nel cosiddetto mercato mondiale (che non potrà non avvenire, a tutti gli effetti, entro un decennio o poco più, se continuerà l'attuale celere processo "riformistico" all'Est) ridia fiato al capitalismo *tout court*. Naturalmente, su questa previsione preferisco essere cauto; una cosa è però certa, secondo il mio parere: pur nell'ambito di un'aspra competizione tra paesi capitalistici occidentali, l'integrazione dell'Est apre "nuove frontiere" di investimento e sviluppo capitalistici.

Così come mi appare certa un'altra cosa: grazie all'apertura verso Ovest e allo sviluppo di un capitalismo "efficiente" che questo fatto comporterà, l'Urss diventerà un'autentica grande potenza (capitalistica) ed entrerà, in futuro, in lizza con Usa e Giappone per il problema del dominio su scala planetaria. Altro che pericolo di conflitto atomico tra capitalismo e socialismo, su cui è vissuta più di una generazione, e al quale non ho mai creduto (e, "caso strano", mi sembra di aver avuto già ragione); solo allora, e ci vorrà del tempo, si profileranno veri pericoli di nuovi conflitti per la supremazia mondiale, con tutto ciò che ne consegue.

Arrivati a questo punto, pur vergognandomi di doverlo fare, è meglio precisare che la mia critica (controcorrente) al gorbaciovismo non vuole affatto disconoscerne alcuni grandi meriti e, soprattutto, non significa per nulla un qualsiasi rimpianto per l'epoca più grigia e avvilente del "socialismo reale" in Urss: l'"infausto ventennio" brezneviano. I lettori sono oggi frastornati e c'è il pericolo che leggano fischi per fiaschi, per cui è meglio specificare la mia profonda "idiosincrasia" per tale ventennio che è stato, probabilmente, ancor peggiore dello stesso periodo staliniano, che aveva almeno una sua, tragica, grandezza.

È persino sorprendente che da una situazione politica così scura come la precedente abbia potuto balzar fuori un personaggio come Gorbaciov, che non è in tutta evidenza un individuo isolato, bensì il rappresentante di forti gruppi sociali, e anche di un'ala della stessa burocrazia partitico-statale, evidentemente più viva e dinamica di quanto si potesse supporre. Come tutti (o quasi), mi auguro che il gorbaciovismo abbia ormai partita vinta e non incontri troppi intralci sul suo cammino, anche perché non sono attualmente credibili altre alternative di dinamizzazione della realtà sovietica. Dato il modo secondo cui si è sviluppato il cosiddetto socialismo in Urss (e negli altri paesi dell'Est), non appare pensabile la presenza, per un lungo periodo futuro, di alcun movimento di massa, né di alcuna direzione politica dello stesso, che vada verso una ripresa degli ideali comunistici (e del marxismo in quanto teoria del comunismo).

Merito del gorbaciovismo è di aver riaperto una dinamica (conflittuale) nelle società cristallizzate dell'Est; non vi è inoltre dubbio che esso appare un processo di transizione a movimenti ancora più impetuosi e "policentrici", che condurranno comunque ad una maggior chiarezza e "trasparenza" il conflitto sociale in quei paesi. Se, come credo e spero, tale transizione riuscirà, ci troveremo infine di fronte a società più "aperte", in cui esisteranno più centri di potere in reciproca competizione secondo, però, un modello di conflittualità che avrà alla fine molte somiglianze con quello della "democrazia" del capitalismo avanzato occidentale. Sono convinto che andranno sviluppandosi, pur se non immediatamente, anche sindacati operai più vitali e potenti; essi costituiranno uno dei centri di potere dei reciproci rapporti di forza politici fra le classi sociali sul piano dei modi di distribuzione (del reddito, del potere, eccetera), sempre secondo modelli non troppo dissimili da quelli occidentali del "centro" (non della "periferia").

Certamente sussisteranno sempre

delle differenze tra Est e Ovest, dipendenti comunque dalla diversa storia dello sviluppo (capitalistico) nei differenti gruppi di paesi; ma si tratterà essenzialmente di differenze tra formazioni sociali "concrete", così come diverso è il capitalismo giapponese rispetto a quello europeo, e quest'ultimo rispetto a quello degli Usa, e così via, pur se tutti sono contraddistinti da un ben preciso modo di produzione *capitalistico.*

Essere quindi favorevoli al gorbaciovismo, avere per esso perfino un certo grado di simpatia, non dovrebbe significare per un comunista (e comunista in quanto marxista) la dimenticanza del suo carattere di classe. Sostenere che, per il momento, non vi sono ad esso alternative — dato il modo secondo cui si è sviluppato il "socialismo reale" (cioè quello irrealizzato) - non deve far dimenticare che esso favorisce lo sviluppo più aperto e impetuoso di un modo capitalistico di produrre, a cui si vogliono, non a caso, meglio adeguare i modi della circolazione *e della* distribuzione, *che prima erano talmente incongrui da attribuire ai paesi "socialisti" quel loro tipico carattere di capitalismi burocratizzati (statalizzati) e inefficienti.*

Il gorbaciovismo è dunque un avversario di classe, a cui i comunisti (e comunisti in quanto marxisti) debbono, tuttavia, guardare persino con favore e benevolenza, sol perché essi debbono avere il coraggio di ammettere, senza più credere per fede, che la prima ondata rivoluzionaria, i primi tentativi di costruire il socialismo, sono complessivamente falliti e non sono riusciti a trasformare il modo di produrre tipico del capitalismo, ma hanno soltanto creato ad esso, nel lungo periodo, intralci ed inefficienze nel tentativo di rivoluzionare "dall'alto" (dal centro di un potere statale assoluto) la circolazione e la distribuzione (non solo dei beni prodotti, bensì anche quella del potere politico, dell'ideologia e della cultura, eccetera). Ben venga dunque il policentrismo del potere[3], la democrazia formale, l'"autonomia" delle imprese, e via dicendo; ma senza più tante illusioni, per favore!

E siamo arrivati al punto cruciale, che qui posso solo accennare, ma su cui, a mio avviso, si deciderà in futuro il "destino" dei comunisti (e del marxismo in quanto loro teoria). Per il momento, c'è semplicemente da essere desolati a sentire i pochi marxisti rimasti ripetere stancamente che i paesi "socialisti" non sono comunque dei capitalismi perché in essi non esiste il mercato né la proprietà privata dei mezzi di produzione. Se il marxismo è ancora a questa trita ripetizione canonica dei requisiti ottocenteschi del capitalismo, allora è veramente meglio buttarlo alle ortiche. Ma io resto convinto di un possibile rinnovamento della teoria marxista che vada ben oltre questo piattume.

Per sconfessare questi "stanchi ed esangui" marxisti potrei ricordare le parole di Baka, sopra citate, e quelle di tutti i più autorevoli economisti e politici dei paesi "socialisti". È ormai un continuo parlare di reintroduzione del mercato (quello vero) e di un decisivo ampliamento del settore privato. Tuttavia, anche questi economisti e politici, dopo tanti decenni di socialismo irrealizzato, sono degli illusi, nutrono — in buona parte almeno — delle precise predisposizioni all'ideologia nel suo significato di falsa coscienza. Essi credono alle virtù taumaturgiche del mercato e della "libera" competizione tra i tanti "lavori privati e indipendenti" (quelli socializzantesi tramite la mediazione mercantile, di cui parlava Marx oltre cent'anni fa). In questo senso, essi sono ideologici tanto quanto i neocantori occidentali della ripривatizzazione, della destatalizzazione, eccetera. Ci si accorgerà assai presto che oggi il capitalismo è definitivamente cambiato in quello che ho definito, in mie opere recenti, quale capitalismo lavorativo.

Un autore non certo marxista come Polanyi aveva già chiarito che il vero mercato — quello della "libera competizione economica" — è esistito per un periodo assai breve nel corso dell'800. E i marxisti non hanno mai voluto fare veramente i conti — e male hanno fatto — con i teorici della "rivoluzione manageriale"[5]. Che la proprietà sia formalmente *(giuridicamente) privata o statale non è un fatto del tutto accidentale ed inessenziale, certamente, ma è assai più importante il fatto che il mercato — come ogni altra forma di circolazione e di distribuzione innestantesi su un* modo di produzione *capitalistico — è ormai completamente attraversato, e sempre più spesso regolato, da rapporti di forza politici, ivi comprese le strategie decisionali dei vari centri preposti all'economia.*

La vera differenza tra capitalismo occidentale e "socialismo irrealizzato" consiste nel fatto che il secondo scopre solo oggi che — dato un determinato modo di produrre ancora fondamentalmente capitalistico — è necessario che, tra questi centri di potere, abbiano infine un posto importante (e, ne sono convinto, preponderante fra degli anni) le diverse grandi imprese, aventi una autonomia sempre più ampia. Non è decisiva la proprietà azionaria privata di queste imprese, bensì un sistema di relazioni industriali che veda non più represso (anzi considerato quale sana manifestazione di "competizione per le risorse disponibili") il conflitto — con, nel contempo, cooperazione — tra ceti direzionali imprenditoriali e lavoratori, così come quello tra gruppi manageriali di differenti imprese autonome. Conflitto interimprenditoriale e conflitto tra direzioni aziendali e classi lavoratrici verranno messi, come in Occidente, su un piano di parità in quanto manifestazione di un "democratico" policentrismo del potere politico-economico (e sul piano circolatorio e distributivo, senza modificazioni radicali del modo di produrre, essi sono di fatto sullo stesso piano, come aveva chiarito Marx, che parlava infatti della sfera circolatoria quale regno dell'uguaglianza).

Lo ripeto: questo processo condurrà ad una conflittualità sociale più limpida e netta, ma in una società che sarà sempre più chiaramente dominata dalle classi "manageriali", dirigenti di un modo di produzione capitalistico non trasformato, che è però quello relativo allo stadio del capitalismo lavorativo, non a quello del capitalismo meramente proprietario di ottocentesca memoria (ammesso, e non concesso, che sia mai esistito un capitalismo soltanto proprietario). E i comunisti (e comunisti in quanto marxisti), se vorranno avere ancora una funzione, debbono in un futuro non lontano indicare, quale obiettivo di lotta di classe, una possibile trasformazione rivoluzionaria del modo di produzione del capitalismo lavorativo, debbono individuare come avversario di classe principale — all'Ovest e, in un avvenire ormai prossimo, all'Est — la classe manageriale di questo capitalismo, del cui potere, nel socialismo irrealizzato, il gorbaciovismo è il battistrada, è il fenomeno di transizione.

Poche conclusioni voglio aggiungere a questo punto. Non vi è dubbio che la storia dell'Urss ha conosciuto alcuni stadi di sviluppo ben caratterizzati; e, senz'altro, l'attuale periodo gorbacioviano — in quanto tappa di transizione (non certo al socialismo) — se avrà modo di durare e dispiegare tutti i suoi effetti, rappresenterà una netta discontinuità rispetto alla stagnazione degenerativa dell'epoca brezneviana.

Mi permetto comunque di sostenere che le basi sostanziali di un futuro più rigoglioso sviluppo del modo di produzione del capitalismo lavorativo sono state poste di fatto, sia pure "involontariamente", nell'epoca staliniana, almeno a partire dalla grande ondata di industrializzazione a tappe forzate. Ma non certo, secondo un'interpretazione di stampo buchariniano, perché si è forzato lo sviluppo delle forze produttive nell'industria rispetto ad un più equilibrato rapporto tra industria e agricoltura (e tra città e campagna). E nemmeno, come vorrebbe la vulgata

trotzkista, a causa della burocratizzazione dello Stato sovietico, che è stata semmai un effetto di altri processi ben più profondi e decisivi.

In realtà, la mancata trasformazione del modo di produzione capitalistico, nei luoghi *centrali* del suo riprodursi e svilupparsi (nei processi lavorativi, innanzitutto), ha condotto ad una industrializzazione fondata su due essenziali caratteristiche strettamente interconnesse: a) rigido controllo dall'alto della *circolazione* dei prodotti e della *distribuzione* delle risorse tramite la pianificazione centrale; b) organizzazione rigorosamente verticistica della *produzione*, con al posto di comando i vertici direzionali dei processi lavorativi e la netta subordinazione *sostanziale* dei lavoratori (al di là di un *formale* dispiegamento di critiche e suggerimenti "dal basso", da parte di organismi — sclerotizzatisi sempre più — di cosiddetta rappresentanza della classe operaia, *verbalmente* al potere).

Un marxismo complessivamente degenerato — sempre pronto a parlare di rapporti di produzione, continuamente confusi e sostituiti di fatto, nell'analisi, dai rapporti di scambio e di distribuzione — ha puntato senza cessa la sua attenzione sul primo punto; e si sono così avuti i grandi dibattiti sulle virtù della pianificazione, cosiddetta socialista, di contro al mercato, presunto carattere *essenziale* del capitalismo. Pochi autori eterodossi (ma non certo marxisti, a mio avviso, come Lange) sostenevano invece la necessità di un certo sviluppo del mercato, quanto meno "simulato" (e, in genere, dall'alto del potere statale centrale). Non ci si è accorti che la coppia opposizionale piano/mercato — attinente alla sfera circolatoria — prendeva il "davanti della scena", celando ciò che di ben più importante si svolgeva dietro le quinte: la *non* trasformazione del modo capitalistico di produzione e l'organizzazione sempre più piramidale del processo di lavoro ad esso intrinseco.

Dato che per tutto un periodo storico — ancor oggi non superato, pur se in via di superamento — le classi manageriali non erano certo al centro del potere politico, si è puntata l'attenzione sulla burocratica simbiosi Stato-partito (causa e, nel contempo, conseguenza della pianificazione dall'alto) e, in nome della "dominanza" del politico, si è bellamente dimenticata la marxiana «determinazione di ultima istanza» da parte dell'economico (che non ha nulla a che vedere con la sua volgarizzazione in determinazione di tipo tecnico-produttivo, mentre è, al contrario, la caratteristica eminentemente *sociale* del capitalismo).

La schizofrenia del periodo staliniano (protrattasi, anche se in modi meno tragici, fino ai giorni nostri e non ancora definitivamente superata) è stata quella di affidare il peso dello sviluppo industriale ad una organizzazione tipicamente capitalistica della produzione (ad una precisa divisione in classi entro quest'ultima), nel mentre poi, in nome di una volontà "soggettiva" di costruire il socialismo, si attribuivano alle direzioni manageriali produttive una serie di nefandi delitti di sabotaggio, di collusione con il nemico esterno, eccetera, coinvolgendo nella brutale repressione pezzi dell'apparato Stato-partito che più erano apparsi "conniventi" con dette direzioni[6].

In questa fase storica, allora, l'attualmente propugnata separazione tra Stato e partito acquista un significato del tutto diverso da quello che potrebbe ottenere il plauso dei comunisti. Questi ultimi — preso atto che la transizione al socialismo è un lungo, lunghissimo, periodo, in cui permarranno ampi "pezzi" dell'organizzazione capitalistica della produzione e saranno dunque sempre presenti i pericoli dello sviluppo di un certo stadio del capitalismo stesso (quello lavorativo, appunto), con l'emergere di una classe dominante avente quale suo fulcro l'apparato direzionale produttivo (con anche il possibile sviluppo di un capitale finanziario) — debbono certo essere favorevoli alla separazione tra Stato e partito. Il primo dovrebbe però essere posto in posizione subordinata rispetto al secondo, in quanto quest'ultimo rappresenti la classe operaia *formalmente* al potere, proprio perché lo Stato, per sua essenza, tende a promuovere e sviluppare forme della connessione sociale che lasciano impregiudicato il modo capitalistico di produrre, tendendo così, "oggettivamente", a portare, con il tempo, in posizione di dominio le classi direzionali di detto modo di produrre.

Ben diversa è la separazione che viene oggi propugnata, con la sostanziale sottomissione del partito agli organi statali. Il fatto che si ventili anche una repubblica presidenziale (con Gorbaciov già pensato quale presidente) la dice lunga sui fini che si vogliono perseguire (e sulla "democraticità" stessa del processo in atto). In questo contesto, un eventuale nuovo potenziamento dei soviet potrà forse farne dei parlamentini ai diversi livelli dell'organizzazione statuale (che dal centro si ramifichi capillarmente verso la periferia), ma ha ben poco a che vedere con l'originaria idea leniniana tratta dall'esperienza della Comune.

Infine, voglio aggiungere che rimarranno profondamente delusi quei compagni che, in Italia, sperano di criticare — e possibilmente opporsi — alla linea liquidatoria di Occhetto, assumendo un atteggiamento (non so quanto strumentale e quanto invece convinto) di appoggio al gorbaciovismo, interpretato quale rinnovamento della lotta per il socialismo. Gorbaciov andrà sempre più d'accordo proprio con il Pci attuale (o quanto meno non appoggerà certo frazioni critiche verso il suo nuovo corso) e, come quest'ultimo, cercherà nuovi contatti con buona parte delle socialdemocrazie europee, alla faccia del socialismo e di quei compagni che annaspano in cerca di nuove fedi cui aggrapparsi.

Pur se resto del tutto pessimista circa l'odierna possibilità di una sensata discussione tra marxisti, invito comunque i pochi rimasti a ripensare con molto disincanto e laicità questa politica gorbacioviana, che non può mutare nella sostanza le critiche essenziali rivolte dal maoismo all'«esperienza storica della dittatura proletaria in Urss». Da inveterato leninista, quale sono rimasto, credo che, se i comunisti ricominceranno a ragionare in termini marxisti (non sclerotizzati), non potrà che venirne un qualche vantaggio, negli anni a venire, per le classi lavoratrici e subordinate (e preparandosi comunque ad un lungo periodo di minoritarismo assoluto e di grandi difficoltà ad operare). Altrimenti, se si accentuerà questo sostanziale abbandono di un'analisi (di classe) marxista, questo blaterare democraticistico e populistico, questo stile di dibattito culturalistico e meramente "sovrastrutturale", bisognerà allora concludere (come nel finale di un bel film di Magni): «Popolo... buonanotte». □

PS. In questo articolo ho taciuto, per ragioni di spazio, sulla politica estera gorbacioviana, in cui si vanno via via cogliendo anche molte ombre, oltre alle indubbiamente numerose luci. Dopo le recenti critiche a tutta la politica estera sovietica precedente (a partire da Stalin fino a i giorni nostri), ho la nettissima sensazione che, se il gorbaciovismo avesse guidato tale politica all'epoca della guerra del Vietnam, gli Usa non sarebbero stati cacciati così nettamente e definitivamente da Saigon (so che la storia non si fa con i "se", ma certe sensazioni contano pur sempre qualcosa; e sia chiaro che non voglio mettere in dubbio l'autentica autonomia della guerriglia vietnamita, ma sarebbe veramente ingenuo pensare che l'aiuto russo e cinese non abbia contato nulla). Quello che, sia pure in modo del tutto distorto e puramente ideologistico, veniva in passato definito come "aiuto internazionale proletario", è oggi sotto tiro ed in via di progressivo, pur se ancor cauto, smantellamento.

NOTE

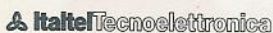
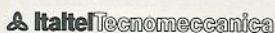
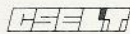
1) A mio parere, ha ragione in buona parte Ostellino (*Corriere della sera* del 4-7-88) quando afferma che «l'ironia della sorte consiste nel fatto che il primo Paese socialista del mondo debba regredire storicamente e politicamente alla sua fase pre-rivoluzionaria per andare avanti. Ancora più paradossale è che ad applaudire tale regressione sono soprattutto i marxisti e neo-marxisti occidentali».

2) Si è ventilato il progetto di una Borsa a Mosca; e faccio la previsione che essa verrà varata nei prossimi anni, se il corso attuale continuerà a svilupparsi, come credo e *spero*. Mi auguro che si capisca che cosa significa la creazione di una Borsa!

3) Per il momento, il gorbaciovismo non garantisce ancora questo policentrismo; ma, lo ripeto, esso è, allo stato dei fatti, un fenomeno di transizione.

4) Non posso certo diffondermi su questo argomento; rinvio quindi agli ultimi lavori pubblicati (altri lo saranno in un futuro, spero, prossimo): *Le transizioni capitalistiche*, Ediesse 1986, e *Ipotesi generali per una ridefinizione del capitalismo* in AaVv, *Economia, conflitto, connessione sociale*, F. Angeli 1986.

5) Questi ultimi hanno senza dubbio mistificato le trasformazioni della società del '900, parlando di un neocapitalismo o di un postcapitalismo, eccetera; essi avevano però colto con precisione alcune importanti modificazioni del cosiddetto stadio supremo del capitalismo (che non è affatto l'ultimo), che andavano oltre il solo problema del monopolio e del capitale finanziario di hilferdingiana e leniniana memoria.

6) Si è parlato a più non posso dei delitti staliniani contro i kulak e una gran parte dei membri del partito. Sarebbe ora di parlare in modo più esaustivo, e meno emotivo, delle repressioni sul fronte delle direzioni industriali. Se questo non viene ancora fatto, è perché oggi prevale, nei critici dello stalinismo, l'interpretazione buchariniana di una forzatura dell'industrializzazione (da cui la repressione di masse di contadini ritenuti — ma non sempre a torto — dei kulak), o quella trotzkista di una sclerosi burocratica del potere sovietico (da cui le repressioni interne al partito). Non si è capito il problema di fondo dell'"involontario" (perché resto convinto che non era questo l'obiettivo che, "soggettivamente", Stalin voleva conseguire) impulso dato alla crescita, in Urss, di un modo di produzione capitalistico (del capitalismo lavorativo) con la sua ben precisa organizzazione di classe, di cui oggi cominciano a venire in primo piano i frutti proprio con il gorbaciovismo.

Essere marxisti oggi

DIBATTITO

interventi di FRANCO ASTENGO e MICHELE NARDELLI

FRANCO ASTENGO:

SPERO perdonerete la presunzione di svolgere un tentativo di intervento, sicuramente goffo e limitato, rispondendo all'invito al dibattito teorico formulato da Costanzo Preve, nel numero di Giugno 1988 della vostra rivista.

Riprendo subito un punto iniziale delle argomentazioni sostenute dal compagno Preve, collocandomi intorno alla esigenza della riattualizzazione del nesso tra marxismo e comunismo. Intendo riferirmi a quell'elemento di dibattito, posto in premessa, là dove si verifica come il tema posto dall'autore, possa essere oggi affrontato soltanto stabilendo una nuova alleanza fra libera individualità ed il comunismo.

Viene allora segnalata (e condivido) il fallimento dell'anticipazione qui ed ora del comunismo nel partito, che si autodefinisce "comunista".

Il comunismo — afferma il compagno Preve — vive nella prassi del presente, ma non certo come ghetto autogestito.

Si tratta allora, almeno dal mio punto di vista, di contribuire a sostenere le ragioni di questa affermazione dipanando — per quanto può essere possibile — la matassa di alcune errate interpretazioni, apparentemente acquisite da molti dirigenti ed operatori politici della sinistra.

Il problema va sollevato al riguardo della capacità dei comunisti di recuperare un rapporto diretto tra un sistema di valori ideali, rinnovato all'altezza dei tempi che stanno cambiando, e la pratica politica quotidiana: il tema risulta dunque senz'altro appassionante.

Il rilancio di una vera e propria "questione morale dell'agire politico" potrebbe rappresentare il nocciolo, attorno a cui tentare di sviluppare un punto di sintesi utile a far tornare affascinante l'impegno collettivo.

È proprio misurando le cose dall'osservatorio di una militanza comunista modestamente realizzata secondo una logica di appartenenza ideale, che risulta necessario avviare il discorso denunciando i limiti imposti, proprio sul piano del tipo di ricerca che sto proponendo, da parte delle strutture ufficiali dei partiti comunisti occidentali: i limiti di concepire ormai la politica quale insieme di iniziative, costruite del tutto internamente ad una concezione della "manovra" auto-giustificata ed auto-finalizzata, in totale autonomia dai reali bisogni di liberazione delle masse.

Questo metodo, protrattosi a lungo nel corso degli anni, ha causato un vero e proprio smarrimento nell'identità politica dei comunisti: è dunque necessario rispondere proponendo proprio la ricostruzione di un sistema di valori utile ad essere "impegnato", in funzione di una battaglia ideale tesa all'obiettivo di una pratica politica antagonista, al riguardo del sistema vigente.

L' interpretazione dei fatti che mi accingo a fornire risente ancora di una ostinata volontà di ricerca, legata a quel filone di aggiornamento del marxismo italiano ed occidentale che ha contraddistinto una stagione di lotta politica dal '68-'69 in avanti, causando anche una rottura nel più grande partito comunista d'occidente: una rottura non risanata da parziali ricomposizioni organizzative ed elettorali ma che rimane non risolta, almeno sotto la forma della grande domanda teorica di adeguamento della nozione di sinistra comunista. Si tratta di una strada molto diversa da quella che sembrano percorrere le principali forze che si sono auto-assegnata l'etichetta di "sinistra europea": il Pci e l'Spd in particolare.

L'elaborazione che emerge dai gruppi dirigenti di queste grandi, eppur fondamentali, forze politiche appare contrassegnata dall'adeguamento del gioco politico alle esigenze di uno sviluppo modernista, ancora intriso (nonostante vistosi sforzi verbali, destinati a dimostrare il contrario) di economicismo e di politicismo.

Non diversamente infatti deve essere giudicata l'ipotesi teorica di schematica suddivisione della società "in terzi" non comunicanti fra loro: una società irrimediabilmente frammentata, alla quale si propone di andare avanti all'interno del dominio stabilito da parte delle forme più selvagge di consumo dell'esistente.

Questa visione della società "in terzi" risulta così funzionale alla riunificazione della coppia "autonomia del politico/governabilità": la nuova sintesi attraverso la quale i riformisti senza riforme pensano di portarsi all'altezza delle concentrazioni di potere, avvenute ad altissimo livello nel campo dei poteri militari, economici, finanziari.

La capacità di contrastare questa storicamente inedita forma di omogeneizzazione al potere ca-

pitalistico costituito passa così attraverso un rifiuto nel codificare, una volta per tutte, l'avvenuta separatezza tra politica e morale.

Le mie risposte risulteranno, per varie ragioni, parzialissime ma i comunisti hanno l'obbligo di affrontare questi nodi, ponendosi il problema di quale eredità lascia — alla fine del XX secolo — il discorso sul rapporto tra morale e politica, sviluppato in chiave di etica marxiana. Si tratta in effetti di superare i fraintendimenti marxisti dell'etica marxiana, riempiendo quelle pagine che — proprio a causa di quei fraintendimenti — sono rimaste vuote.

A questo modo può essere proposta una ipotesi di nuovo collegamento tra la ricostruzione di un sistema di valori universalistici, con un orizzonte di fuoriuscita dalla società oggi materialmente costituita: prendendo atto inoltre, del permanere di specificità "nazionali" da rispettare.

Vale allora la pena di esaminare, almeno per un momento, quegli elementi che ho voluto definire come «fraintendimenti marxisti dell'etica marxiana».

Mentre per Marx le idee morali, normative, sono inserite nella totalità del processo della vita sociale, i marxisti intesero la morale come pura espressione dell'interesse di classe. Un concetto, quest'ultimo, ormai degenerato nel ritenere la morale coincidente con l'interesse dell'autonoma espressione politica rappresentante (a quale titolo, in regime di suffragio universale?) la "classe" stessa.

Il conflitto tra egoismo ed abnegazione, descritto da Marx come l'espressione della società borghese, non è più stato considerato ed analizzato proprio come conflitto.

Da questa rimozione, storica ed esemplare, è derivata una politica comunista che ha concepito la liberazione come rovesciamento del rapporto di dominio tra l'uomo e le cose.

In tal modo la politica comunista non è uscita dall'orizzonte del dominio ed il rapporto tra l'etica marxiana e la stessa politica comunista è risultato totalmente alienato.

L'utilità, mai considerata da Marx quale fondamento di una buona azione, si è così imposta come la pietra angolare della politica e questo fatto ha consentito la piena affermazione di quella massima per cui «qualsiasi cosa serva al partito è bene, ed ogni altra è per definizione cattiva».

Il punto di tutto questo discorso diventa allora proprio questo: quali elementi di riflessione si possono mettere in campo per superare questi fraintendimenti?

Cosa è possibile opporre a questo modello di assoluta superiorità dell'"autonomia del politico", ormai affermatosi ad occidente come ad oriente?

L'apertura di un confronto su questo punto potrà risultare positivo, se si riuscirà a misurare per intero almeno due terreni di intervento:

1) Quello del valore della libertà, come scelta non casuale.

La libertà è divenuta l'ideale valore dell'intera umanità, mentre il suo opposto (la non libertà) non può essere scelto come valore.

L'interpretazione della libertà come il «pieno e libero sviluppo di ogni individuo» non è certo condivisa da tutti; essa può essere accolta solo da quanti vogliono abolire ogni sistema di dominio, di sfruttamento e di gerarchia sociale.

Questa interpretazione marxiana della libertà,

DIBATTITO

possibile solo quale fuoriuscita dai già citati fraintendimenti marxisti, ci offre appunto un postulato morale: una persona non deve mai usare un'altra persona come mezzo.

2) L'assegnazione dell'alienazione; della non libertà; dello sfruttamento alla categoria della sofferenza.

Una volta Marx parlò della sofferenza come dell'imperativo categorico dei comunisti. L'alleviazione delle sofferenze diventa così, non meno che la libertà, una idea-valore dei nostri tempi.

Molte teorie filosofiche propongono di costituire postulati universali per le azioni umane, connessi a valori divenuti ormai universali, mentre parecchie teorie sociologiche passano in esame le possibilità o le impossibilità sociali, politiche, economiche dei diversi sistemi sociali globali.

Il confronto su questi temi, sviluppato proprio attorno all'elemento centrale di ricerca per la definizione di una nuova "questione morale", potrebbe essere orientato al combinarsi di una nuova etica.

Un'etica non "ortodossa" dal punto di vista dell'inveramento politico del marxismo fin qui dimostratosi in varie parti del mondo.

Un'etica non "ortodossa" da innestarsi in diversi e specifici movimenti di lotta e di liberazione: dall'oppressione razziale a quella di sesso, fino a quella riguardante l'aggressione industrialista all'ambiente naturale ed alla ripresa colonialista.

A questo modo potrebbe emergere e connettersi una nuova dimensione politica della trasformazione radicale dello stato di cose presenti, che attorno alla centralità della contraddizione capitalistica riguardante i rapporti di produzione colleghi le altre categorie di alienazione e di sfruttamento comprese nelle insorgenze che ho appena nominato.

Una ipotesi politica per la quale potrebbe essere recuperata la denominazione di terza via. Le pagine vuote che abbiamo ereditato dai nostri predecessori marxisti si riempirebbero così di parole significative.

In una era di responsabilità planetaria come quella in cui stiamo vivendo, un fatto di questo genere non costituirebbe soltanto un passo avanti nella teoria ma anche un'obbligazione morale: quindi un punto d'approdo molto importante per l'intera vicenda storica. □

MICHELE NARDELLI:

COSTANZO Preve nel suo saggio sull'ultimo numero di questa rivista dal titolo: "Aprire una prospettiva marxista" traccia alcune linee di discussione che, cadendo all'indomani del VI congresso di Dp, si configurano come una sorta di manifesto politico e di orientamento interno/esterno al partito.

Un intervento che appare più come contributo precongressuale, quasi che Riva del Garda fosse stata una parentesi del tutto accidentale, ma fa niente. Per un partito che vuole essere di ricerca, il rischio di essere in congresso permanente, se in generale da evitare per non squilibrare il rapporto fra dibattito interno ed iniziativa sociale e politica, risulta in qualche modo naturale, inevitabile e forse anche in alcune fasi necessario.

Sempre che il confronto non tenda a cristallizzarsi, diventando sterile e trasformandosi nel suo opposto, determinando cioè una dialettica finta destinata a produrre solo lacerazioni. Va fatto invece ogni sforzo non solo per cercare di capire, con umiltà, le ragioni degli altri ma per cercare nel corso della discussione punti fermi e di non ritorno nella nostra ricerca, senza i quali si rischia ogni volta di ripartire da zero.

DIBATTITO

Vengo qui al primo punto di polemica (nel senso più fraterno del termine). E vorrei partire da ciò che il compagno Preve scrive non nell'articolo su citato ma nel numero di luglio (e quindi contemporaneo) di Marxismo oggi in un pezzo dedicato all'identità politica e culturale di Dp. In esso Preve, nel cercare di individuare la genesi dell'identità di Dp ne fa risalire il nocciolo essenziale al filone di espressione social-massimalista della sinistra italiana. Il termine stesso "Democrazia Proletaria" viene fatto discendere da tale filone e da una tradizione identificata nelle figure di Rosa Luxemburg e Lelio Basso. Mentre però l'"Unità proletaria" è stata effettivamente espressione specifica di un filone di sinistra socialista, la stessa cosa non si può dire per la "democrazia proletaria", termine questo ancorché marxiano e leniniano usato anche e forse prevalentemente dagli eretici della tradizione comunista, dall'opposizione operaia nella seconda metà degli anni 20 in Urss e da Lukacs.

Nella più recente storia della nuova sinistra poi, il termine "democrazia proletaria" viene introdotto proprio allo scopo di segnare un'area politica che rompe con la tradizione statalista e burocratica del movimento comunista ufficiale e, non a caso, in coincidenza con il primo tentativo di unificare le formazioni politiche prodotte da tale rottura. Il comunismo radicale di sinistra, il socialismo libertario, il cristianesimo di base e della teologia della liberazione, che tanta parte hanno avuto sul piano sociale e politico nel dar corpo e teoria ad una intera stagione di lotte e di cambiamento nel nostro paese, sono effettivamente quelle che Preve indica come fonti dalla cui fusione è nata la proposta politica di Dp.

Se è questa peraltro la prerogativa che ne segna l'originalità rispetto alla sinistra italiana, è però proprio la rottura con la tendenza maggioritaria della sinistra e con il partito che la esprime — il Pci — che segna peculiarità e limiti dell'esperienza della nuova sinistra, nel senso che non è affatto vero che in quell'esperienza veniva rimosso il problema del rinnovamento radicale della tradizione comunista. Anzi per alcuni versi questo ne è stato l'incubo di una sua parte, producendo continuamente subalternità e dipendenza. E non riguarda solo il Pdup di Magri ma anche un pezzo di storia di Lotta Continua (vi ricordate lo slogan "Pci al governo"?), dell'emmellismo in generale ed anche per molti versi la storia che ci riguarda più da vicino, se solo pensiamo alle scelte compiute da pregevoli compagni che pur avevano condiviso la nostra stessa scommessa.

Anche Dp, nonostante la vocazione originaria costitutiva, se non nella pratica politica sicuramente nella sua cultura politica è stata per diverso tempo e talora è ancor oggi condizionata ed in qualche misura "interna" e sualterna alla tradizione comunista. Mille esempi potremmo portare al riguardo, di limiti e di errori, ma prima di tutto di collocazione politica, intendendo dire che la radicalità priva di autonomia progettuale rischia di fare di Dp una variante di sinistra del Pci (ed assimilata alla sua crisi, come hanno dimostrato i recenti risultati elettorali). Così come le prerogative principali del filone socialista libertario e di quello cristiano (penso all'antistatalismo, al federalismo, al pacifismo, ai valori solidaristici) hanno stentato a diventare cultura e pratica comune anche in Dp, scontrandosi sovente con incrostazioni ideologiche e pratiche organizzative mutuate pari pari dalla tradizione terzinternazionalista e staliniana. Per alcuni versi la coniugazione dei tre filoni politico culturali costitutivi di Dp è una scommessa non ancora del tutto vinta.

Questo per cercare di confutare ciò che Preve indica come una specie di peccato originale e che invece va considerato un primo passo nella ricerca di quel nuovo paradigma teorico di cui abbiamo parlato nel dibattito congressuale. Non si tratta

dunque di una «linea di minor resistenza» come viene definita riferendosi all'innesto della problematica cristiana dei valori sul tessuto luxemburghiano del socialismo massimalista, ma la scelta della rifondazione strategica della sinistra che è anche ricerca di una originale teoria rivoluzionaria.

Questo non significa che le teorie che ci ha consegnato il movimento operaio siano ferri vecchi. In particolare non lo è il marxismo che effettivamente "va preso sul serio", nel senso che per troppo tempo ci siamo rapportati più ai marxismi praticati, ridotti a giustappozione della tattica politica dei partiti comunisti che non al marxismo di Marx. Senza farne un feticcio e considerandolo null'altro (e non è poco) che uno strumento interpretativo del nostro tempo. Ma non è solo mia la convinzione che il marxismo porti con sé vuoti, zone d'ombra, necessità di rilettura e di arricchimento.

Vi sono punti di vista, per nulla antiteci con l'essenza del pensiero marxiano che non possono essere considerati semplici corollari e che devono trovare piena cittadinanza nella nostra ricerca teorica, che hanno reso più vivo il marxismo stesso e che hanno mosso milioni di persone sulla strada della liberazione.

Nessuna "zona franca", dunque, ma nemmeno nessuna pretesa che la semplice "ripresa del marxismo" costituisca la medicina per curare la crisi strategica della sinistra.

La scommessa di Dp sta principalmente qui. Il senso della ricerca avviata con decisione da prima del congresso di Palermo (e non sempre continuata con la stessa decisione) sta proprio nel costruire un'identità progettuale originale nella sinistra italiana. Non siamo certamente i primi a pensarci. Dopo quella che a mio avviso va considerata la stagione più fervida almeno della storia recente del pensiero di sinistra nel nostro paese (mi riferisco ai Quaderni rossi, *al pensiero di Morandi e Panzieri, al comunismo delle comunità cristiane di base) il nesso giustizia-libertà, che sta poi alla base del nostro comunismo autogestionario libertario, è rimasto ancora sostanzialmente al palo. E la condizione prima perché questa strada originale prenda corpo è lo sbarazzarsi di tutto ciò*

che sa di scientismo determinista, meccanicista ed economicista perché è questa, insieme allo spettacolo desolante che ci viene presentato dai regimi del socialismo reale, l'origine della crisi teorico-pratica e della desiderabilità del socialismo.

Ora, non è forse questo l'approccio meno subalterno rispetto al rinnovamento della stessa tradizione comunista? In realtà a me pare che insistere su questo particolare aspetto sia indice di una scarsa autonomia politica e culturale, di un'ottica tutta interna ad un unico percorso. Percorso che oggi non può autoriformarsi, né all'Est né all'Ovest; E non bastano i «partiti comunisti personali fondati nella propria coscienza» usando la pur bella espressione di Preve, perché la rifondazione del pensiero comunista come — per analogia — delle società del socialismo reale passa per una profonda rottura culturale, teorica e politica, per una loro crisi acuta e per il contestuale entrare in scena di larghe masse autorganizzate. È questo un elemento su cui la discussione va sviluppata a fondo. Le stesse importanti vicende dell'Est ed il nuovo corso gorbacioviano mi pare stiano a dimostrare fin dove può arrivare l'"autoriforma" e dove invece è necessaria la rivoluzione intesa come rottura del potere, del monopolio politico ed ideologico come del modo di produzione.

Che c'entra dunque l'apertura al nuovo con la quale il Pci maschera il proprio smarrimento strategico con la ricerca avviata da Dp? Analogie sono certamente possibili, se non altro perché pesano — evidentemente in misura diversa — su ambedue i partiti gli stessi nodi della crisi strategica della sinistra, come critica questo non ha evitato che prendessimo abbagli o esprimessimo giudizi superficiali. Certamente vanno capiti e sostenuti tutti i processi di rinnovamento e di destalinizzazione della cultura comunista, ma senza mai perdere un approccio di profonda autonomia e dove l'unica «comunità di destino» con cui rapportarsi sia quella con le classi subalterne. Il che evidentemente non esclude la massima libertà di opinione verso il nuovo corso sovietico.

Anche in questo caso, almeno mi pare, dietro il concetto di «comunità di destino» si ripropone una discriminante ideologia che ritengo sbagliata perché foriera di vecchi internazionalismi e che ci porterebbe ad un atteggiamento culturalmente subalterno nonché a mutilare la nostra ricerca.

Francamente non riesco altrimenti a spiegare l'insistenza di Preve per una identità comunista di Dp. Non mi pare siano questioni terminologiche, molto più invece di collocazione politica e di qualificazione della nostra identità differenziale. Su questo però il dibattito è aperto e questo non ci impedisce certo di praticare in maniera ampiamente unitaria il nostro "anticapitalismo strategico". Sul quale non ci sono dubbi né in Dp né nel giudizio verso la natura di Dp da parte di chi ci osserva. Su questo piano il problema può essere di una più precisa capacità di inchiesta operaia, di più attenzione nell'organizzazione della nostra presenza nei luoghi di lavoro, di impegno per unificare i soggetti rompendo la "solitudine operaia", anche di maggior battaglia culturale fra i lavoratori, e di un ruolo maggiore nel definire una stretta connessione fra forme di resistenza sociale (molto spesso spurie ed a volte non aliene da tentazioni corporative) e ricostruzione di un blocco sociale anticapitalistico, aspetto questo che rende oltremodo necessario come corollario dei fermenti sociali un orizzonte progettuale alternativo.

Orizzonte che può essere il comun denominatore non solo dei demoproletari bensì di un'area politica non molto ampia ma ciò nonostante significativa che per la prima volta dopo dieci anni guarda a Dp con un certo interesse, spinta in questo da una comunanza di ricerca nonché dalla capacità di iniziativa oppositiva ed alternativa che Dp, pur nel tempo della sconfitta, riesce a sviluppare. Questa apertura di credito rispetto ad una sinistra non omologata, parte della quale ha rotto o sta rompendo un antico cordone ombelicale con il Pci, va considerata insieme un risultato della nostra iniziativa, di un'immagine più progettuale di Dp, come dell'esaurimento del ruolo attrattivo di un Pci che non piglia più niente.

Se sapremo dar corpo unitario alla sinistra alternativa (il che non significa necessariamente espressione organizzativa o elettorale) e sintonizzarla con quanto si muove, magari ancora confusamente, nella società sul piano delle contraddizioni vecchie e "nuove" avremo dato un contributo importante nella direzione di quel movimento politico e sociale per l'alternativa che è stato al centro del nostro VI congresso. Quanto questa proposta sia il prodotto del "politichese" o della "lingua morta" di una segreteria lo verificheremo negli appuntamenti dei prossimi mesi e nei progetti per dar corpo al movimento per l'alternativa.

Quanto al dibattito, in Dp non mancano certo sedi di discussione ed occasioni.

Dp è in rivoluzione culturale e il confronto ne è l'humus fondamentale, purché questo non sia il parlarsi addosso e non si siano già decisi gli esiti dello stesso. □

DIBATTITO

Il marxismo critico di Karel Kosìk

Un omaggio alla legittimazione storica della primavera di Praga del 1968

di COSTANZO PREVE

A DISTANZA di vent'anni dalla primavera di Praga del 1968, riteniamo assolutamente necessario che non ci si limiti ad una "celebrazione del ventennale" che ripeta la condanna dell'invasione (è questo infatti il nome da usare) delle truppe del patto di Varsavia (magari accennando al fatto che la nuova Urss di Gorbaciov non si comporterebbe certo allo stesso modo!), oppure che dia un'immagine rassicurante, apologetica e tranquillizzante del movimento riformatore che si schierò sotto la direzione politica di Dubcek. A nostro parere, occorre tenere una sorta di "basso profilo" che nello stesso tempo non si presti ad alcuna ambiguità sui punti essenziali. Ed i punti essenziali sono, da un lato, la sostanziale legittimità storica del movimento riformatore cecoslovacco del 1968, e dunque, per converso, la sostanziale illegittimità storica della normalizzazione militare del 21 agosto 1968. Ogni altra posizione sarebbe politicamente "stalinista", e si configurerebbe filosoficamente come una forma di "giustificazionismo storicistico". In nome del "giustificazionismo storicistico", infatti, sarebbe possibile giustificare ed approvare anche i processi staliniani degli anni Trenta, dicendo magari che gli sviluppi positivi del presente (Gorbaciov, eccetera) sono stati resi possibili anche *da momenti francamente negativi del passato. È questa la struttura teorica sia delle cosiddette teodicee religiose (per le quali anche i massacri di Gengis Khan sono stati permessi da Dio, e pertanto viviamo nel migliore dei mondi possibili) sia delle filosofie borghesi della storia (per le quali — si veda un certo Hegel — anche il negativo è pur sempre la condizione dialettica della sostanziale razionalità della realtà storica).*

DIBATTITO

Il marxismo rappresenta invece, sul piano teorico, una vera e propria democratizzazione della filosofia della storia, insieme con una contestuale laicizzazione della dialettica. Ovviamente, il termine "laicizzazione" rimanda etimologicamente alla parola greca laos (popolo), e non ha nulla a che vedere con il significato borghese del termine "laicismo", che allude ad una forma di agnosticismo e di indifferentismo nei confronti di valori etico-politici "forti". È noto infatti che il pensiero borghese cosiddetto laico non è affatto interessato ad una laicizzazione della dialettica, ma alla sua abolizione pura e semplice (Colletti, eccetera).

Come è noto, il capolavoro teorico dell'ultimo Lukàcs, L'uomo e la democrazia, fu scritto nel 1968, ed è pertanto situato nello stesso contesto storico della primavera di Praga. Al 1968 risalgono anche alcuni scritti ed interventi illuminanti di Ernst Bloch. Dal momento però che parliamo della primavera di Praga, vorremmo ricordare al lettore soprattutto la riflessione del filosofo cecoslovacco Karel Kosìk, che a distanza di vent'anni e più appare assolutamente fresca ed attualissima. Riteniamo Kosìk un tassello essenziale nella ricostruzione culturale di un'identità marxista critica dei nostri giorni. Per ragioni di spazio ci limiteremo a tre punti essenziali: la teoria dell'unitarietà disciplinare del marxismo e la critica dell'economicismo e della teoria dei "fattori"; la critica della universale manipolabilità della società contemporanea; la teoria positiva della democratizzazione politica e della liberazione della vita quotidiana. Per finire tireremo alcune conclusioni per l'oggi.

La critica dell'economicismo e della teoria dei "fattori"

COME è noto, Marx intese (con il progetto del Capitale, di cui scrisse solo una parte) mettere le fondamenta di una nuova scienza (per esprimerci con il linguaggio di Vico), una scienza sociale critica unitaria denominata critica dell'economia politica. In proposito, non bisogna credere che egli volesse scrivere la critica di una scienza sociale parziale, denominata appunto "economia politica", alla quale sarebbe stato ovviamente necessario affiancare altre critiche di scienze sociali parziali (critica del diritto, della sociologia, della politologia, eccetera). In questo modo, si sarebbe sanzionata integralmente la scomposizione borghese dell'intero sociale, con il risultato di accettare il terreno epistemologico reificato imposto dall'avversario. Con il termine "economia politica" Marx intende invece non una della scienze sociali, ma la concezione integrale complessiva borghese del mondo, così almeno come si dava concretamente nell'Inghilterra dell'Ottocento. Come osservò intelligentemente a suo tempo Samir Amin, «una scienza può infatti esistere quando il suo oggetto è, o almeno appare, autonomo ed indipendente dal soggetto. La vera religione degli inglesi — osservava Marx — non è più il protestantesimo ma la legge della domanda e dell'offerta». La critica marxiana dell'economia politica è dunque una risposta complessiva, strutturalmente non divisibile in parti, ad una concezione a sua volta complessiva, l'ideologia e la pratica

della naturalità della riproduzione dei rapporti sociali borghesi e capitalistici.

Karel Kosìk mostra di comprendere così bene questo punto cruciale, da individuare nella critica sistematica e consapevole delle riduzioni del marxismo a "determinismo economico" ed a "storiografia dei fattori" il compito fondamentale della critica marxista di oggi. La riduzione economicistica del marxismo non trova tanto la sua origine in opinioni errate ed immature di interpreti ignoranti e filologicamente poco attrezzati, quanto nel riflesso del fatto che nella società capitalistica si ha una effettiva dominanza del condizionamento della politica e della ideologia da parte della economia. Il fatto, dunque, che il fattore economico sia inteso come il fattore dominante della struttura economica capitalistica deve essere inteso come un fatto del tutto fisiologico, finché appunto ci si situa dentro la riproduzione di questa struttura economica stessa. Tuttavia, aggiunge Kosìk, fra fattore e struttura non vi è affatto coincidenza. Egli mostra che, nella transizione al socialismo e al comunismo, cioè ad un livello sviluppato delle forze produttive, «la liberazione degli uomini dal predominio del fattore economico non elimina minimamente il fatto che anche in questa società gli uomini entreranno in determinati rapporti nella produzione, e che anche qui la produzione avrà un carattere sociale. Scomparirà il feticismo dell'economia ed il carattere reificato del lavoro, verrà eliminato il faticoso lavoro fisico, il che permetterà agli uomini di occuparsi prevalentemente in attività non produttive, cioè non economiche, ma la struttura economica come fondamento dei rapporti sociali conserverà anche allora la sua primarietà».

Si tratta di un'impostazione estremamente corretta, al punto che è quasi inutile aggiungerci una sola virgola. In primo luogo, si chiarisce come la tesi che identifica sul piano teorico la centralità della struttura economica con la dominanza del fattore economico è appunto il cavallo di Troia del punto di vista borghese dentro le mura del marxismo. Nel "socialismo reale", è stata il cavallo di Troia della teoria e della pratica della cosiddetta neutralità dello sviluppo delle forze produttive e dei sistemi di organizzazione capitalistica del lavoro (disoccupazione considerata come fisiologica, taylorismo e fordismo nella produzione, nocività, eccetera). Nel "capitalismo reale", è stata il cavallo di Troia di tutte le teorie della cogestione e del coinvolgimento operaio nella logica dell'impresa capitalistica e della sua cosiddetta "centralità".

In secondo luogo, si criticano tutte quelle teorie (che possono andare dall'ingenuo utopismo di Herbert Marcuse allo scomposto comunismo anarcoide del consumo di Antonio Negri) che abbandonano il terreno dei rapporti sociali di produzione per porsi sul piano del consumo gratuito, "comunista", di una produzione pensata ormai come integralmente informatizzata ed automatizzata, tale ormai da essere più soltanto consumata e non più in nessun modo prodotta. L'estinzione della dominanza del cosiddetto "fattore economico", infatti, è perfettamente pensabile come risultato di una diminuzione radicale del tempo di lavoro sociale medio necessario per produrre beni e servizi individuali e collettivi, senza che questo comporti affatto un mondo privo di modo di produzione, in cui appunto la produzione sia per così dire al

di fuori del nesso strutturale costituito marxianamente dall'intreccio dialettico fra sviluppo delle forze produttive sociali e configurazione dei rapporti sociali di produzione. È questa a tutti gli effetti una utopia borghese non dialettica, che resta tale anche se oggi continua ad avere fortuna in versioni che si vogliono ecologistiche e variamente post-marxiste e post-comuniste.

In terzo luogo, questa chiara posizione di Kosìk è assolutamente convergente con almeno due posizioni marxiste che venivano indipendentemente pensate negli stessi anni. Da un lato, Lukàcs scriveva pagine chiarissime sul fatto che «passaggio dell'economia a scienza particolare costituisce la base metodologica della sua manipolabilità». Dall'altro, Althusser finiva con lo sviluppare con un linguaggio ovviamente peculiare lo stesso concetto base di Kosìk, secondo il quale la caduta del marxismo nel *feticismo dell'economia* faceva tutt'uno con la caduta nell'*eticismo della politica* (doppia caduta già storicamente sperimentata a fine Ottocento con la prima crisi teorica della Seconda Internazionale). Irrilevante è in proposito il fatto che la filosofia di Kosìk presenti tratti apertamente "umanistici" (e quindi non althusseriani), dal momento che la critica al nesso umanesimo/economicismo è sostanzialmente la stessa.

Questa è la consapevolezza teorica di Kosìk, filosofo marxista favorevole alla primavera di Praga. Non ci si venga a dire, allora, che il contenuto sociale della primavera di Praga stava tutto nella "riforma economica" rivolta ad instaurare un mercato capitalistico (non importa se più o meno autogestito) orientato al primato del fattore economico. Vi erano, indubbiamente, degli ipocriti che si battevano per questo. Il solo modo, tuttavia, di sconfiggere *politicamente* costoro stava nel ridare un'*identità politica* alla classe operaia ed in generale ai lavoratori, al di fuori e contro l'astrazione falsamente generalizzante degli interessi comuni del "popolo" stabiliti dai burocrati. Su questo punto, l'impostazione di Kosìk è assolutamente geniale.

La critica della burocrazia falsamente "socialista"

DA UN punto di vista marxista filosoficamente avvertito, una critica alla burocrazia che si limiti ad una "personalizzazione moralistica" del fenomeno, e pertanto ad una sua antropomorfizzazione ingenua, è da considerare assolutamente insufficiente. È troppo facile, infatti, limitarsi a constatare che i burocrati comunisti sostituiscono i borghesi nella direzione dello stato e dell'economia, e che dal momento che la natura umana è quella che è ed in più l'abitudine a rubare si è ormai radicata nei secoli ci si può legittimamente aspettare che il socialismo non sia che una semplice *circolazione delle élites* (alla Mosca ed alla Pareto, alla Weber ed alla Michels), in un mondo in cui niccianamente si ha l'eterno ritorno del sempre eguale Nicolazzi.

Una simile concezione si fonda in ultima istanza sulla teoria dell'eternità ladresca della natura umana. A suo tempo, Stalin impostò il problema terrorizzando ciclicamente i burocrati ladri con fucilazioni a catena, non dimenticando persino di fucilare anche i poliziotti che si montavano troppo la testa. In tutta la storia del socialismo reale le storie di burocrati ladri sorpresi con gioielli, pellicce, harem privati, caviale e champagne, dacie rilucenti di ori, argenti, mirra e spezie sono all'ordine del giorno. In generale, piccoli trafiletti di giornale ne annunciano l'avvenuta fucilazione. Dal momento che l'apologetica borghese sull'impossibilità antropologica del socialismo vive di questi simpatici episodi, risulta debole rispondere con l'argomento trotzkista tradizionale, secondo il quale il burocrate si appropria parassitariamente di una parte eccessiva del sovraprodotto sociale a causa del troppo basso sviluppo delle forze produttive. In questo modo il problema viene rimosso con una fuga in avanti utopistica, evocando un paese di Cuccagna comunista in cui persino il burocrate più avido e ghiottone giacerà pacificato dopo la grande abbuffata gratuita permessa dalle macchine (trascuriamo qui per pudore la pur non irrilevante questione dei cosiddetti "beni posizionali" rari, chi si godrà nel comunismo l'abitazione privata dotata del più del panorama di Capri, di Cortina d'Ampezzo o di Courmayeur?).

Karel Kosìk non imposta in questo modo la questione della burocrazia. Disponendo di una concezione sanamente disantropomorfizzata del modo di produzione capitalistico (e quindi anche del socialismo e del comunismo), Kosìk capisce perfettamente che la questione dell'alienazione burocratica resterebbe immutata anche nell'ipotesi di una specchiata e totale onestà morale e politica della burocrazia stessa. Già Marx aveva detto bene a suo tempo che «il superamento della burocrazia è possibile solo a patto che l'interesse generale diventi realmente interesse particolare*, il che è possibile soltanto se il* particolare *interesse diventa realmente l'interesse* generale*». Si tratta, è vero, del giovane Marx, in cui la problematica dell'estinzione dello stato è attualizzata in modo immediatistico fino a diventare una postulazione anarchica non realistica. Resta il fatto, tuttavia, che la questione è filosoficamente bene impostata: la separazione non dialettica fra generalità astratta e particolarità concreta porta ad una patologica duplicazione della realtà sociale per cui la generalità astratta viene surrettiziamente eretta a concretezza reale, mentre la particolarità concreta viene degradata ad astrattezza indegna di essere presa in considerazione come alcunché di reale.*

Come sempre, questa astrattezza si presenta nei panni di una "pseudoconcretezza" che si vuole realistica e concreta. Secondo Kosìk, «il socialismo cesserà di avere la funzione di alternativa rivoluzionaria e liberatrice e... diventerà soltanto una presunta alternativa: gli indizi di questo pericolo si sono già manifestati tanto nella parola d'ordine "raggiungere e superare l'America" quanto nella reale esistenza della società, la quale ha semplicemente cambiato il sistema della generale venalità (il dominio del denaro e del capitale) con un sistema di generale manipolabilità (il dominio di un illimitato potere burocratico)».

Occorre notare, a questo proposito, che se la nozione di generale manipolabilità è in Kosìk correttamente disantropomorfizzata, non vi è però nulla in comune con le teorie, apparentemente contigue, di un Adorno o di un Heidegger sul dominio impersonale e destinale *connaturato al mondo moderno. È questo un punto di importanza decisiva, in cui l'apparente contiguità nasconde una radicale differenza di impostazione. Kosìk, infatti, ci fornisce una* genealogia dialettica *della manipolabilità, e pertanto una possibile via per la sua rimozione, mentre Adorno e Heidegger ci forniscono rispettivamente una* dialettica negativa*, da un lato, ed un* differenzialismo destinalistico*, dall'altro, della situazione bloccata della modernità, che diventa in questo modo necessariamente il "deserto che cresce" di Nietzsche o la "gabbia d'acciaio" di Weber. Per Adorno, infatti, la situazione bloccata del tempo presente trova le sue inesorabili radici nella dialettica dell'illuminismo e nel suo inesorabile e geometrico progetto di dominio e di assoggettamento della natura. Per Heidegger, invece (ma i due sono in ultima istanza fratelli gemelli litiganti), si tratta addirittura di un destino già iscritto nella volontà platonica di considerare la verità in termini di conformità e di esattezza, in modo che la tecnica finisse con il produrre un suo dominio scientifico sul mondo, alla fine del quale solo un Dio potrebbe ancora salvarci.*

In modo radicalmente alternativo, Kosìk spiega invece dialetticamente la genealogia *storica di questa situazione di generale manipolabilità: si è trattato, infatti, di un processo storico di* espropriazione reale *della soggettività concreta della classe operaia e della sua capacità di direzione po-*

DIBATTITO

litica e culturale. Questa espropriazione reale può essere studiata, riconosciuta e ricostruita. Dice Kosìk: «La burocrazia dominante ha avuto una funzione deformante in due direzioni: da un lato ha cercato di dare alla società moderna forme corporative medioevali, tentando di chiudere la classe operaia nelle fabbriche, i contadini nelle campagne, gli intellettuali nelle biblioteche e riducendo al minimo i loro rapporti reciproci. Dall'altro lato ha tolto a ciascuno di questi strati sociali la sua fisionomia specifica trasformandoli tutti, a livello politico, in una massa uniforme insignificante... Da questa pratica burocratica, più sensibilmente e gravemente è stata danneggiata la classe operaia, la quale ha cessato di esercitare una funzione politica in quanto classe, ed è stata isolata dai suoi più naturali alleati moderni: gli intellettuali. Dall'altra parte, gli intellettuali sono stati divisi dalla classe operaia con barriere artificiali. Prima di tutto il regime burocratico di polizia ha spoliticizzato la classe operaia. Della funzione politica che essa ha smesso di esercitare in quanto classe, si è appropriata la burocrazia, la quale misticamente, cioè ideologicamente, si è identificata con il tutto ed ha spacciato il proprio monopolio politico per funzione dirigente di questa classe».

Si tratta di una diagnosi dura ed impietosa, che certo verrà ritenuta eccessiva ed "esagerata" da chi conserva un'immagine apologetica del socialismo reale. Tuttavia, i fatti sono testardi. Chi non vuole chiudere gli occhi davanti alla realtà sa bene che nel socialismo reale la massa degli intellettuali in quanto tale (e non solo i cosiddetti "dissidenti") è in preda ad un vero e proprio "furore occidentalistico", di ammirazione miserabile ed incondizionata per il capitalismo di Reagan e della Thatcher, e di odio non solo verso le deformazioni burocratiche del socialismo, ma anche verso Marx, Lenin e la stessa idea di comunismo, ritenuto nel migliore dei casi un'utopia ottocentesca ormai fuori moda. Non ci si può liberare di una simile realtà con alcune frasi liquidatorie, falsamente operaistiche, contro gli intellettuali piccolo-borghesi. È questo un primitivismo che non deve essere assolutamente incoraggiato.

Così come gli operai, anche gli intellettuali hanno bisogno della democrazia socialista. Contro il sistema della manipolazione ogni corto circuito teorico e pratico in direzione di una durezza "giacobina" è inutile e controproducente. L'unica strada percorribile è quella verso la democratizzazione integrale, strutturale, della società.

Karel Kosìk teorico della democratizzazione della vita quotidiana

KAREL Kosìk ha ben chiaro il fatto che la democratizzazione socialista è un obiettivo strategico, e non negoziabile. Egli scrive: «La classe operaia non può avere una funzione politica nel socialismo senza la libertà di stampa, di espressione e di informazione; senza le libertà democratiche, da un lato essa si trova chiusa nell'orizzonte di una fabbrica, del luogo di lavoro, ed è quindi condannata al corporativismo; dall'altro persiste sempre il pericolo che, in suo nome, finisca col governare di nuovo la burocrazia politica. Falsi amici hanno cercato di far credere agli operai che la libertà di espressione e di stampa sia una faccenda che interessa un solo strato sociale: gli intellettuali. In realtà le libertà democratiche sono vitalmente importanti proprio per la classe operaia, che senza di esse non può esercitare la sua storica funzione liberatrice».

La democratizzazione socialista è concepita da Kosìk come democratizzazione integrale della vita quotidiana, e si oppone pertanto in modo determinato a due altre concezioni e pratiche della democrazia. In primo luogo, rifiuta quella pratica della democrazia, tipica delle situazioni di emergenza e di guerra civile, che la riduce a mobilitazione generale ed alla organizzazione capillare delle masse. Indubbiamente, la pratica della democrazia come mobilitazione delle masse può essere necessaria (dal 1917 russo al Nicaragua sandinista), ma non deve essere per nulla assolutizzata. Tutto ciò era assolutamente chiaro agli stessi giacobini francesi, in generale diffamati e calunniati oltre misura. In proposito Robespierre scrisse parole molto chiare: «Lo scopo del governo costituzionale è di conservare la repubblica; quello del governo rivoluzionario è di fondarla. La rivoluzione è la guerra della libertà contro i suoi nemici; la costituzione è il regime della libertà ormai vittoriosa e pacifica. Il governo rivoluzionario ha bisogno di un'attività straordinaria proprio per il fatto che è in guerra... il governo costituzionale si occupa principalmente della libertà civile, il governo rivoluzionario principalmente della libertà pubblica. Sotto il regime costituzionale è pressoché sufficiente proteggere gli individui contro gli abusi del potere pubblico; sotto il regime rivoluzionario il potere pubblico stesso è obbligato a difendersi contro tutte le fazioni che lo attaccano... coloro che dicono arbitrarie o tiranniche le leggi rivoluzionarie sono sofisti stupidi e perversi che cercano di confondere i contrarii; essi vogliono sottomettere allo stesso regime la pace e la guerra, la salute e la malattia...».

La concezione della democrazia come mobilitazione in vista di una esecuzione di direttive che vengono dall'alto è appunto la perversione di cui parlava Robespierre, la «sottomissione allo stesso regime della salute e della malattia». Si tratta di una democrazia oligarchica, e pertanto di una non democrazia. Libertà di espressione solo per la burocrazia, e per nessun altro. Lo stato di emergenza diventa vita quotidiana, e la quotidianità si ammala ed intisichisce sotto le bastonate della continua richiesta di mobilitarsi, fino a rifugiarsi disperata nel privato spoliticizzato come ultima risorsa anche psicologica di esistenza (qualcosa del genere, credo, deve essere accaduto anche dopo la rivoluzione culturale cinese del 1966-69, in caso contrario, non si spiegherebbe la troppo facile vittoria di Teng Hsiaoping). La dichiarazione dello "stalinismo in permanenza" è una via sbarrata per la ricostruzione di un comunismo credibile, e Kosìk ci insegna a capire questo fino in fondo.

In secondo luogo, Kosìk non si dichiara mai favorevole alla restaurazione della democrazia pluripartitica concorrenziale di tipo occidentale, cioè al ristabilimento di un mercato politico in cui l'opinione ridiventerà una merce da vendere e da acquistare. Vi sono ovviamente molte solide ragione per essere favorevoli a questo tipo di democrazia politica, e per considerarlo comunque ed in ogni caso migliore non solo delle varie forme di autoritarismo capitalistico (è noto che il Sudafrica ed Israele negano rispettivamente ai neri ed agli arabi il sacrosanto principio di autodeterminazione sulla base del principio "un uomo, un voto"), ma anche delle varie forme di socialismo reale a partito unico. È difficile tuttavia negare seriamente che questo tipo di democrazia (fondato sulla scissione istituzionalizzata fra bourgeois e citoyen, come del resto Marx ha a suo tempo inequivocabilmente mostrato) è omologo alla permanenza alienata della forma di valore al lavoro umano. Come Norberto Bobbio, che è un suo sostenitore dichiarato ed incondizionato, ha recentemente ammesso, è impossibile su questa base una transizione al socialismo. La democrazia pluripartitica occidentale parte dalla legittimità assoluta della estorsione del plusvalore e dello sfruttamento del lavoro, ed intende negoziarne democraticamente le modalità ed i limiti. In questo modo essa non solo non può strutturalmente varcare i cancelli della fabbrica, ma non può neppure investire il riscatto etico della vita quotidiana. Come può infatti essere "etica" una democrazia che trova i propri presupposti proprio nella negazione più radicale possibile dell'etica universalistica moderna, la legittimità dello sfruttamento capitalistico? Che cosa succederebbe se lo sfruttamento imperialistico fosse veramente messo ai voti su scala mondiale, da un corpo elettorale unico composto da tutti gli abitanti del mondo, cui si fosse però concessa una campagna elettorale veramente "habermasiana", in cui l'etica della comunicazione razionale fosse legittimata a discutere veramente del diritto alla vita ed al lavoro di tutti gli esseri umani senza distinzione di lingua, razza, sesso?

Gli scritti di Kosìk sono pieni di rimandi alla necessità di una democratizzazione integrale della comunicazione e dei bisogni umani. Da un lato, il suo obiettivo polemico principale è la pratica staliniana della democrazia come mobilitazione, anticamera della sua degenerazione in democrazia della manipolazione burocratica, dall'altro non c'è mai l'appello alla restaurazione economica e

politica del capitalismo. È questa la lunghezza d'onda che a nostro parere occorre riuscire a trovare, una lunghezza d'onda egualmente lontana dai nostalgici dello stalinismo (o, se si vuole, del breznevismo) e dagli innamorati della restaurazione capitalistica. Si tratta di una lunghezza d'onda difficilissima da "captare", e che certe volte non si riesce a captare per nulla. Tuttavia, occorre avere ben chiaro quello che si vuole. Senza questa "bussola filosofica", infatti, ogni rinnovamento del comunismo è destinato ad una morte precoce.

Conclusioni provvisorie

A VENT'ANNI dalla primavera di Praga, è innegabile che ormai ogni bilancio storico è divenuto l'oggetto diretto di una battaglia politica, di una battaglia di idee (e si pensi alla recente disputa in Italia sulla figura di Togliatti, o in Germania sul giudizio storico da dare sul nazionalsocialismo). Se parliamo di Praga, è giusto far parlare dei cecoslovacchi, ed è ancora più giusto che noi cerchiamo fra i cecoslovacchi coloro che ci sembrano più affini a ciò che noi pensiamo e sentiamo.

Karel Kosìk ci sembra essere uno dei maestri della filosofia marxista di questa seconda metà del secolo. Attualmente, i suoi libri sono di difficile reperimento, in parte dimenticati, in parte non più ripubblicati e pertanto andati esauriti. Da un punto di vista strettamente filosofico, vi è in Kosìk una particolare interpretazione della filosofia della prassi, dell'ermeneutica critica e della fenomenologia che cerca una fondazione ontologica dei propri enunciati, e che ci sembra pertanto lontana da ogni sbandamento convenzionalistico, nichilistico o relativistico, tipico di tutti coloro che voltano le spalle ad una ontologia, e voltano perciò le spalle anche al marxismo, comunque concepito. Dal punto di vista dello scri-

DIBATTITO

vente, che è un partigiano convinto della ricostruzione del materialismo storico su basi dichiaratamente ontologico-sociali, è questa una ragione ulteriore per una strategia dell'attenzione verso Kosìk.

Non è tuttavia questa la ragione di questa segnalazione. Kosìk resta in primo luogo e prima di ogni altra considerazione un maestro di filosofia politica, un consapevole superatore dello stalinismo che non si è però lasciato ammaliare dalle povere sirene della democrazia borghese e del capitalismo. Sono questi gli interlocutori di cui avremo sempre più bisogno nei paesi del cosiddetto "socialismo reale". Sono i consapevoli amici della democrazia socialista. Troppi, invece, credono di aver trovato un interlocutore ed un compagno in chiunque si dichiari in qualche modo "dissidente", salvo poi a scoprire che si tratta di un anticomunista di tipo reaganiano. In proposito, ci vuole una vera rivoluzione di mentalità. Leggere Karel Kosìk può essere un buon inizio, un buon modo di iniziare questa rivoluzione culturale. □

Nota bibliografica

Karel Kosìk è nato a Praga nel 1926. Attivo negli anni Cinquanta e Sessanta, dalla fine degli anni Sessanta in poi è stato vittima di repressione, silenzio e censura (cfr. la sua testimonianza *Sono morto e tuttora vivo* in AA.VV., *La scienza assediata*, Marsilio, Venezia, 1977). È possibile, ed anzi probabile, che egli abbia composto in questi vent'anni di silenzio imposto, opere di elevato valore teorico, che sarà certo importante ed interessante leggere in un prossimo futuro. È questo un auspicio e nello stesso tempo una speranza razionale.

L'opera principale di Kosìk è a tutti gli effetti la *Dialettica del concreto*, Bompiani, Milano, 1965. Importanti sono anche i saggi raccolti in *La nostra crisi attuale*, Editori Riuniti, Roma, 1969. L'impegnata, profonda, intelligente, pienamente condivisibile introduzione del filosofo del Pci Giuseppe Vacca è un piccolo documento storico che ci mostra palpabilmente come vent'anni fa la critica allo stalinismo nel Pci non implicasse ancora l'accettazione dell'orizzonte del capitalismo, come è ormai purtroppo avvenuto oggi. La bibliografia secondaria su Kosìk in lingua italiana è relativamente ricca e completa. Segnaliamo per il suo acume filosofico l'opera di Roberto Mancini, *L'uomo quotidiano. Il problema della quotidianità nella filosofia marxista contemporanea*, Marietti, Torino, 1985 (con ricca bibliografia su Kosìk). L'interpretazione di Mancini tende a privileggiare Kosìk su Lukàcs, in quanto ritiene che la nozione di "prassi" sia più ampia e completa della nozione di "lavoro" lucacciana, considerata troppo riduttiva ed economicistica. Lo scrivente è in radicale disaccordo con questa interpretazione di Mancini, ma non vi è qui ovviamente lo spazio per argomentarlo.

Si consiglia di affiancare alla lettura del Kosìk di *La nostra crisi attuale* la lettura del Lukàcs di *L'uomo e la democrazia*, Lucarini, Roma, 1987. Le due opere ci sembrano essere obbiettivamente convergenti. La citazione di Lukàcs sull'economia e la manipolazione è a p. 88. La citazione di Samir Amin è tratta dal saggio "Elogio del socialismo" in *Monthly Review*, ed. it., ottobre 1974. La citazione di Marx sulla burocrazia è tratta dalla *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Ed. Riuniti, Roma, 1950, p. 70.

Le citazioni di Kosìk sono state tratte da *La nostra crisi attuale*, un testo più facile e filosoficamente meno denso della *Dialettica del concreto*. Esse si riferiscono alle pagine 49-50 e 50-51. La sola citazione tratta dalla *Dialettica del concreto* è quella sul rapporto fra fattore economico e struttura economica, p. 213.

Lo scrivente si occupa da molti anni del rapporto fra filosofia marxista e socialismo reale, ed ha partecipato alla stesura ed alla organizzazione di almeno due numeri monografici di rivista su questo tema. Si veda il numero 3 di *Metamorfosi*, prima serie, 1981, ed il numero 5 di *Marx 101*, 1987. A tutt'oggi, manca però ancora una convincente ricostruzione delle vicende teoriche del marxismo italiano in rapporto alle interpretazioni del socialismo reale. Per troppi, infatti, il "disincanto" verso il socialismo reale è stato soltanto il primo passo per l'abbandono del marxismo *tout court* e di ogni prospettiva socialista.

DIBATTITO

Bobbio, ovvero del formalismo liberaldemocratico

di ARMANDO BORRELLI

A *DIFFERENZA di Croce e della sua sicumera nella difesa della liberaldemocrazia, Bobbio, come ricorda Preve nell'articolo del n. 4 di Democrazia Proletaria è un pensatore fornito di una "coscienza infelice" della democrazia capitalistica moderna. Quello di Bobbio sarebbe un proceduralismo tragico perché non vi sono talvolta vie d'uscita ad una situazione bloccata e anche se gli piace Locke, è assente in lui la sciagurata ossessione per la difesa della proprietà privata. In Bobbio, sostiene Preve, vi è la centralità assoluta del sistema di procedure come elemento non solo formale, ma assolutamente sostanziale e primario della democrazia politica e tuttavia in lui è assente il presupposto proprietario, intenso come individualismo possessivo. Potrei aggiungere che, dalla lettura di molti articoli e opere di Bobbio, ho derivato una specie di coscienza in lui delle insufficienze delle regole del gioco della liberaldemocrazia ai fini della creazione di una democrazia sostanziale. Però questa coscienza infelice non gli consente di operare un salto di qualità che gli faccia accettare l'idea di una inadeguatezza assoluta della liberaldemocrazia per il reggimento delle società moderne e, pertanto, del ritorno più che mai attuale di un marxismo rinnovato che consenta l'autogoverno dei produttori. Si può parlare di una forma di rassegnazione in Bobbio per il regime liberaldemocratico, inteso come il regime migliore possibile, anche se le sue regole sono diventate un ostacolo a cambiamenti sostanziali. E qui qualche citazione a supporto non credo sia inutile.*

In una discussione con Ingrao sul n. 1 di Micromega, Bobbio riconosce che «il restare dentro questi principi e queste regole del gioco ha impedito finora non solo in Italia, ma in tutti gli Stati in cui questi principi e queste regole esistono e vengono rispettati, di fare della democrazia rappresentativa la possibile forma politica di transizione dall'una all'altra forma economico-sociale». Ma non c'è in Bobbio la proposta di cambiamento di quelle regole, nè il riconoscimento che esse sono corrispondenti al tipo di regime liberaldemocratico che rappresentano, anche se, però, riconosce che sono di ostacolo a cambiamenti sostanziali. Ma non va più in là di questo. Anzi, propone di rassegnarsi. E infatti, subito dopo il prezioso riconoscimento indicato sopra, sempre nello stesso articolo, egli aggiunge: «Ma che vogliamo fare? Cambiare quelle regole? Ma ciò non significherebbe tornare ai governi assoluti? Inventare nuove regole? Quali? La domanda è facile. È la risposta che è difficile» (Micromega n. 1-1986).

DIBATTITO

A questo punto, tuttavia, comincia un parziale dissenso con Preve perché ritengo non basti la categoria della "coscienza infelice" per spiegarsi il pensiero di Bobbio. Aggiungo, inoltre, che vi è in Bobbio un sostanziale collegamento fra il suo fraintendimento del marxismo e il sotegno più o meno rassegnato alla liberaldemocrazia, collegamento che lo conduce, per esempio, a dichiarare apertamente le sue scelte e preferenze nei confronti degl'intellettuali italiani in tutta la storia della nuova Italia. Anche qui credo necessaria qualche citazione. In una postfazione al suo libro stampato da Einaudi nel 1986, avente per titolo Profilo ideologico del Novecento italiano, libro che si sviluppa intorno alla tesi secondo cui la storia della nuova Italia appare contrassegnata dal contrasto fra il lento progresso sulla via che conduce al rafforzamento delle istituzioni liberali e all'allargamento delle basi democratiche e l'atteggiamento della maggior parte dei suoi intellettuali, Bobbio dichiara tutte le sue simpatie «che vanno a Turati più che ad Antonio Labriola, a Rodolfo Mondolfo più che ai sindacalisti rivoluzionari, ai detestati positivisti più che agli irrazionalisti che fecero un buon tratto di strada con Croce, ai conservatori, si, anche ai conservatori che avanzano con tanta prudenza da sembrare sempre fermi, piuttosto che agli iconoclasti sempre pronti a inventare nuove rivoluzioni che non faranno, ai fautori di una politica del piede di casa piuttosto che ai predicatori della grande politica preparatrice di altrettanti grandi disastri» (Profilo ideologico del Novecento italiano — Einaudi 1986 pag. 183).

Vi è in queste parole e in altre nel corso del libro, un tono dispregiativo nei confronti di una parte degli uomini di cultura italiani, da sempre insoddisfatti del lento progresso della democrazia nel nostro paese. Le sue preferenze sono il frutto del suo attaccamento alle regole della liberaldemocrazia ed al suo desiderio d'imbrigliamento di ogni movimento reale in quelle regole, senza dar peso alcuno alla funzione conservatrice di queste ultime da lui stesso ammessa. Se fosse possibile realizzare, con le regole della liberaldemcorazia, le istituzioni socialiste, le accetterebbe volentieri, ma egli è cosciente e lo abbiamo visto nella precedente citazione, che ciò non è possibile appunto per la corrispondenza fra regole, principi e regime liberaldemocratico. Ecco perché si può parlare per Bobbio di formalismo liberaldemocratico.

Dalle cose dette fin qui, sia pure in modo molto sintetico, ma soprattutto dai suoi numerosissimi scritti, mi pare emerga la figura di un intellettuale tragico, onesto e cosciente di tutte le insufficienze della liberaldemocrazia, ma anche della presunta impossibilità di uscire da quel regime, per paura di possibili disastri politico-sociali.

Questo spiega perché Bobbio è celebrato dalla cultura e dalla classe dominante del nostro paese, come Croce era celebrato dalla cultura e dalla classe dominante dell'Italia liberale e tollerato dal fascismo. Bobbio è un'intellettuale che si accontenta dei piccoli passi che non consentono profonde trasformazioni e lasciano sostanzialmente le cose come prima. Non è certamente un intellettuale gattopardesco e tuttavia sembra non tener conto che il nostro è un paese impregnato di cattolicesimo tridentino, quel cattolicesimo che ha pesato profondamente, come un'autentica vandea, in tutta la sua storia. Un paese nel quale il cattolicesimo democratico, che sente il bisogno di profonde trasformazioni e si adopera in questo senso, viene emarginato e combattuto, anche attraverso l'assassinio politico; nel quale non è mai avvenuta un'autentica rivoluzione sociale, di quelle rivoluzioni che pesano nella memoria storica di popoli e classi dirigenti. Il nostro è un paese nel quale tutti i cambiamenti avvengono quasi sempre per sovrapposizione, senza mai eliminare o superare del tutto ciò che è vecchio; è il paese del Gattopardo, nel quale si tollerano solo cambiamenti di facciata e dove lo spirito di conservazione è assai consistente e duro e nel quale il fascismo nacque per primo rispetto agli altri paesi. Il nostro è anche il paese nel cui contesto storico-culturale è potuto nascere l'opera di Pirandello con la sua dialettica fra apparenza e realtà.

Bobbio non riesce a spiegarsi perché una parte consistente della cultura italiana è stata sempre all'opposizione e spesso animata di spirito sovversivo. Eppure dovrebbe sapere che questa cultura è frutto della constatazione dell'arretratezza sociale del nostro paese, dovuta al grande spessore delle forze conservatrici, sempre pronte a insorgere contro cambiamenti reali e sostanziali. □

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

Intervista a Konstantin Ščerbakov e Gela Kandelaki

IL NUOVO CORSO NEL CINEMA SOVIETICO

La perestrojka ha posto le condizioni per lo sviluppo di una critica cinematografica corretta ed una produzione autenticamente artistica

A *METÀ maggio '86 si concludeva il V congresso dell'Unione dei cineasti dell'Urss; ricostruzione e rinnovamento toccano tutti i settori della cinematografia statale, financo il lavoro dei collegi redazionali delle riviste* Iskusstvo Kino *e* Sovetskij Ekran, *«per assicurare lo sviluppo di una critica cinematografica corretta, esigente, competente, il rafforzamento della lotta al grigiore nel cinema, alla mancanza di idee, alla sciatteria, e al cattivo gusto nell'estetica». Il "congresso della svolta" approvava un documento programmatico in ben diciannove punti e tra questi quello in cui si invitava il Comitato statale per la cinematografia (Goskino) ad esaminare, insieme con la segreteria dell'Unione dei cineasti, le condizioni concrete della ricostruzione del processo cinematografico e della riconversione degli studi a un nuovo sistema di produzione.*

Tra i primi provvedimenti dell'Unione diretta da Klimov (esattamente tre giorni dopo il V congresso), quello di dare vita a una commissione di arbitraggio a cui si potessero rivolgere coloro le cui opere erano state relegate su "uno scaffale" o spesso non portate a termine.

Così a neppure un mese di distanza, nel giugno '86, la commissione presieduta da Andrej Plachov, dopo aver preso visione dei film del leningradese Aleksandr Sokurov — La voce solitaria dell'uomo, Salve, Gli alleati, Elegia, Pazienza e fatica, *presentati quest'anno alla Mostra di Pesaro — li giudicava «prodotti artistici seri che riflettono le prospettive della ricerca artistica del cinema sovietico». Ma accanto a questi lavori dell'ultimo decennio, vi era la scoperta (tale la parola usata dallo stesso presidente della commissione) di quelli realizzati, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, dalla regista di Odessa Kira Muratova:* Brevi incontri, I lunghi addii.*«A ogni suo film si è gridato allo scandalo — scrive Plachov — la sua autrice è stata oggetto dei rimproveri degli organi superiori e i temi da lei scelti sono stati accusati di essere troppo intimisti, tenui, avulsi dalla società e privi di risonanza sociale... in essi si percepisce la rarefatta atmosfera della società di quell'epoca, che oggi si preferisce definire stagnante. È per questo che i rapporti tra i protagonisti della Muratova possono sembrare fiscali, affettati: perché attorno a loro è il deserto, il vuoto spirituale».*

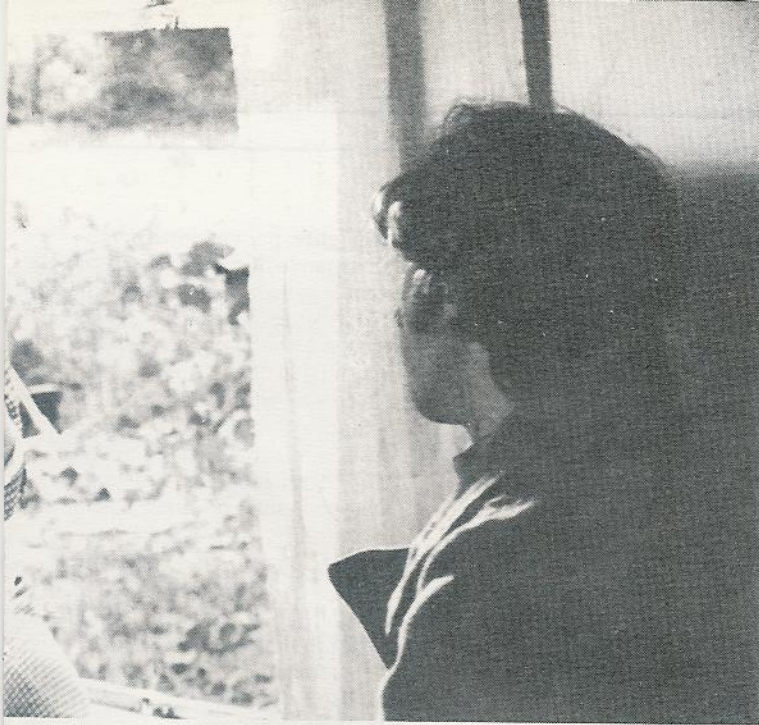
Non solo Muratova, non solo Sokurov, ma German Abuladze, Panfilov e tanti altri, finalmente venivano e vengono visti nella loro terra dopo lunghe esclusioni, firmate da quell'istituto di revisione che sovrintendeva la "bontà" e la validità dei soggetti. Del resto prima di Gorbaciov, qualsiasi sceneggiatura conosceva un lungo iter burocratico prima di ottenere i finanziamenti necessari: dall'approvazione del collegio principale di revisione dello Studio a quella del collegio principale di revisione del Goskino repubblicano; dal parere positivo di un membro del collegio principale di revisione del Goskino dell'Urss alla conferma finale dal revisore capo del Goskino.

Certo i tempi sono mutati ma il pericolo di battute d'arresto della perestroika è sempre in agguato come rilevava, proprio in quel V congresso, il regista Nikita Michalkov: «il burocrate si mimetizza. Da buon camaleonte sa uniformarsi alla colorazione dell'ambiente che lo circonda, si riempie la bocca delle decisioni del partito. Lottando per la propria sopravvivenza, riesce ad assumere aspetti nuovi, ma nella sostanza resta lo stesso. E noi non abbiamo il diritto di permettergli di ritagliarsi questa immagine di nuova rispettabilità, di scavarsi un'altra nicchia sicura dietro frasi sonore che non significano nulla, accontentandoci di qualche vana promessa o tempestiva autoflagellazione... In tutti i tempi tra l'artista e il burocrate c'è stata lotta senza quartiere. E la vittoria arride a chi dei due è il più autentico. Perché non va dimenticato che il burocrate pensa soltanto a se stesso, mentre l'artista, se è veramente tale, pensa al suo popolo».

In occasione della 24ª edizione della Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro, dove una delle sezioni era dedicata alla Lenfil'm — lo studio di Leningrado che realizza un decimo della produzione sovietica tra film, telefilm e miniserie televisive, e che a differenza della Mosfil'm ha conosciuto condizionamenti minori del Palazzo — abbiamo rivolto alcune domande a Konstantin Ščerbakov, direttore della rivista mensile teorica Iskusstvo Kino (L'arte del cinema) *organo del Comitato statale per la cinematografia (Goskino) e dell'Unione dei cineasti dell'Urss; e al georgiano Gela Kandelaki, regista de* L'incidente, *ideato nel '70, realizzato dieci anni dopo e solo oggi presentato al pubblico.*

Quale era la condizione del cinema sovietico negli anni che precedono il rinnovamento odierno?

Ščerbakov. Vi erano dalle richieste ufficiali da assolvere, anche se non venivano formulate in maniera diretta. Tutto il sistema dell'istituto della revisione, e quello delle diverse istanze attraverso cui un film sovietico doveva passare, non avevano altro fine che quello di presentare sullo schermo gli anni recenti, levigati, edulcorati, color rosa. La realtà doveva apparire non come era ma come dall'alto invece si vole-

va mostrare. Questi film naturalmente non avevano un valore artistico poiché una materia basata sulla falsità non può dare origine all'opera d'arte. Del resto gli stessi temi storici o di guerra venivano trattati da un punto di vista congiunturale, secondo le convenienze del momento; così negli ultimi anni molto si esaltava il ruolo di Breznev come combattente. Film come *La battaglia di Mosca* o *La vittoria* trattavano l'ultimo conflitto in modo edificante e celebrativo, tacendo sugli errori commessi, provocati in particolare dal culto della personalità.

Ma non tutto il cinema dell'epoca di Breznev era così omologato, vi erano registi onesti e autentici ed è ad essi che occorre guardare per rintracciare un cinema autenticamente artistico. Autori mai scesi a compromessi: da German a Ioseliani, da Tarkovskij, regista dal tragico destino, a Muratova, a Klimov.

Oggi un giovane o in parte affermato regista che voglia realizzare una sua opera, come può trovare disponibilità e finanziamenti necessari?

Šcerbakov. È in atto un processo di rinnovamento, che certo non durerà soltanto un mese. La struttura del nostro cinema viene ricostruita su basi nuove. Essa è stata del tutto liberata dal cappio dei funzionari.

Gli studi cinematografici sono ora completamente indipendenti, alla loro guida vi è un consiglio artistico composto da competenti, eletto dal collettivo dello studio stesso e confermato dall'Unione dei cineasti e dal Comitato statale per la cinematografia (Goskino). Lo studio ha la completa autonomia nella realizzazione delle proprie idee: sceglie le sceneggiature, invita a lavorare i registi di talento, ed ha anche rapporti diretti con il noleggio. Ovviamente come corrispettivo lo studio si fa carico di tutte le responsabilità finanziarie.

Nel caso di un giovane regista o sceneggiatore di talento, essi hanno la possibilità di rivolgersi direttamente allo studio cinematografico che ritengono più conforme alle loro idee e con questo trattare la realizzazione della loro opera. È stato così liquidato l'aspetto censorio. Tutti gli studi tendono a dare mezzi ad artisti di talento, allontanando i mediocri.

Non c'è il pericolo di cadere in nuovi errori nella scelta dei film da produrre?

Kandelaki. Come dirigente artistico di nuova nomina, ritengo importante che i consigli artistici degli studi siano effettivamente tali. Se, ad esempio, viene portato in visione un soggetto che tratta un tema interessante quale la perestrojka ma che risulta scadente sul piano estetico, occorre avere il coraggio di rifiutarlo. Se invece il soggetto è interessante dal punto di vista espressivo, va accettato, qualunque sia l'argomento affrontato. Del resto il cambiamento riguarda ognuno di noi. Non si deve ripetere lo sbaglio di quello scultore francese che alla domanda «Come ti prepari a celebrare il nostro anniversario?», rispondeva «Ancora una volta farò un altro nudo di donna». Dunque a un quadro di Reagan e Gorbaciov che si danno la mano sarà preferibile una natura morta con fiori. Da sempre ho visto nella pittura sovietica enormi tele con Stalin o Breznev, ma gli scarponi rotti di Van Gogh rimangono l'espressione più alta dell'arte. D'altra parte questa mia riflessione va oltre i confini del nostro paese, riguarda le manifestazioni artistiche dell'intero ventesimo secolo.

Šcerbakov. Kandelaki ha ragione, le nuove possibilità del nostro cinema presuppongono un'enorme varietà di temi, di forme artistiche, di stili. E di argomenti attuali si occuperanno anche coloro che mai in passato lo avevano fatto. Anche i "veri" maestri avranno finalmente la possibilità di dire la verità sia sugli anni Trenta, sia sulla guerra, sia sull'oggi. Quella verità che un tempo arrivava a fatica sugli schermi, presentandosi non completa e compromessa, riuscirà oggi ad attrarre i nostri grandi autori, i quali potranno comunque continuare a realizzaare film sui temi universali della vita.

Piú volte si va ripetendo che questo cinema autentico sarà possibile se riuscirete a portare fino in fondo le trasformazioni in atto. Dunque i nemici non sono stati definitivamente sconfitti?

Šcerbakov. Gli avversari della perestrojka ci sono, e intanto tacciono preparando i prossimi anni. All'epoca di Breznev vi erano artisti di grande fama disposti a qualsiasi compromesso, che ricevevano premi ufficiali per le loro falsità e che erano alla testa di tutte le organizzazioni cinematografiche in particolare l'Unione dei cineasti. È naturale che costoro si oppongano ora al nuovo cinema. Tuttavia credo che un artista, che sia effettivamente tale, non possa non tornare ad essere l'uomo di talento di prima e fare i conti con i suoi compromessi iniziando a fare un cinema di verità. Ma il nemico principale della perestrojka nel cinema, e non solo, è la massa grigia che al tempo di Breznev proliferava, creando film mediocri, grigi appunto. Gente rovinata dalla necessità di fare film del tutto inutili per ottenere una carriera stabile e molti soldi. Di questa gente ce n'è tanta e la sua resistenza ancora si fa sentire.

Il giovane regista Aleksandr Rogozkin, nel riferirsi alla situazione del paese, ha affermato sul foglio quotidiano pubblicato dalla Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro: «Si sta tentando un approccio a temi che fino a poco tempo fa venivano considerati "scottanti" — la prostituzione, la droga, la corruzione — ma esistono ancora delle questioni di cui non è opportuno parlare». Quali questioni?

Šcerbakov. In tutta la nostra storia tanti sono stati i tabù e forte è tuttora il loro condizionamento che eliminarli tutti e subito è impossibile. Inoltre non abbiamo ancora avuto il tempo di affrontare la totalità dei problemi, poiché ci troviamo bombardati da una grande quantità di informazioni al punto che ciò che ieri era proibito diviene oggi "naturale" in tempi rapidissimi.

Kandelaki. Nella conferenza pansovietica che inizierà a giorni, la figura di Stalin sarà discussa in maniera conforme alla verità. Tuttavia il fatto strano è che nessuno ha mai parlato del clima che ha potuto generare un uomo come Stalin. Questa allora è una mezza verità! Forse Rogozkin intendeva dire qualcosa di simile, nel riferirsi a questioni che non si possono ancora affrontare.

Le opere presentate alla Mostra pesarese, arrivano al grande pubblico o sono proiettate soltanto nei cine-club?

Šcerbakov. Tutti i film qui visti sono distribuiti nelle sale normali, certo con diversi indici di preferenza e successo. Nel contempo la perestrojka ha permesso una vasta diffusione di importanti film stranieri, a differenza del passato quando invece si compravano molti film casuali anche se il fatto non era fortuito. Numerosi divieti solo ora sono caduti, in particolare per i vecchi film non sovietici esteticamente validi. Dunque il problema della libertà si sta risolvendo per il meglio, permangono tuttavia problemi finanziari.

Kandelaki. Ma se gli ostacoli sono di questa natura, possiamo attendere per la loro risoluzione. Nel frattempo anche l'Unione Sovietica conosce un processo generale che riguarda tutti gli stati: il calo degli spettatori.

Di chi sia la responsabilità maggiore da noi non è facile dirlo, perché una parte di colpa va soprattutto ascritta al cinema del passato che ha perduto l'interesse e la fiducia del pubblico. □

IN LIBRERIA

Il Sessantotto

La stagione dei movimenti (1960-1979)

a cura della redazione di "Materiali per una nuova sinistra"

Edizioni Associate
Lire 20.000

QUESTO è il primo volume di un'ampia ricerca che si completerà con il secondo volume (cronologia) e il terzo (emeroteca, bibliografia, appendici, indici) di prossima pubblicazione.

La struttura della ricerca è la seguente: a) *dizionario* dei gruppi politici e delle strutture di movimento integrato da una appendice sui movimenti sociali presi nel loro complesso; b) *glossario* delle forme di lotta e di espressione; c) *cronologia* dei principali avvenimenti della NS fra il '60 ed il '79; d) *emeroteca* delle pubblicazioni periodiche dell'area; e) *bibliografia*.

Alcune avvertenze ci paiono utili per spiegare i criteri con cui abbiamo proceduto:

Dizionario

Sono riportate in ordine alfabetico tutte le organizzazioni politiche di cui abbiamo avuto notizia e sulle quali disponevamo del minimo sufficiente di informazioni.

Per quanto riguarda gli organismi di base (Cub, Assemblee Autonome, collettivi, circoli, canzonieri, comunità di base, gruppi femministi, ecc.), nell'impossibilità pratica di fare anche solo una scheda minima per ciascuna (e anche solo di quelle di cui eravamo a conoscenza) abbiamo cercato di circoscrivere l'esame solo alle più note. Ovviamente ci saranno imperdonabili omissioni, ma un certo livello di arbitrarietà è inevitabile quando si sia costretti a fare delle scelte.

Per i gruppi terroristici abbiamo dato notizia di tutte le sigle che abbiano rivendicato attentati sino al '79. Il grande numero di esse non deve tuttavia indurre in errore: è del tutto verosimile che i gruppi terroristici realmente operanti siano stati molto meno di quanto il lunghissimo elenco delle sigle da noi riportato non lasci supporre. La moltiplicazione delle sigle rispetto al numero effettivo dei gruppi operanti è spiegabile secondo noi dividendo le sigle "sovrabbondanti" in gruppi: a) *sigle di duplicazione:* si tratta di un medesimo gruppo che ha firmato le sue azioni con nomi praticamente identici magari cambiando solo il singolare in plurale, forse a causa di banali errori di trascrizione o per "aggiustamenti" privi di reali significati politici ed organizzativi; b) *sigle ad hoc*: talvolta può essersi trattato di una sigla di un gruppo o di una fusione fra gruppi preesistenti magari in funzione di un unico attentato, successivamente il gruppo si è sciolto e la sigla è scomparsa; c) *sigle di fiancheggiamento:* le organizzazioni terroristiche maggiori (Br e Pl innanzitutto) hanno spesso usato sigle particolari per gruppi di simpatizzanti o per gruppi di fiancheggiamento, si tratta quindi di articolazioni organizzative del medesimo gruppo (ad esempio buona parte dei gruppi indicati come "*Ronde*" o "*Squadre*" non sono, in realtà, che articolazioni di Pl); d) *sigle di depistaggio*: sigle usate occasionalmente da gruppi terroristici maggiori per depistare le indagini o per dare la sensazione di una rapida e tumultuosa crescita dell'area armatista; e) *sigle di copertura*: sigle usate da gruppi di tutt'altra estrazione politica o dalla malavita comune o, ancora più semplicemente, per vendette personali da parte di cittadini affatto estranei agli ambienti terroristici, è evidente che in questo caso lo scopo è quello di depistare le indagini della polizia o far cadere la responsabilità politica dell'attentato su gruppi di estrema sinistra allo scopo di alimentare il clima di reazione contro di essi.

Naturalmente può anche darsi il contrario: che sotto una stessa sigla si nascondano più gruppi di persone (anzi questo è del tutto probabile in diversi casi). Trattandosi di gruppi clandestini è praticamente impossibile stabilire volta per volta di cosa si tratti effettivamente, ci siamo così limitati a riportare le varie sigle segnalando il numero delle azioni ad esse attribuite e le città in cui hanno avuto luogo. Quando risultanze processuali o materiale propagandistico delle stesse, o lo stesso nome del gruppo ci ha fornito qualche indicazione in più l'abbiamo riportata, come anche abbiamo cercato di segnalare i casi di sigle "inverosimili". In generale è opportuno andare alla prima scheda del raggruppamento (ad esempio "Squadra" oppure "Brigata") dove si troveranno considerazioni relative alla possibile ascrizione dei gruppi così denominati ad organizzazioni terroristiche maggiori.

I movimenti, presi nel loro complesso, sono esaminati in una appendice al dizionario dei gruppi: ci è parso utile fornire dei quadri di insieme che, attraverso gli opportuni rinvii, rimandassero alle voci di pertinenza, ed abbiamo così cercato di compensare l'assenza di molti organismi di base che avrebbe determinato uno sbilanciamento eccessivo della ricerca verso le organizzazioni.

Tutte le schede sono segnate da un numero progressivo.

Glossario

Abbiamo cercato di raggruppare in maniera ragionata, e quindi non in ordine alfabetico, le principali forme di espressione e di lotta dei movimenti e dei gruppi. Anche in questo caso abbiamo dovuto procedere a delle scelte ed abbiamo preferito dare spazio alle forme tipiche cui è possibile ricondurre tutte le altre varianti. Ovviamente anche in questo caso si saranno verificate delle omissioni di cui ci scusiamo, ma non era certo possibile riportare tutte le varianti possi-

bili.

Spesso è stato difficile stabilire se un determinato comportamento fosse una forma di lotta o di espressione, abbiamo proceduto come credevamo più opportuno di volta in volta contando sulla pazienza del lettore che, eventualmente, controllerà in entrambe le parti per trovare la voce che lo interessa.

Emeroteca

Sono raggruppate in ordine alfabetico tutte le testate di cui abbiamo avuto notizia, con queste limitazioni: pubblicazioni periodiche a stampa di cui siano comparsi almeno due numeri. E questo, ovviamente, per evitare l'enorme massa di "numeri unici" (spesso puri e semplici "volantoni") che avrebbero assorbito uno spazio eccessivo. Per i bollettini o le riviste ciclostilate abbiamo considerato solo i casi dei quali non sarebbe stato ammissibile tacere (in complesso pochissimi).

Naturalmente si è cercato di dare le notizie più rilevanti con la maggiore sistematicità possibile (data di fondazione, direttori, redazione, caratteristiche politiche e grafiche, periodicità, data di cessazione, ecc.), quando qualche dato ci è apparso dubbio o meritevole di verifica abbiamo taciuto. Rinviamo ad una prossima occasione il completamento delle schede lacunose.

Tutte le schede sono segnate da un numero progressivo.

Cronologia

Per quanto possibile si è cercato di dare il giorno preciso di ogni avvenimento; nei casi in cui ciò non era possibile o le informazioni erano carenti, abbiamo riportato l'avvenimento in fondo al mese segnandolo con il doppio trattino.

Le notizie sono selezionate con questo criterio: - avvenimenti politici di grande rilievo nazionale e internazionale; - avvenimenti di grande rilievo dei partiti della sinistra storica e dei sindacati; - notizie sulle lotte dei vari movimenti (naturalmente scegliendo le più importanti); in qualche caso abbiamo cercato di essere più particolareggiati perché ci sembrava che questo contribuisse a ricostruire il "clima" del momento; - notizie sui principali avvenimenti nella vita delle organizzazioni, dei movimenti e delle riviste (fondazioni, scioglimenti, scissioni, congressi, convegni, manifestazioni, ecc.); - notizie sugli episodi di repressione che abbiano coinvolto gruppi o anche singoli militanti della NS (condanne, denunce, cariche della Ps, perquisizioni, ecc.); - notizie sulle aggressioni subite da gruppi o militanti singoli della NS da parte di gruppi fascisti, attentati, ecc.; - notizie su episodi di violenza da parte di militanti o gruppi della NS verso persone o gruppi di aversa area politica (fascisti, democristiani, dirigenti di azienda, sedi delle associazioni imprenditoriali, ecc.) o verso persone ed organizzazioni della sinistra (Pci, sindacati, altri gruppi della NS, ecc.); in questo quadro sono compresi anche i principali episodi di terrorismo; - notizie sui principali dibattiti politici ed ideologici all'interno della NS; - notizie sulle principali misure legislative di interesse sociale (legge sui licenziamenti, Statuto dei diritti dei lavoratori, legge sull'aborto, ecc.); - notizie sui principali eventi di carattere culturale con particolare riferimento a quelli che hanno riguardato maggiormente la NS (film, libri, spettacoli, concerti, ecc.); - notizie sui principali avvenimenti di costume.

La particolare struttura dell'indice, di cui diremo fra breve, ci ha consentito di evitare una divisione in cronologie specifiche. Tutte le informazioni sono segnate da un numero progressivo.

Bibliografia

Sono riportati secondo l'ordine alfabetico degli autori tutti i libri di cui abbiamo avuto notizia riguardanti la NS italiana o sui singoli aspetti. In rari casi abbiamo incluso anche saggi e articoli pubblicati su riviste.

Ogni titolo è corredato da un numero progressivo.

Indici

Gli indici saranno divisi per materia e per nomi, ogni voce rinvierà ai numeri progressivi corrispondenti alle schede di dizionario o di emeroteca, alle voci bibliografiche o alle informazioni cronologiche contenenti informazioni sull'argomento.

La grande mole di materiale consultato (documenti originali, riviste, quotidiani, materiale bibliografico, interviste a testimoni del periodo, ecc.) ci impedisce di riportare per esteso l'elenco dei documenti utilizzati, né, dato il carattere della pubblicazione, abbiamo potuto far ricorso alle note. Si utilizzi quindi la bibliografia come punto di riferimento per ulteriori approfondimenti. Ovviamente siamo comunque a disposizione di quanti ci chiederanno ulteriori riferimenti.

(dalla introduzione al libro)

Guida per conoscere e salvaguardare I tuoi diritti

di Amedeo Santosuosso

Editore Ulrico Hoepli Milano
Lire 20.000

Indice dei capitoli:
I poteri della polizia - Davanti ai giudici penali - Detenuto - Ordine pubblico - Circolazione stradale - Tossicodipendente - Prostituzione - Transessuale - Davanti ai giudici civili - Burocrazia e giustizia amministrativa - Privacy - Consumatore - Ambiente - Malato - Malato di mente - Handicap - Matrimonio e convivenza - Donna - Minorenne - Omosessuale - Lavoratore - Inquilino - Servizio militare e servizio civile - In caso di morte - Straniero - Leggi e Costituzione - Europa e diritti dell'uomo.

LO STATO dei diritti civili in Italia non è oggi dei più brillanti. Concorrono a determinare questo risultato molti fattori: mali antichi dell'apparato pubblico (pubblica amministrazione, giustizia ecc.), la tradizionale scarsa sensibilità sull'argomento della cultura, giuridica e non, nonché recenti evoluzioni proprie della cultura giuridica. Questa ha infatti negli ultimi anni valorizzato gli aspetti discrezionali nella concessione o nell'effettivo esercizio dei diritti (vedi il capitolo sul carcere) oppure la flessibilità rispetto alla "rigidità" dei diritti riconosciu-

Filosofiat

a cura della sezione di Dp Alfa-Lancia di Arese e del Dipartimento Nazionale economia e lavoro di Dp

Lire 10.000

PERCHÉ raccogliere tanto materiale, che forse qualcuno ha già letto, e rintracciare attraverso di esso tre anni di storia dei lavoratori dell'Alfa Romeo? Una storia ancora in atto, fatta di vicende che i mass media non possono tacere quando "fanno notizia", ma in cui chi non l'ha vissuta giorno dopo giorno non può comprendere l'intreccio di rigore, pazienza, coraggio, che ne fanno una pagina di resistenza proletaria e di rilancio di valori che oggi si vorrebbero mettere nel dimenticatoio.

C'è quindi una ragione di fondo per non lasciare andare dispersa una documentazione che invita a riflettere e a capire: non delegare ad altri l'interpretazione della nostra esperienza. Ma c'è anche una ragione pratica immediata, perché la Filosofiat continua a fare i suoi guasti dentro e fuori dalla fabbrica, e non basta per sconfiggerla la resistenza sindacale, politica, culturale dei lavoratori dell'Alfa. A Milano essi l'hanno detto clamorosamente con l'iniziativa in Piazza Duomo il 29 settembre '87 e con quella al Palalido il 10 dicembre. La città ha risposto, sollecitata forse anche dalla novità: ma soprattutto qualcuno osava contrastare i progetti di Agnelli! Adesso bisogna capire come è perché l'ha fatto e trasformare la solidarietà istintiva in volontà attiva di non essere solo spettatori, pena il vedere deteriorarsi giorno dopo giorno la qualità della nostra vita. Molto peggio starebbero oggi i compagni all'Alfa se non si fossero preparati a ricevere Agnelli come si meritava e non avessero saputo inventare volta per volta le forme più creative e inattese di resistenza. È proprio vero che i padroni hanno il potere ma i lavoratori hanno l'intelligenza, come questo materiale dimostra.

È solo il potere che ha permesso ad Agnelli di fare anticipare al 15 aprile il processo d'appello per i licenziamenti, che avrebbe dovuto svolgersi a novembre. Forse la sua arroganza non gli consente di imparare dalle sconfitte ricevute sul piano legale, e spera di togliersi dai piedi lavoratori troppo scomodi, non solo qualche mese prima, ma in mesi in cui si gioca la vertenza aziendale e il rinnovo del CdF.

Alla bassa furbizia del potere bisogna allora rispondere con l'intelligenza. Se un sindacalista, un intellettuale, un parlamentare, un semplice cittadino appone la sua firma ad un appello di appoggio o di solidarietà, ha il diritto e il dovere di controllare ciò che firma, e questa raccolta gliene dà lo strumento, come dà la possibilità a chi partecipa ad un'assemblea di verificare se le parole corrispondono ai fatti.

Cedola di ordinazione

Inviatemi n° 1 copia del libro **FILOSOFIAT**
al prezzo di Lire 10.000 (comprensivo di spese postali)
che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)
Cognome .... Nome ....
Via ....
Città .... Provincia .... Cap. ....
Ritagliare e spedire in busta chiusa a Cooperativa DIFFUSIONI 84
Via Vetere 3 - 20123 Milano

ti (vedi il capitolo sui diritti dei lavoratori) oppure il riconoscimento personalizzato dei diritti, differenziato per ogni singolo individuo (vedi i capitoli su il processo penale e su il carcere).

Questo libro però non è un libro sullo stato dei diritti e delle libertà oggi in Italia se non indirettamente. È invece, più semplicemente, la preparazione e messa a disposizione di chiunque di uno strumento di conoscenza delle possibilità che i diritti offrono a chi è in una condizione di svantaggio sociale o anche soltanto personale temporaneo (a tutti può capitare di avere a che fare con la polizia e i giudici penali o anche soltanto di recarsi in un ospedale).

Perciò questo non è un libro sui diritti civili, ma un'esposizione quanto più possibile piana e accessibile di quel tanto o poco di diritti riconosciuti o possibili nelle particolari situazioni: un invito a chiunque ne abbia voglia o necessità di verificare quanto potrebbe, può o riesce a ottenere.

I discorsi sui diritti "nuovi" o "vecchi" che siano, individuali o diffusi o collettivi, legati a una nuova cittadinanza o meno, potranno essere fatti poi, in modo probabilmente più ricco e concreto.

Una cosa infatti appare certa: la stagione dei diritti civili, come manifestatasi nei paesi occidentali nei passati decenni, è trascorsa, ma la questione dello status del singolo e delle aggregazioni sociali "non governative" e delle loro possibilità di azione e garanzia continua a porsi in modo inderogabile. E prima o poi, ma non è questa la sede, dovranno essere riaffrontati anche i termini generali del problema.

(dalla Introduzione al libro)

Il Capitale

Libro I, II e III

di Karl Marx

Utet 1974-1987

COME è noto, l'opera fondamentale di Marx, alla cui gestazione e stesura egli impiegò, e spesso sacrificò, un trentennio di intensi studi e riflessioni, noi la conosciamo in lingua italiana grazie alla classica traduzione del Libro I ad opera di quel grande storico che fu Delio Cantimori e del Libro II ad opera di Raniero Panzieri (il Libro III fu tradotto da M. Luisa Boggieri). Ora, con la pubblicazione del Libro III, si completa questa nuova traduzione presso la Utet, curata da Bruno Maffi e da Aurelio Macchioro. E qui dobbiamo ringraziare sia l'editore che i due profondi quanto oscuri conoscitori di Marx e del marxismo per averci messo a disposizione questa edizione, pregevole sotto vari aspetti.

I caratteri salienti di questa traduzione sono una maggiore aderenza all'originale tedesco ed un apparato di note molto ricco. Mentre Cantimori si sforzò di utilizzare al meglio le possibilità offerte dall'italiano per superare le asprezze e le arditezze del tedesco impiegato da Marx, la nuova traduzione cerca di conservarle non solo nel linguaggio colorito e metaforico peculiare di Marx ma anche nelle categorie. Nelle note dei curatori si agevola la lettura con i necessari chiarimenti sui numerosissimi riferimenti, autori, libri eccetera. Inoltre, per il Libro I, vengono richiamati in nota le correzioni e le aggiunte che Marx apportò alla traduzione francese del Roy.

Una nuova edizione di un classico è sempre un'occasione per una lettura o rilettura. Non per l'esegesi di un libro sacro ma per attingervi metodo e categorie per l'intelligenza del presente. Quest'opera non è solo indispensabile per capire il "sistema-mondo", la "questione meridionale", il "rapporto uomo-natura", eccetera, essa è anche un'opera complessiva, dialettica perché non solo "economica", sulla civiltà capitalistica e pertanto uno squarcio di "filosofia della storia" estremamente salutare. E, *last but non least*, è, così come la volle l'autore, un grande strumento di lotta.

G.R.

Quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare.
(J. Belushi)
TIKI milano

Nouvelle formule:
2 fois plus de lavages au kilo.
LE CHAT
Lessive machine
30° 60° 90°
SANS PHOSPHATE
PROPRETÉ, BIEN-ÊTRE EN PLUS.
Nouvelle formule savon activé.
LE CHAT
Lessive machine
3kg
23102